



Anno 27 n°2 Aprile 2018 Autorizzazione Tribunale di Roma n° 175/93 del 24-4-93

Direttore Responsabile Sergio Cararo

Direzione e Amministrazione Via di Casalbruciato 27/b 00195 Roma Tel. 06644012219 www.contropiano.org CP 300

Per abbonamenti
Annuale Euro 30,00
CCP 21009006
intestato a
Contropiano
Via di Casalbruciato 27
00159 Roma

Realizzazione grafica e impaginazione Marco e Luca

Finito di stampare Aprile 2018

Sommario

Introduzione	pag. 2
La Ragione e la forza	
Rete dei comunisti	pag. 4
"Riflessioni sul ruolo dei comunisti tra passato e presen	nte"
Mauro Casadio	pag. 34
"Organizzazione e forme possibili della militanza compartito di massa o partito di quadri"	unista:
Michele Franco	pag. 42
I comunisti il blocco sociale antagonista possibile l'inchiesta di classe	
Sergio Cararo	pag. 48
Oltre la nazione. Sviluppo delle forze produttive e pole imperialista europeo	0
Luciano Vasapollo	pag. 56
• La questione sindacale. Se non ora quando ?	pag. 74







Introduzione

Il dibattito, la ricerca e la battaglia politica per mantenere aperta in Italia una moderna opzione comunista organizzata è sempre stato un punto fermo dell'agire della Rete dei Comunisti.

Ancora prima della sua costituzione formale e, soprattutto, negli ultimi anni la RdC si è, più volte, interrogata su tale snodo teorico/pratico ed ha sempre sollecitato e praticato tutte le possibili connessioni con quanti, nel nostro paese e non solo, sono impegnati su questo versante dello scontro.

Questo numero di Contropiano/rivista -dedicato al complesso tema dell' Organizzazione/Partito dei Comunisticontiene il documento, redatto circa due anni fa, "La Ragione e la Forza" che è circolato fino ad ora in forma di opuscolo, e le quattro relazioni tematiche presentate all'omonimo Seminario svolto nel giugno del 2016. completezza dell'esposizione, in appendice a questo numero della rivista, pubblichiamo un testo di impostazione teorica sulla "questione sindacale" (Se non ora, quando? redatto nel 2002) che interpreta questo specifico fronte di lotta alla luce di alcuni elementi di bilancio storico del movimento operaio internazionale e delle significative modificazioni/ trasformazioni strutturali e sociali intervenute negli anni alle nostre spalle. La lettura di questa parte deve tenere conto dell'evoluzione complessiva della situazione che oggi ha portato anche ad una conseguente evoluzione del progetto sindacale.

Riproponiamo questi materiali, in forma sistematizzata, dopo una serie di incontri e discussioni che, come Rete dei Comunisti, abbiamo organizzato nel corso dei mesi scorsi pur dentro una campagna elettorale *controcorrente* a cui, con la nostra impostazione, abbiamo contribuito ad animare.

Al centro della riflessione e del confronto, che abbiamo intrecciato con tante compagne e compagni, abbiamo evidenziato la nostra proposta di organizzazione dei comunisti in una fase storica non rivoluzionaria basata sui "tre fronti della lotta di classe" – quello strategico, quello della rappresentanza politica (ed eventualmente istituzionale) del blocco sociale e quello sociale-sindacale - che in questi anni abbiamo praticato.

Una modalità *originale* che costituisce, oggettivamente, un elemento di differenza rispetto a quelle organizzazioni comuniste che aspirano a riproporre il modello del partito di massa o che al contrario si attestano su un livello identitario che, a volte, deborda nel settarismo e nell'autosufficienza.

Abbiamo provato ad argomentare







quanto, a nostro avviso, entrambi i modelli, sopra indicati, siano inadatti ad una fase storica e ad un contesto sociale caratterizzati da una estrema atomizzazione sociale e da una scomposizione di classe che opera sia a livello materiale che sul piano ideologico.

In tali e specifiche condizioni la riproposizione del partito di massa produce al massimo un partito degli iscritti, che inevitabilmente introietta le contraddizioni e la subalternità ideologica che ha contraddistinto la vicenda politica della sinistra. Parimenti le variegate declinazioni del partito identitario incardinato sulla simbologia, sull'astrazione ideologistica e sulla mera propaganda general/ generica, difficilmente riescono a svolgere una funzione ed ruolo effettivo all'interno dei settori sociali, delle lotte e della classe il cui livello di coscienza i comunisti dovrebbero elevare e trasferire su un piano di rivendicazione generale e, tendenzialmente, di rottura sistemica.

Il numero di *Contropiano/*rivista che presentiamo si colloca, in continuità con i due precedenti (quello dedicato al Forum del dicembre 2016. "Il vecchio muore ed il nuovo non può nascere" e quello, uscito a gennaio 2018, che analizza la nuova soglia della "Competizione globale interimperialistica") nel solco di

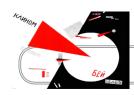
un lavoro teorico/politico che la RdC sta impostando sulla *nuova* fase strategica del capitalismo e sui caratteri, anche inediti, che la soggettività (e l'Organizzazione) dei comunisti deve riuscire a mettere in campo per adeguarsi alla complessità ed alle difficoltà di tale fase storica ed immediata.

Un enorme compito pratico - ancora tutto in progress e lungi dall'essere esaurito - che la RdC non intende assolvere in maniera autosufficiente e/o autocentrata ma, possibilmente, assieme a compagni, ad attivisti ed anche ad organizzazioni e collettivi che mantengono, per davvero, nella propria ragione sociale e nella linea di condotta che promuovono l'obiettivo della trasformazione rivoluzionaria dello stato di cose presenti e del Socialismo.

Sollecitiamo, dunque, ai lettori ed ai compagni tutti di farci pervenire le loro critiche, le osservazioni che riterranno opportuno evidenziarci e tutto ciò che potrà favorire la discussione e l'avanzamento del processo di costruzione/ricostruzione dell'Organizzazione/Partito dei Comunisti.

La redazione di Contropiano/rivista.

aprile 2018





La Ragione e la Forza

Rete dei Comunisti

Dal "Corriere della Sera" del 9 Marzo 2008 uno scritto, del 2004, del filosofo francese non certo marxista Jacques Derrida:

Avrei voluto proporre un argomento analogo a quello del CHE FARE? di Lenin, scritto nel 1901-1902, ma il tempo manca. Ricordiamo ciò che in quel testo, come nel testo di Kant, oggi non risulta invecchiato: la condanna dell' "abbassamento del livello teorico" nell'azione politica, l'idea che qualsiasi "concessione" teorica, secondo il termine di Marx, sia nefasta per la politica; la condanna dell'opportunismo (bisogna pensare ed agire controcorrente), la condanna dello spontaneismo, dell'economicismo e dello sciovinismo nazionale (il che non sospende i doveri nazionali), la condanna della "mancanza dello spirito d'iniziativa dei dirigenti" politici cioè rivoluzionari, che dovrebbero saper rischiare e rompere con le facilità del consenso e delle idee preconcette (è quanti propone Alain Minc in un libro in fondo molto leninista). E ancor meno invecchiata è l'analisi di ciò che lega l'internazionalizzazione, la mondializzazione del mercato, come della politica, alla scienza ed alla tecnica. tutto questo si legge nel CHE FARE? Di Lenin.

PREMESSA

Viviamo un periodo di crisi generale e di crisi dell'egemonia dominante, non è una crisi congiunturale ma di sistema che si presenta in passaggi storici che aprono una fase imperscrutabile nelle sue evoluzioni concrete. Per avere una lettura valida di questi passaggi bisogna partire da quello che è stato definito *Modo di Produzione Capitalista* e non semplicemente capitalismo, perché se analizziamo le tendenze di fondo, e non solo le sue forme concrete e storiche, riusciamo a comprendere meglio la dinamica degli eventi passati ma che agisce tuttora.

L'antagonismo di classe e le possibilità

di una società alternativa sono state e sono strettamente collegate alla relazione tra sviluppo delle Forze Produttive e Rapporti di Produzione, dalla quale può generarsi la vera contraddizione dell'attuale modo di produzione di cui il conflitto capitale lavoro rappresenta l'esito inevitabile. Lo scenario storico in cui si sono mossi i partiti operai, è stato caratterizzato da questa dinamica e per capire la loro nascita, sviluppo, crisi e possibilità di ripresa è a questa che dobbiamo fare riferimento anche oggi.

Sicuramente l'800 è stato il secolo in cui la corrispondenza tra forze produttive e rapporti di produzione fu completa, un periodo nel quale la crescita del

La Ragione e la Forza





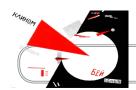


capitalismo rispondeva ad un bisogno generale di emancipazione miseria e dall'ignoranza. Se la prima parte è stata caratterizzata dall' assenza della lotta di classe organizzata, anche se ne erano presenti tutti i prodromi sociali e politici, la seconda parte del secolo ha segnato finalmente la nascita dei grandi partiti operai, a cominciare da quello della Germania, sorti sulla scia del potente pensiero marxista. Evoluzione che manifesta i primi sintomi della crisi di egemonia verso la quale si muoveva il capitalismo. A cavallo del secolo c'è stato il passaggio dal capitalismo concorrenziale al monopolio ed all' imperialismo, analizzati da Lenin, che ha segnato la fine di una lunghissima fase di crescita, la fine della corrispondenza tra forze produttive e rapporti di produzione e conseguentemente della sua capacità egemonica. La manifestazione concreta di questo limite è stato il periodo bellico andato dal 1914 al 1945 con il corredo di crisi economiche, finanziarie, sociali, politiche ben visibili nella storia dei paesi a capitalismo avanzato in Europa ed in America. E' stata anche l'epoca in cui le rotture rivoluzionarie, vittoriose o meno, si sono moltiplicate e dove il campo imperialista si è diviso drammaticamente, facendo emergere la necessità e la possibilità di una società alternativa. Va ricordato, però, che la capacità di egemonia borghese, per quanto rimessa in discussione, ha comunque tenuto nei punti alti dello

sviluppo capitalista manifestando i momenti più acuti della propria crisi nella periferia, negli anelli deboli, a cominciare dalla rivoluzione del 1917. Nei paesi imperialisti, infatti, di fronte al pericolo delle rotture rivoluzionarie si è messa in moto la lotta di classe "dall'alto", prima sul piano produttivo e sociale -minando la potenziale unità tra operai e contadini- e poi, nel 1914, spaccando il movimento operaio europeo di fronte all'esplodere della guerra imperialista.

La fine della seconda guerra mondiale vede uno scenario completamente diverso e potenzialità di crescita sia per il campo socialista, che si era allargato ad ovest ma soprattutto ad est con la Cina, sia per il campo imperialista anche se in modo meno evidente data la modifica internazionale dei rapporti di forza politici e militari. Comunque la distruzione bellica restituisce al capitalismo, unificato sotto il comando "imperiale" statunitense, la possibilità di crescita ed il superamento della contraddizione generata dallo sviluppo delle forze produttive. Contraddizione che si ripresenta al compimento del ciclo con la crisi di sovrapproduzione degli anni '70 che segna una nuova tappa che non sbocca, per motivi strutturali legati ai rapporti di forza tra le classi interni ed internazionali, in una nuova guerra ma in un salto scientifico e tecnologico e di riorganizzazione produttiva e finanziaria che recupera

Contropiano



nuovamente le potenzialità di crescita, riversando le contraddizioni nel campo avverso dei paesi socialisti.

Questo "doppio passo" del capitalismo alla fine del '900 è stato inversamente speculare alle capacità di tenuta dei paesi socialisti ma, più significativamente, dell'intero movimento operaio ed antimperialista che a livello mondiale segna l'arretramento a noi tutti noto nei modi e nelle forme. L'egemonia piena persa nel 1917 e non recuperata fino agli anni '70 va di nuovo ad appannaggio del campo imperialista per la ritrovata sintonia tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione che sembra ridare fiato ad una fase di sviluppo di lungo periodo grazie anche alla scomparsa dell'URSS, del campo socialista nei paesi dell'Europa dell'est ed alla apertura ai mercati della Cina e dell'India.

Nel Modo di Produzione Capitalista la crescita quantitativa ha però il risultato di dilazionare nel tempo, anche se in tempi non necessariamente brevi come ben sappiamo, il manifestarsi della contraddizione e dunque quello che sembrava ormai acquisito negli anni '90 dalla crisi finanziaria del 2007 viene rimesso in discussione non direttamente dal conflitto di classe -apparentemente l'egemonia del capitale non è stata mai cosi forte ed estesa- ma dalla dinamica sua propria. La crisi finanziaria, quella energetica, quella ambientale, la competizione globale ed interimperialistica, le tendenze alla guerra e la crisi sociale mondiale costituiscono un nuovo passaggio storico che va interpretato perché una ripresa della soggettività antagonista e di classe è con questi elementi di fondo che dovrà fare i conti se vuole ipotizzare, in tempi e modi oggi non prevedibili, un nuovo progetto di trasformazione sociale.

I processi storici possono essere letti da molteplici punti di vista ma questo aspetto della crisi di egemonia ha una valenza politica diretta, in quanto appare sempre più evidente che questo sistema si è cacciato in un vicolo cieco e che la via d'uscita rischia di essere traumatica per tutta l'umanità. E' questo il punto da cui riemerge la necessità dell'alternativa di sistema sociale e dunque si ripropone la necessità di capire, date tali condizioni, il ruolo dei comunisti, se c'è e quale possa essere. C'è storicamente un nesso tra i cicli storici nel capitalismo e le possibilità di affermazione per le forze di classe antagoniste ad esso.

Qui si pongono problemi teorici da sempre presenti nel movimento comunista ma non si può nemmeno esulare dal contesto concreto in cui esso agisce: per noi è oggi l'Italia inserita nel contesto dell'Unione Europea, ovvero in uno dei poli imperialisti predominanti a livello mondiale. Siamo, dunque, dentro una "cittadella" imperialista che agisce ideologicamente e strutturalmente su tutti i piani della società: sul piano ideologico supportando tutti i valori etici e politici borghesi e fornendo una visione ribaltata della realtà; parliamo dello Stato, inteso come sostegno al privato, parliamo dei diritti umani contro i diritti sociali e delle guerre "umanitarie", parliamo delle religioni intese come arma identitaria e politica, dell'ambiente come volano "verde" dell'economia capitalista. della politica del terrore che pervade i mezzi di comunicazione inducendo un senso di insicurezza diffuso. Insomma *l'ideologia* delle classi dominanti è oggi lo strumento più pervasivo che viene utilizzato per dare stabilità politica ad un sistema che comincia a mostrare chiaramente i suoi limiti.

La stabilità politica però non è solo "eterodiretta" ideologicamente ma viene garantita anche da una serie di processi istituzionali, a livello nazionale ed europeo, che limitano le forme democratiche nate dalla lotta contro i fascismi europei nella seconda guerra mondiale e che centralizzano sempre

più le decisioni strategiche. Si delegano nei fatti gli eurocrati a prendere decisioni che devono tenere conto solo dei parametri economici e finanziari nella competizione globale. I vari trattati economici fatti in Europa e la sorte che è stata brutalmente riservata al popolo greco stanno a testimoniarlo.

Ma questi due processi di gestione autoritaria della società non sarebbero stati possibili se non si fossero basati sulla disgregazione produttiva e *sociale* prodotta in questi decenni con ristrutturazioni che, tra l'altro, oggi stanno minando esse stesse la stabilità economica mondiale. La complessità della nostra società non è un dato nuovo ed è in aumento fin dagli anni '60, gli altri paesi imperialisti ci hanno preceduto ed hanno indicato la strada. Se in Cina, India, Sud Africa, Brasile ed altri paesi si addensano ancora masse di operai nelle grandi fabbriche caratterizzate prevalentemente dalla produzione fordista, nei centri condizione imperialisti la forza lavoro è diversa. Essa è, infatti, dalla caratterizzata disgregazione sociale. dalla parcellizzazione delle mansioni produttive e dalla differenziazione delle condizioni giuridiche del lavoro, dal passaggio dal lavoro manuale a quello intellettuale. Questa è la condizione obiettiva in cui i comunisti sono chiamati ad operare dovendo storicizzare anche la concezione della classe operaia della grande fabbrica del '900.

La discontinuità odierna è legata al fatto che fino alla fase precedente, l'aumento della produzione della grande fabbrica, cioè il cuore del capitalismo, procedeva di pari passo all'aumento ed alla concentrazione della classe operaia, cioè del soggetto di classe direttamente antagonista al capitale. Un andamento nato già con la formazione delle manifatture nell'800 e proceduto sia con la grande fabbrica dell'operaio professionale sia con l'avvio della produzione fordista. Questo ha anche

caratterizzato il periodo post bellico in cui la produzione in linea, che permetteva la massima produttività all'epoca, procedeva parallelamente alla crescita quantitativa e concentrazione nei paesi sviluppati della classe operaia.

Tale condizione aumentava il potere contrattuale e politico della forza lavoro e rendeva necessaria la mediazione sociale dello Stato con la nascita del Welfare.

Qui è utile rimandare ad un interessante scritto non del Togliatti del secondo dopoguerra e del successivo boom economico, ma di quello della clandestinità del PCI degli anni Venti (lo scritto apparve sulla rivista << Stato Operaio >> del gennaio / febbraio 1928 e fu ripubblicato in P. Togliatti, *Il Partito*, Editori Riuniti 1972), in cui si afferma: <<Il Fascismo cerca di polverizzare, di "atomizzare" le classi lavoratrici. Ciò vuol dire che il Fascismo conduce una politica di disorganizzazione delle masse. Ma il processo di polverizzazione è stato condotto più innanzi. Nelle grandi città italiane le sezioni di Polizia rionale fanno fermare ed arrestare, dopo le 20, tutti gli "stranieri", cioè gli operai abitanti in altri rioni [....] Sono stati fissati dei confini, dunque, anche all'interno delle città, tra rione e rione! [.....] Gli operai si sono ancora trovati assieme nelle fabbriche. Ma, ahi, anche qui è stato applicato il regime delle frontiere. Tra reparto e reparto è proibito comunicare. In ogni reparto poi sorvegliano le spie.

"Restare a tutti i costi nella fabbrica! La crisi industriale e la disoccupazione e la "razionalizzazione" e la reazione di polizia tendono a gettarci fuori dalle fabbriche. Noi dobbiamo abbarbicarci alla fabbrica. Se cacciati vi ritorneremo. Se indeboliti, vi ci rafforzeremo. Nella fabbriche ritroviamo la classe operaia. Non è possibile "polverizzare" la classe operaia nella fabbrica, perché non è possibile spezzare la fabbrica. La fabbrica è il capitalismo>>.

La concretezza di questo scritto ci da



l'idea di quale scelte erano chiamati a fare all'epoca i comunisti, ma ci dice anche che quella condizione dove "la fabbrica è il capitalismo" oggi è stato possibile superarla grazie alla moderna produzione capitalista. Non serve più la divisione "formale" della classe operaia come nel fascismo per indebolire lo scontro di classe, in quanto l'intero assetto produttivo è stato rivoluzionato dall'applicazione nella produzione della scienza e della tecnologia superando quel legame, all'epoca indissolubile, tra concentrazione di capitale e di forza lavoro in funzione della produttività.

poiché essa modifica la condizione materiale e politica della classe operaia, riduce il suo potere contrattuale e, separandola strategicamente dai punti sviluppati della produzione, fabbriche automatizzate, bio e nano tecnologie, industria militare moderna, etc., la riduce a soggetto sociale al pari degli altri che compongono il proletariato. Viene meno, così, quella "particolarità" storica di essere avanguardia politica della classe fin dall'inizio della grande impresa capitalista in quanto, sia per funzione produttiva che per la mobilità



rivista della Rete dei Comunisti L'avvio della produzione flessibile fa saltare questa accoppiata e separa le sorti dell'operaio di fabbrica dal punto più avanzato del processo produttivo. La nascita delle filiere produttive dislocate sulla dimensione internazionale permette di ripristinare lo sfruttamento e l'estrazione di plusvalore in un punto lontano dai centri strategici, progettuali e finanziari, rimasti nei centri storici del capitalismo. Ciò non rappresenta solo una constatazione "tecnica"

geografica delle filiere, non costituisce più quello **snodo ineludibile** con il quale la produzione di valore doveva **per forza** fare i conti.

Naturalmente nei paesi imperialisti rimangono ancora nuclei consistenti di classe operaia di fabbrica legati alle produzioni avanzate, ma questi non rappresentano più la tendenza generale del proletariato in quei paesi come avveniva nel '900 quando essa si

moltiplicava e concentrava attorno alle grandi fabbriche da Torino a Detroit e nel resto del mondo "sviluppato". La realizzazione del profitto nei centri imperiali oggi viene dalla circolazione internazionale del capitale e non dalla dimensione nazionale produzione e del mercato come precedentemente; il nesso sempre più stretto tra multinazionali e logistica ci segnala questa modalità diversa di realizzazione del valore che vede, non solo in Italia, un consistente uso di forza lavoro immigrata come ulteriore elemento di segmentazione della classe lavoratrice.

Quella che si apre è perciò una fase inedita e soggetta ad ulteriori sviluppi e non si può pensare che si possano ripetere le dinamiche del '900 sulla base di un determinismo del tutto soggettivo; ciò significa che non sappiamo ancora gli sviluppi concreti futuri che bisognerà analizzare ed elaborare per individuare una funzione reale. Per quanto ci riguarda come RdC negli anni '90, partendo dal testo sull'imperialismo di Lenin, abbiamo cercato di leggere nella realtà che si sviluppava, dopo la fine dell'URSS, quali dinamiche avrebbero preso il sopravvento ed individuammo nella costruzione dell'Unione Europea i segni di una ripresa della competizione interimperialista come sintomo di una tendenza storica del capitalismo sulla base della sua composizione organica.

Nell'analisi della fase che si apriva in quegli anni non siamo partiti dalla verifica empirica dei processi legati alla ripresa della competizione interimperialistica, verifica sempre inquinata e resa problematica dalla rappresentazione politica egemone, ma dall'uso di categorie quali la legge del valore come dato immanente al modo di produzione capitalista, la caduta tendenziale del saggio di profitto come processo storico dell'aumentata composizione del capitale fino all'analisi leninista che individuava i caratteri di una tendenza imperialista che ci sembra

abbiano ancora tutta la loro vigenza. In altre parole abbiamo ritenuto necessario avere una linea di ricerca che fosse organica ed in coerenza con gli strumenti del marxismo rifuggendo dall'analisi contingente dei fenomeni che spesso si mostra miope e di corto respiro.

Naturalmente era all'epoca, per noi, una possibilità e non ancora una realtà; negli anni successivi l'approfondimento di un lavoro analitico sistematico e la verifica che mano mano veniva dalla realtà ci ha permesso di confermare l'ipotesi che era alla base del nostro progetto. Quella che si apre oggi è una fase uguale a quella precedente per importanza ma di segno opposto e che ne rappresenta anche il suo superamento. Di questo superamento bisogna avere coscienza in quanto ci obbliga a riprendere un lavoro di elaborazione ed a maneggiare "l'arma" della teoria cominciando a riflettere sulle nuove condizioni ma sapendo che questa è un'arma a doppio taglio che se non maneggiata con cura potrebbe ritorcersi contro di noi. Per essere più espliciti potremmo dire che la fase attuale può essere ben rappresentata dall'affermazione fatta da Gramsci durante il Fascismo: "il vecchio muore ma il nuovo non può nascere". Ciò fu detto dentro un periodo di crisi profonda iniziato con la prima guerra mondiale e risoltosi solo dopo il 1945, dove è poi effettivamente sorto il "nuovo". Bisogna perciò mettere mano all'analisi ed all'ipotesi che possono essere fatte sugli sviluppi futuri sapendo che le risposte non sono affatto scontate nè possono essere predeterminate. *Dunque la RdC* intende promuovere nella seconda parte dell'anno un nuovo incontro aperto a tutti i contributi per avviare un impegno analitico fondamentale per il futuro del nostro agire politico.

Il seminario che intendiamo svolgere per il mese di Giugno vuole riprendere l'analisi ed il confronto sull'altro corno della questione che è quello





della soggettività, della soggettività organizzata dei comunisti, della loro funzione strategica e della soggettività della classe.

LE RAGIONI DEI COMUNISTI

Parlare di Partito Comunista qui ed ora non è certo cosa facile e dà l'idea di parlare di un altro mondo e di un'altra epoca tanto è stata devastante la storia delle organizzazioni comuniste di questi ultimi decenni in Italia, ma anche nel resto dell'Europa. Questa constatazione e lo stato d'animo che ne deriva, che ha spinto molti militanti a rivolgersi verso altri orizzonti anch'essi bruciati in tempi molto rapidi, ci deve invece spingere ad operare un salto di qualità teorico nell'affrontare la questione del partito che in realtà è la questione di come le classi subalterne resistono e reagiscono allo stato attuale delle cose. Parlare di partito significa dunque parlare della classe con cui abbiamo a che fare, reale e non mitologica, ma significa avere anche una idea dei processi generali e di quelli storici che stanno modellando il mondo attuale.

Se abbiamo dato una lettura dei processi storici legata al rapporto contraddittorio tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali produzione individuando egemoniche e fasi di crisi non possiamo non leggere sotto questa luce anche la storia delle organizzazioni del movimento operaio. Il succedersi di periodi "rivoluzionari" e regressivi della borghesia hanno determinato anche i caratteri dei partiti operai e dei partiti comunisti i quali hanno dovuto fare i conti con gli sviluppi prodotti dalle classi dominanti modificandosi, evolvendo o cambiando natura. Processi questi che negli ultimi trent'anni abbiamo visto materializzarsi fornendoci una esperienza diretta, forse storicamente unica, di come la dialettica della realtà costringe a fare i conti con se stessi.

Per essere più concreti nell'analisi riportiamo una parte dello scritto di Giorgio Gattei, prodotto in occasione di un nostro seminario tenuto nel 1999, riportato sul quaderno "Partito e Teoria" che fornisce un'utilissima chiave di lettura non solo storica ma anche funzionale alle questioni che abbiamo oggi sul nodo strategico dell'organizzazione dei comunisti:

"Ma allora per comprendere le diverse modalità del suo apparire storico pare necessario istituire un qualche rapporto tra la forma d'organizzazione politica che di volta in volta si è data la classe e la sua particolare "composizione" che le diverse maniere del produrre capitalistico, anch'esse di volta in volta storicamente determinate, pongono in essere.

La premessa è che si deve riconoscere che la storia del modo capitalistico di produzione, pur nell'invarianza dei suoi connotati strutturali di fondo (che sono la compravendita della forza lavoro e l'estorsione di plusvalore), non resta immutabile ma è segnata da una successione di modificazioni che ne variano, in particolare, l'organizzazione del lavoro.

Si parla al proposito di veri e propri "mutamenti di forma" dell'intero ordine produttivo e se ne individuano, pur all'interno dell'identità del modo capitalista, almeno queste diverse configurazioni: la rivoluzione della fabbrica a vapore alla fine del XVIII secolo, la novità della produzione meccanizzata "di serie" a mezzo del XIX secolo, l'avvento della produzione Tayloristica "in linea" alla svolta del XX secolo, il trapasso alla produzione/ consumazione di massa che s'impone alla metà del XX secolo (rispetto alla fase precedente la trasformazione non è di poco conto, come poi si vedrà) ed infine l'affermazione di quella produzione "flessibile" (o snella o comunque la si voglia chiamare) che segna il nostro trapasso di secolo.

Ad ogni trasformazione della maniera capitalistica del produrre ha di volta in

volta corrisposto una modificazione del carattere della "composizione di classe": dall'operaio generico delle fabbriche di primo ottocento all'operaio "di mestiere" di metà secolo scorso; dall'operaio "alla catena" del primo novecento all'operaio/consumatore-massa di metà secolo nostro, ed infine a quell'operaio "debole" (o comunque lo si voglia chiamare) col quale stiamo entrando nel terzo millennio di cronologia cristiana.

Conseguentemente fino ad ora sono state quattro le "forme partito" che si sono presentate sulla scena storica, ossia tante quante sono state le trasformazioni strategiche della "composizione di classe" indotte dalle modificazioni della "maniera del produrre" che si sono succedute dalla rivoluzione industriale. E se ne attende naturalmente una quinta, adeguata al livello dell'accumulazione "flessibile" e del lavoratore "debole", ma essa è ancora di là da venire o almeno è ancora difficile da distinguere nella confusione del nostro tempo."

Questa relazione tra capacità egemonica, composizione di classe e carattere del partito di classe va vista non in modo automatico ne può essere scambiata per una interpretazione sociologica della politica. Come sempre è utile andare a recuperare nel bagaglio del movimento operaio storico elaborazioni fatte in altri momenti non come riferimento sacrale ma come capacità di cogliere le tendenze di fondo, sapendo che le forme concrete non possono che essere date dal contesto storico che agisce nel tempo preso in considerazione. In questo senso è estremamente utile riandare ad un articolo di Lenin del 1916 "L'imperialismo e la scissione del Socialismo", in cui Lenin mette in relazione la vittoria dell'imperialismo nel coinvolgere il movimento operaio nella prima guerra mondiale con l'emergere nella classe dell'aristocrazia operaia subalterna alla borghesia, prodotta dalla riorganizzazione produttiva e dalla conseguente modifica della composizione di classe, con la scissione del movimento socialista

che non ha solo riguardato la linea politica ma anche la forma della stessa organizzazione di partito.

Se adottassimo un approccio meccanicistico sarebbe facile fare un parallelo diretto, tante sono le somiglianze, con la subalternità della sinistra di oggi all'imperialismo della UE, la scomposizione e separazione della classe dovuta ai processi di ristrutturazione e la necessità una organizzazione antagonista rivoluzionaria oltre la nostra sinistra. Purtroppo le cose non sono così semplici perché le condizioni sono molto diverse, ma il metodo di analisi proposto da Lenin in quello scritto è ancora valido adeguandolo al contesto storico che caratterizza la nostra epoca. Bisogna, dunque, partire dalla modificazione del contesto complessivo che si avvia con la fine dell'URSS e con una trasformazione completa del contesto strutturale internazionale ancor prima che quella realizzatasi sul piano politico e dei rapporti di forza internazionali.



a) Un metodo da applicare ancora

Il primo elemento da prendere in considerazione è che nel dopoguerra, con un partito comunista uscito vittorioso dalla guerra di liberazione, anche come conferma dell' assetto organizzativo e politico prodottosi nella lotta antifascista, il problema





che si pone Togliatti, e con lui la quasi totalità del partito comunista, è proprio il cambiamento del ruolo e dell'assetto del partito stesso. E' il "partito nuovo" che deve cambiare se stesso in base alle mutate condizioni complessive. La fine del fascismo e la battaglia politica sui caratteri della democrazia italiana. il ruolo della classe operaia nella lotta antifascista ed il radicamento che il partito aveva, era stato conquistato con la vecchia forma organizzata; la nascita delle democrazie di transizione nell'Est Europa e la divisione del mondo in blocchi sono le condizioni generali che hanno portato alla trasformazione del PC, clandestino prima e poi combattente armato nella Resistenza, a cambiare radicalmente i propri caratteri mantenendo però il carattere di classe che ha poi segnato il conflitto politico nel nostro paese per i successivi decenni.

La vittoria sul Fascismo non portò a confermare il modello politico che pure aveva vinto, ma si produsse invece una radicale trasformazione del partito che, abbandonata la dimensione limitata, prima per scelte settarie e poi per la clandestinità imposta dal fascismo, modificava se stesso per accedere alla dimensione del partito di massa. Gli sviluppi successivi hanno indubbiamente confermato che quelle scelte erano adeguate al nuovo contesto nazionale ed internazionale, anche se la discussione di merito sulle opzioni possibili all'epoca non va certo data per scontata. Come non si può rimuovere dalla riflessione l'evoluzione riformista avuta dal PCI soprattutto a partire dagli anni '70 e concretizzatasi con la strategia del compromesso storico, di cui oggi nel PD vediamo gli esiti finali.

Quello che però a noi oggi interessa capire ed evidenziare è il metodo di analisi della fase complessiva relativa al dopoguerra, la capacità di cogliere le trasformazioni sociali, in primo luogo il ruolo centrale della classe operaia di fabbrica riferito a quell'assetto

produttivo, ed, *infine, la capacità di dotarsi delle forme di organizzazione adeguate* a raccogliere la spinta del conflitto di classe di quel periodo.

Oggi siamo da tempo dentro una modifica altrettanto radicale del contesto in cui agiamo dove alla crisi del movimento di classe, oltre che comunista, corrisponde una profonda crisi dell'assetto capitalistico che fa riemergere le sue contraddizioni strutturali, lucidamente interpretate dalle categorie del pensiero marxista. Non si può pensare di affrontare una fase di cambiamento come questa senza porsi i problemi relativi alla forma organizzata dei partiti e delle organizzazioni di classe e comuniste.

Quello che non si può negare è la capacità che il movimento comunista ha avuto nello strutturare i suoi partiti in base alle condizioni che si manifestavano nei diversi singoli paesi, ribadendo in questo modo che *l'organizzazione rimane sempre uno strumento*, da modificare quando necessario e contro ogni feticismo organizzativistico.

Siamo in Italia, in Europa, cioè in uno dei cuori della trasformazione avviata dal capitale per far fronte di nuovo alle proprie contraddizioni, trasformazioni che riguardano in primo luogo le condizioni dei popoli e delle classi subalterne di questo continente; eppure su come si deve organizzare il movimento di classe e con esso i comunisti siamo all'afonia totale, si naviga più che nella confusione nella ignavia di chi intende svolgere un ruolo antagonista. Le organizzazioni presenti, inclusi i partiti, vivono una condizione che non è di massa, in quanto sono caduti quasi tutti i rapporti con le classi subalterne, ma non è neanche di militanti poiché il concetto di militanza è stato svuotato dall'accettazione della cultura egemone, che al massimo ci concede il "volontariato", e da una pratica interna alle organizzazioni schiacciata sulla contingenza, piuttosto che su quello

della qualità e della formazione, e sul protagonismo individuale.

b) Le nuove condizioni.

Ricostruire perciò un confronto tra le condizioni attuali e quelle della fase precedente, relativa al partito di massa, mettere a fuoco le differenze e le differenti necessità politiche alle quali deve fare fronte un'organizzazione comunista, è un lavoro utile a definire per *approssimazione* lo strumento organizzativo di cui dotarci oggi.

1) Oltre la Nazione. Un elemento di evidente differenza tra la nascita del partito comunista di massa e la situazione attuale è il "teatro" della lotta di classe. Il PCI fin dal 1944 si pone come forza nazionale, cioè reclama per la classe operaia un ruolo nazionale e di ricostruzione dal tracollo prodotto dal Fascismo, ma anche di ricomposizione dei settori sociali diversi dalla classe operaia, dai contadini fino intellettuali, dalle donne ai giovani, tutti segnati dalla vicenda bellica: ricomposizione intesa come "Blocco Storico" che riprende la lezione del Gramsci della "questione nazionale" e di quella meridionale. L'ambito materiale dentro il quale svolgere la lotta di classe ed una funzione emancipatrice generale era la Nazione. Era anche la presa d'atto della divisione del mondo in sfere di influenza tra USA e URSS e del fatto che la rivoluzione doveva ripiegare su una democrazia progressiva. In realtà questa è stata la condizione obiettiva in cui si è fatto politica fino agli anni '90, e quando, nei momenti di acutizzazione del conflitto politico e di classe, si è cercato di rompere quell'equilibrio la risposta del potere è stata di tipo golpistico, terroristico e violento.

Diventa inevitabile comprendere come le diverse condizioni storiche possano determinare diversi modi di agire ed organizzarsi dei comunisti. Non partiamo da zero, nel senso che in Italia la fine del PCI non ha corrisposto alla diaspora e scomparsa dei comunisti,

anzi è cresciuta un'esperienza come quella della Rifondazione Comunista che ha continuato sulla strada tracciata dal PCI, ma anche delle organizzazioni politiche degli anni '70, riproponendo un partito di massa che, per senso comune dei militanti, era l'unica strada da intraprendere visto anche l'entusiasmo con cui è iniziata negli anni '90 quell'esperienza, per la gran parte di quei militanti che non volevano accettare la liquidazione di una storia importante.

Certamente la conclusione, di fatto, di quel tipo di realtà può essere messa nel conto di dirigenti "deviati" quali Cossutta e Bertinotti, ma questa sarebbe poco più di una scusa che riconsegnerebbe la Storia in mano agli individui e non ai processi generali. Dobbiamo dunque andare più a fondo e indubbiamente balza agli occhi il venir meno della dimensione nazionale, che era stata la culla nella quale era cresciuto il movimento di classe e comunista: è bene ricordare ambedue i fattori. Un venir meno prodotto dal balzo in avanti delle forze produttive che richiedevano altri involucri statuali per poter produrre profitti e competere in modo più cospicuo; per noi ciò ha significato la costituzione sempre più concreta dell'Unione Europea. Forze produttive che però hanno trascinato con sé tutti gli aspetti della vita dei popoli coinvolti, dalla comunicazione alla formazione culturale, dagli apparati produttivi alle istituzioni politiche, insomma un salto storico del quale si è sottovalutato il rilievo fino al sopraggiungere della crisi finanziaria del 2007.

In negativo è scontato indicare le responsabilità, la miopia di quei gruppi dirigenti in tutt'altre faccende affaccendati, ad esempio quelle elettorali, ma allo stato attuale il problema principale è quello di capire come adeguare, di nuovo, il movimento di classe e comunista alla nuova dimensione storica che ha





superato la precedente dimensione Naturalmente nazionale. questo processo di superamento dei confini nazionali coinvolge tutte le aree economiche e monetarie che, in diversi modi, si sono predisposte a questo passaggio dimensionale della produzione e della circolazione di capitale, vedi il ruolo del NAFTA per gli USA. Ma riconcepire una prospettiva per i comunisti del nostro paese significa accettare in primis la sfida della qualità teorica e politica, la sola cosa che può metterli in condizione di comprendere le dinamiche della realtà e di attrezzarsi adeguatamente, anche concependo ipotesi alternative e di rottura a quelle dell'Unione Europea, ideologicamente presentata come unico esito possibile per i popoli del continente.

2) Fine della democrazia borghese? Un altro dato di fondo che ha caratterizzato la nascita e l'affermazione del partito di massa è stata la lotta per la democrazia. Attorno a questo nodo del conflitto di classe nel nostro paese ci sono stati momenti costitutivi di quel periodo storico, la battaglia vinta contro la legge truffa nel 1953, il governo Tambroni caduto dopo il tentativo nel '60 di rilegittimare i fascisti accettando il loro appoggio all'esecutivo, la ventennale lotta nei posti di lavoro per i diritti sindacali in cui centrale è stato lo scontro con la FIAT Vallettiana, altri momenti ancora di conflitto politico sono stati fondamentali per allargare gli spazi democratici in un paese in cui la classe dirigente portava ancora i caratteri della cultura reazionaria sopravvissuta al fascismo.

Va chiarito però un carattere centrale di quel periodo. La battaglia sulla democrazia, l'allargamento dei suoi spazi non erano finalizzati solo all'affermazione di principi generali ma erano vissuti, dal movimento di classe nel nostro paese, come una "tappa" della lotta per la trasformazione sociale in Italia. Era ormai chiaro che

non si poteva fare "come in Russia" ma si poteva ipotizzare una transizione democratica e pacifica verso un sistema sociale più equilibrato e non ancora socialista.

D'altra parte in quegli anni i paesi dell'est europeo non avevano immediatamente adottato il modello sovietico, esisteva infatti la proprietà privata seppure controllata, c'erano altri partiti oltre quelli comunisti, ed era chiaro che in quelle condizioni continuava la lotta di classe, cioè era chiaro che la società era ancora suddivisa in classi. Esplicativo dell'orientamento del PCI dell'epoca sono gli articoli di Eugenio Reale e di Eugenio Varga pubblicati sui numeri di <<Rinascita>> di Maggio e Giugno 1947 dove questa lettura dei paesi dell'est Europa viene spiegata in modo dettagliato.

Era questo lo sfondo in cui si sviluppava nel nostro paese, ed in altri in Europa, la battaglia per la democrazia intesa in modo "progressivo", un contesto in cui si poteva anche ipotizzare una riunificazione dei partiti di classe ovvero del PCI e del PSI.

E' chiara anche la differenza tra quella democrazia come terreno del conflitto per la trasformazione e quella di cui si è parlato dopo. Infatti già dall'inizio degli anni '70 questa concezione progressiva viene meno da parte del PCI il quale, a causa del forte scontro politico, accetta in pieno la concezione della democrazia formale ovvero borghese. La difesa della Costituzione Italiana diventa perciò di tipo "religioso" come accettazione di tavole inviolabili ed immodificabili; avendo abbandonato ogni ipotesi di transizione si fa diventare la democrazia borghese il terreno politico più avanzato non in termini di classe ma in termini di valori generali, socialmente indistinti. Si assume lo Stato borghese così com'è, come baluardo da difendere tout court.

Non vogliamo qui dare giudizi di merito

su quelle modifiche politiche, ma rilevare come la questione democratica si sia trasformata e come il partito di massa abbia adeguato la propria concezione e relazioni alle condizioni specifiche di quei tempi, arrivando cioè ad una sostanziale modifica *della propria finalità strategica*.

Questo passaggio non ha avuto solo effetti sulla sua linea politica ma ha inciso profondamente sul modo d'essere del partito di massa e delle sue relazioni interne. Venendo meno il "Fine", ovvero la "Rivoluzione" intesa anche nelle sue forme democratiche così come le aveva concepite il PCI (sono di quel periodo le dichiarazioni di Berlinguer sull'utilità dell' "ombrello" della NATO e sulla fine della spinta propulsiva dell'URSS) al primo posto è balzata la politica vista come tattica, esclusivamente relativa agli scenari politico/elettorali del momento. Ciò ha causato una mutazione della percezione della politica da parte dei quadri del partito, rimuovendo l'aspetto strategico e facendoli acconciare sulla sola dimensione pratica o, per meglio dire, pragmatica.

Tutto ciò ha avuto un effetto sulla "teoria", ovvero sulla capacità di interpretare il mondo nelle sue dinamiche fondamentali, ed ha avuto un sottoprodotto dapprima inavvertito ma poi manifesto sui ruoli individuali, sempre più prevalenti nei gruppi dirigenti: chi non ricorda il supponente protagonismo di Occhetto? Questa maturazione perversa si è poi palesata appieno con la rottura degli involucri organizzativi delle organizzazioni della sinistra, non solo del PCI, ed è stata un presupposto della corruzione politica ed economica che ha poi portato alla devastazione attuale.

Oggi la situazione è ulteriormente modificata, la democrazia è diventata, come il lavoro, una variabile dipendente e dunque disponibile alle modifiche necessarie al livello di sviluppo delle attuali società capitalistiche. La crisi, la costruzione del Polo Imperialista Europeo, la trasformazione delle classi dirigenti a classi dominanti, portano evidentemente alla riduzione della democrazia borghese fino alla sua scomparsa di fatto, a causa delle condizioni generali imposte dal livello sempre più intenso della competizione globale che l'assetto capitalistico richiede.

Oggi è evidente che parlare di come i comunisti debbano organizzarsi e di quale funzione debbano avere non può prescindere da questa evoluzione politica e di come il contesto democratico del nostro paese stia sempre più degradando; il partito di massa così come è stato "imbalsamato" negli ultimi decenni mostra in questa fase il suo superamento, se non altro perché i partiti della sinistra italiana sono stati espulsi, non avendo alcun eletto, dal contesto istituzionale.

bipolarismo 3) Dal al Il multipolarismo. cambiamento "ambientale" dell'agire dei comunisti non ha riguardato solo la dimensione nazionale ma coinvolge in pieno anche il dato internazionale che sempre ha determinato nell'ultimo secolo anche dinamiche più specificamente nazionali. E' quasi superfluo starle a ricordare in questo dibattito tanto sono evidenti: sostanzialmente si è passati dal bipolarismo prodotto dalla competizione, anch'essa globale, tra URSS ed USA ad un mondo multipolare dove le aree imperialiste si trovano a collaborare/competere con paesi che imperialisti non sono, in una dinamica che non ha mostrato ancora i suoi effetti ultimi. E' una situazione storicamente inedita in cui lo strapotere dei paesi dominanti non è così completo, pur in assenza di una compiuta alternativa sociale al capitalismo. **Ouesto** mutamento richiede una qualità nella capacità di analisi dell'organizzazione ben diversa dalla fase precedente.





Sono venuti meno alcuni parametri fondamentali che hanno formato generazionidigiovani, militanti, semplici iscritti ai partiti. Uno è certamente la questione dell'imperialismo; dal 1945 l'unico imperialismo noto è stato quello degli USA, contrariamente a quanto avvenuto nelle fasi storiche precedenti alla seconda guerra mondiale, quando non esisteva l'imperialismo ma "gli imperialismi", una differenza non da poco per chi ha percepito nella propria esperienza pratica solo quello USA.

Con la fine dell'URSS e con il ruotare della storia all'indietro, verso l'inizio del '900, si è continuato a pensare come prima ad un solo imperialismo ignorando il ruolo che sempre più assumeva l'Unione Europea e l'Euro come protagonisti della competizione globale, cosa questa che oggi invece emerge chiaramente dentro la crisi finanziaria mondiale. Non è stato solo un errore di carattere teorico ma ha anche fatto emergere l'incapacità di lettura sulle dinamiche della società e dei settori di classe del nostro paese, che nel frattempo accumulavano modifiche materiali, culturali e politiche sempre più forti. Se ci fosse stata questa capacità, sarebbe stato chiaro che queste modifiche imponevano di riflettere, rivedere e riconcepire le relazioni tra la soggettività politica organizzata e la realtà della classe in via di modificazione.

Ma il passaggio ad uno scenario mondiale multipolare ha posto un altro ostacolo alla capacità politica delle forze comuniste; mentre si continuava giustamente a concepire la necessità della trasformazione sociale, della rivoluzione, il modello da seguire, il come concretamente si poteva organizzare una società alternativa, è venuto meno con la fine dell'URSS e ciò ha richiesto anche qui un salto di qualità politica e teorica. La critica all'URSS non risale certo alla fine di quell'assetto statuale, ma essa era presente, ed a ragione, già dagli anni '60 con la posizione del

Partito Comunista Cinese e si è poi sviluppata con il crescere dei movimenti rivoluzionari internazionali fino agli anni '70 e, dunque, anche nel nostro paese. Ma se quel modello non era certo il migliore da seguire, oggi nella nostra condizione politica possiamo toccare con mano il ruolo antimperialista che oggettivamente svolgeva e non certo sul versante "reazionario" della Storia.

Oggi a oltre venti anni di distanza possiamo dire che la Storia si è rimessa in qualche modo in movimento mostrando, prima di tutto, che il capitalismo mantiene tutte le proprie contraddizioni con i tragici effetti sociali, economici e bellici che possiamo osservare ma soprattutto che la fine del cosiddetto socialismo reale non ha significato la fine di tutte le esperienze rivoluzionarie che sono nate nel corso del secolo scorso.

Sapere che il capitalismo non è la fine della Storia è certamente un elemento importante, ma per noi il problema è anche come una struttura comunista organizza per interpretare collocare nella propria azione questa nuova realtà internazionale. Realtà incide concretamente dimensione nazionale ma che non offre più, come prima avveniva, un modello sociale alternativo "certo". Tutto questo ovviamente è rilevante per le caratteristiche dell' "intellettuale collettivo" da costruire in un contesto in cui un modello alternativo di società non è immediatamente proponibile ai settori sociali di un paese interno all' Unione Europea.

4) Attraversando il deserto culturale. Intendiamo parlare di cultura intesa come quel bagaglio, quel sapere collettivo che nasce dalle esperienze storiche concrete dei popoli e delle classi e che è fatto di riferimenti, di valori, di rapporti e comportamenti che producono una conseguente coscienza ed identità di se stessi.

Il passaggio dal partito clandestino del periodo fascista a quello di massa avviene in un drammatico periodo storico segnato dalla guerra e dalla lotta di liberazione, in cui le mistificazioni ideologiche non avevano più senso, la verità emergeva dalla durezza dello scontro e ognuno era costretto a prendersi le proprie responsabilità schierandosi da una o dall'altra parte. Una simile scelta implicava inevitabilmente la necessità di capire bene la realtà, le sue evoluzioni ed i propri interessi, per questo esistevano allora i pensieri forti che "fornivano" riferimenti e valori. Alla fine della guerra e della lotta di liberazione le classi subalterne del nostro paese uscivano in una condizione politica ribaltata da quella vissuta nel fascismo, in cui la passività e la sudditanza erano i valori del regime. A questa imponente impresa aveva contribuito il partito



clandestino, di quadri, e la lotta di liberazione ma proprio da questo risultato nasceva l'ipotesi del partito di massa anche perché la cultura popolare che si era generata da quel passaggio storico permetteva la mutazione alla dimensione di massa.

Oggi qual' è la condizione che vive

su questa dimensione una forza comunista? Conosciamo bene lo stato di arretratezza della coscienza, non di classe ma perfino di quella civile; venti anni di devastanti campagne i deologiche hanno costruito artatamente valori e riferimenti culturali che solo la crisi attuale sta smontando lentamente. Ma più determinante è stata la scomparsa di ogni riferimento realmente alternativo ed antagonista; per quanto riguarda la sinistra in Italia va detto che è stata promossa una sorta di *pentitismo* di massa, cioè è stata diffusa la convinzione che tutto quello che era stato fatto nel '900 era comunque sbagliato. Va aggiunto anche che questa visione delle cose in realtà è penetrata a fondo nel vasto popolo della sinistra, che non è stato portato a ragionare sugli errori di merito, tanti e seri, ma su un'idea di fallimento che spingeva a pensare secondo schemi ideologici che l'avversario di classe "gentilmente" ci forniva.

L'affermazione del partito del leader, sostituito l'intellettuale ha collettivo e le pratiche democratiche nelle organizzazioni, l'accettazione del berlusconismo come male assoluto, l'assunzione politicamente paralizzante della logica del meno peggio, la perdita del valore dell'indipendenza della classe e comunque il profondo senso di impotenza e subordinazione alle dinamiche istituzionali sono le forme in cui si è manifestata l'accettazione dello stato delle cose esistente. E' in questa condizione, caratterizzata dalle macerie culturali della classe, che l'idea del partito di massa entra in crisi ma è comunque in tale situazione che va riconcepito il ruolo dell'organizzazione comunista e di una conseguente egemonia sui settori sociali.

c) La forma dell'Organizzazione Politica.

Abbiamo visto come nello sviluppo delle varie fasi storiche ad ogni cambiamento prodotto dallo sviluppo capitalista sia corrisposta una modifica





dell'organizzazione di classe. Questa dinamica per noi è valida ancora oggi e rispetto alle analisi che abbiamo fatto, sia sul piano della oggettività delle condizioni soggettive, riteniamo riacquisti peso un'ipotesi di organizzazione di quadri militanti. Il partito di massa, così come lo abbiamo conosciuto, è arrivato al suo epilogo grazie alle caratteristiche dei suoi gruppi dirigenti, caratteristiche non individuali ma prodotto di un profondo processo strutturale che è approdato alla nascita del PD e sul quale non ci dilunghiamo.

A partire dalla mutazione genetica nel PCI, dal suo scioglimento e con la nascita del PRC/PdCI, il partito comunista di massa ha ritenuto esaustiva la sua funzione nella società italiana basandosi su uno schema semplice, ripetuto ossessivamente e mai messo in discussione:

- il rapporto di massa delegato al rapporto con la Cgil, sempre più con la Cgil come apparato e sempre meno con i lavoratori;
- partecipazione alle elezioni a qualsiasi costo, intendendo con esse l'unica ragione d'esistenza in vita sul piano politico;
- attività politica limitata alla propaganda e mobilitazione limitata alle manifestazioni centrali, feste, campagne elettorali.

Occorre ammettere che questo schema si è rivelato nel tempo inadeguato ed inefficace, disastroso su tutti e tre i punti. Non solo. Da questo modello di funzione politica è praticamente scomparso il tema dell'organizzazione cioè di come, dove, quando il partito organizza concretamente e - con quali strumenti propri - i settori sociali di riferimento.

Il modello dei tre fronti (strategico/ideologico, politico, sociale/sindacale sul quale torneremo successivamente) ipotizzato dalla Rete dei Comunisti, ha cercato di rispondere non solo alla crisi dei partiti comunisti tradizionali

ma anche di mettere a disposizione un modello da discutere, verificare, sperimentare, un'ipotesi che è stata rimossa o rigettata sistematicamente dalla discussione nei e dei partiti comunisti esistenti in Italia dopo lo scioglimento del Pci. In altre parole il partito di massa in questa fase storica è troppo "debole" e con troppe contraddizioni interne per affrontare le difficoltà di un passaggio complesso; in questo senso va ridato ruolo alla qualità dell'analisi e delle relazioni interne all'organizzazione, alla capacità di interpretare e costruire il conflitto di classe, alla formazione dei quadri ma anche di orientamento di ambiti sociali di "avanguardia", tutto ciò ovviamente nei limiti delle possibilità date. Quello che deve emergere è un modo sostanzialmente diverso di come si è vissuto in questi anni e di come ancora si vive la militanza, dove la formazione politica si sostituisce all'attivismo periodico nelle scadenze elettorali e dove la necessità di costruire sistematicamente il conflitto e l'organizzazione di classe diviene un elemento centrale dell'azione dei comunisti nella società. Quello che proponiamo non è certo un'idea già definita di organizzazione ma è di ragionare sui presupposti che possano produrre un' ipotesi d'organizzazione comunista in sintonia con i tempi e con la sua collocazione in un'Unione Europea imperialista.

1) l'Organizzazione militante di quadri.

La scelta del "partito dei quadri" dunque nonèvolontariané dettata da settarismo, peraltro molto "impegnativo" e poco gratificante, ma è data dalla situazione; ciò non significa che quest'ipotesi sia esaustiva, si tratta di un passaggio obbligato per ridare credibilità di massa alla possibilità di cambiamento. Ritorna in ballo l'importanza della soggettività ed in questo senso ripartire dal "CHE FARE?" significa trovare un valido riferimento teorico per ricostruire un' ipotesi sapendo

che quest'elaborazione e verifica vanno fatte nelle condizioni odierne. Vale comunque la pena di ribadire che parlare di partito di quadri non significa porre un limite quantitativo e dunque avere necessariamente un approccio minoritario, bensì significa mettere al centro la qualità della militanza, la maturità dei singoli compagni che devono essere coscienti della complessità del compito che si sono scelti, oltre che darsi un'organizzazione in grado di sostenere l'impegno collettivo ed individuale richiesto.

Capacità di sintesi e rapporto di massa, organizzazione e spontaneità sono questioni estremamente moderne riportate in auge dalla riorganizzazione capitalista e dal nuovo livello di delle forze produttive, sviluppo che stanno determinando a livello mondiale una nuova situazione di movimento e dunque di apertura di spazi per le alternative. Partito o organizzazione di quadri, perché deve affrontare situazione in evoluzione con i caratteri detti. Ricostruire dunque un intellettuale collettivo significa misurarsi con i problemi dell'egemonia e della teoria oggi, e questo non può essere fatto da un corpo militante che è tale in occasione degli "eventi" politici o delle scadenze elettorali.

L'inadeguatezza di un tale agire è palese ed è inutile spiegarla; il problema che abbiamo è come predisporsi per il suo superamento. La sinistra anticapitalista, sia in Italia che più in generale in Europa, deve fare i conti con un protagonismo movimentista affermatosi in modo particolare sopra la forma partito dopo il crollo del blocco sovietico. In un quadro simile, con un livello particolare ed una coscienza di classe ai minimi termini, riproporre oggi la struttura del partito di massa può essere un grave errore strategico. Il problema dell'organizzazione politica non è quantitativo ma qualitativo; in tal senso riprendere oggi l'insegnamento Gramsci significa affrontare nello specifico le "quistioni" della formazione e dell'autoformazione, della preparazione dei quadri, con un'etica ed una precisa disciplina rivoluzionaria.

dinamiche storiche abbiamo di estrapolare cercato sono minimamente azzeccate, e cioè la disgregazione della classe nella produzione flessibile, la complessità sociale centri imperialisti, dei caratteristiche inedite sommovimenti politici legati alla nuova condizione sociale e di classe (da noi la realtà del M5S o dei populismi di destra in Europa) ne consegue, anche qui, la necessità di un approccio qualitativo che non può essere sostituito da nessun protagonismo politico/elettorale visto lo spessore delle questioni che si pongono di fronte ad una seria ricostruzione di una realtà comunista. partito od organizzazione che sia.

2) Militanza e coscienza di classe

Questo salto qualitativo dell'agire di un'organizzazione comunista non può non misurarsi con il contesto in cui deve maturare una moderna coscienza di classe, in relazione diretta con l'impegno militante individuale che sta alla base di una tale organizzazione: su questo aspetto è ineludibile un approfondimento analitico e teorico. Nelle fasi precedenti, infatti, il rapporto tra partito e soggetto sociale, la classe operaia propriamente detta, era un rapporto diretto e funzionale, ovvero la lotta politica per le classi subalterne associava ad una possibilità di emancipazione anche a livello individuale; chi faceva militanza, partendo da una condizione sociale di classe e subalterna, faceva di quest'impegno il suo *punto di forza e* d'identità personale per "progredire" anche sul piano culturale.

Tutto ciò oggi può essere solo parzialmente vero se riferito alle modalità classiche del movimento operaio, ad esempio per i lavoratori





immigrati che vivono una condizione di sfruttamento e di degrado sociale. Si pone, perciò, il problema dei settori sociali proletarizzati e penalizzati da questo sviluppo, spesso composti lavoro intellettuale piuttosto che manuale, che devono anch'essi trovare gli elementi d'identità e di emancipazione che li spingano ad impegnarsi fino a modificare la propria visione del mondo, cioè quella ora fornita dal sistema dominante. Questo elemento va ben evidenziato perché mentre sembra teoricamente corretto parlare di partito di militanti, sappiamo bene che la società non produce automaticamente soggetti disponibili a questa relazione, almeno questo è quello che ci dice la nostra esperienza diretta, e questa difficoltà si manifesta mentre i militanti della nostra variegata sinistra rischiano di ripiegare e individualizzarsi ancora di più sotto il peso di nuove sconfitte e con il passare del tempo.

3) La nostra critica alla "rifondazione comunista".

La nostra impostazione e i nostri ragionamenti sulla questione del partito non possono non fare i conti con

la storia concreta nel nostro paese della Rifondazione Comunista, al di là delle sue forme e delle evoluzioni diversificate che ha preso nell'arco degli ultimi 25 anni. Indubbiamente essa è stata tra le esperienze più significative dell'Europa occidentale perché, chi all'epoca decise di rompere con il PDS, poté gestire un capitale politico ed umano che il PCI e quella che era stata la sinistra extraparlamentare, ritrovatisi alla fine assieme nel PRC, avevano lasciato dopo la scissione di Occhetto dal comunismo. Nonostante che molti compagni/e della RdC siano passati dentro l'esperienza di quel partito, questa si è trovata fin dall'inizio fuori da quell'ambito a causa della divaricazione esistente tra l'analisi dei processi complessivi, che all'epoca cominciavano a segnare elementi di novità e la dinamica che prendeva corpo dal Movimento per la Rifondazione Comunista, al Partito della Rifondazione fino all'assunzione di Bertinotti alla segreteria politica. Va tenuto conto che quella scelta di estraneità fu all'epoca cosa difficilissima vista la capacità attrattiva di un'esperienza che alla sua nascita disponeva già di un potenziale



politico e quantitativo molto consistente, tanto da raccogliere decine di migliaia di iscritti e da raggiungere successivamente circa il 10% dell'elettorato.

Nonostante le critiche fatte all'epoca sulla politica di quel partito, che ha avuto sempre come riferimento contraddittorio le varie mutazioni del PCI, dal PDS al PD, ed i governi di centrosinistra a guida, soprattutto, di Prodi non erano per noi queste il cuore della questione. Certamente la scelta di approvare il pacchetto Treu sulla precarietà, le giravolte sulle varie riforme delle pensioni fino ai molti voti a favore degli interventi militari, hanno segnato la divaricazione e spesso anche la contrapposizione di piazza; come avvenne ad esempio in occasione del 9 Giugno del 2007 nelle manifestazioni contro Bush dove la sinistra, allora di governo, venne letteralmente isolata da una manifestazione di decine di migliaia di persone che protestavano in alternativa al presidio della sinistra.

I punti di critica e diversificazione effettivi sono stati, invece, sempre di tipo strategico in quanto elementi evidenziati nelle nostre analisi anche se in realtà esse non hanno mai avuto cittadinanza politica in una sinistra "radicale" che oggi paga il fio della sua inconsistenza analitica e teorica. I punti su cui abbiamo battuto per anni sono questioni che oggi emergono dalla realtà dei fatti, ma che nascevano da un tentativo di non abbandonare la cassetta degli attrezzi marxisti nella visione del mondo. Vale la pena di ricordare alcuni di questi punti.

 Certamente la questione dell'imperialismo, ovvero degli imperialismi. L'innamoramento strumentale sulla teoria dell'Impero prodotta dal pensiero di Tony Negri, grandemente sponsorizzato dal segretario Bertinotti, è stato certamente il punto dirimente della nostra divergenza con il pensiero maggioritario che viaggiava all'epoca tra i comunisti. Questa divergenza non è stata puramente teorica in quanto ha assunto nel tempo una valenza politica attorno alla natura della Unione Europea che dagli anni '90 si è sempre più rafforzata creando prima la moneta unica e poi, di crisi in crisi, configurandosi sempre più come una nuova dimensione statuale in formazione.

Oggi la divaricazione è totale e la vicenda greca della scorsa estate ha portato alla luce le due tendenze che si sono manifestate tra i comunisti ed il movimento di classe. Pensare di democratizzare l'UE è un discrimine direttamente politico, evidente e che produce schieramento. L'errore anche in questo caso sarebbe di non continuare ad elaborare le analisi autonome sulla natura del soggetto imperialista subordinandole alle manifestazioni contingenti e contraddittorie che si producono nel corso della competizione internazionale e delle tattiche che gli imperialismi adottano.

Un altro punto di divaricazione conseguente è stata la valutazione sulla condizione della classe reale che si veniva configurando nel paese e nel nostro continente. Il processo di costruzione del Polo Imperialista Europeo è stato un fatto strutturale, anche se è il prodotto di una strategia politica delle classi dominanti europee; un fatto che si è collocato dentro la mondializzazione effettiva del Modo di Produzione Capitalista, che ha prodotto una profonda produttiva, ristrutturazione finanziaria, commerciale ed infine sociale, del mondo del lavoro ed ideologica. Tutto ciò ha inciso su quella che abbiamo definito la composizione di classe, che oggi assume forme storicamente inedite e produce la necessità di analizzare a fondo la condizione





sociale in cui agiamo e che viene sistematicamente rivoluzionata dalle contraddizioni del capitalismo.

Non solo non abbiamo la composizione di classe di fabbrica e operaia degli anni '70 ma quest'ultima è coinvolta nei processi economici che si sono sviluppati negli ultimi decenni. Abbiamo visto nei decenni passati la formazione di un'aristocrazia salariata, simile per funzione a quella operaia analizzata a suo tempo da Lenin, fatta di lavoro dipendente ed autonomo, orientata verso il consumo ed il sostegno al mercato, che politicamente è stata la base sociale del centro sinistra, ed in parte anche dalla sinistra. Formazione sociale che si è fatta subalterna, grazie alla propria condizione di relativo privilegio verso il resto del mondo, allo sviluppo generale attuale, incluso quello della tendenza alla guerra. Oggi questa condizione, che ha segnato la situazione almeno fino all'inizio della crisi nel 2007, è in via di superamento perché la crisi in atto sta riproducendo i processi di diseguaglianza e di proletarizzazione classici dello sviluppo capitalista, anche del lavoro intellettuale, che nel contesto attuale penalizzano i settori sociali ed i popoli del sud Europa come la vicenda greca, ma anche quella spagnola, portoghese ed italiana, stanno plasticamente dimostrando.

E' esattamente in questo contesto che abbiamo mosso la critica al partito comunista di massa non perché lo ritenevamo sbagliato in base ad astratti principi politici ma perché ci sembrava che si stessero creando le condizioni storiche e materiali per il suo superamento. Né i gruppi dirigenti comunisti percepivano questi cambiamenti in quanto i riferimenti assunti erano quelli della politica contingente cosa che significava sostanzialmente pensare alle elezioni come ambito prioritario della politica e della stessa sopravvivenza di partito. Errore di calcolo, questo, che oggi appare in modo lapalissiano in quanto il partito comunista di massa è di fatto scomparso, al di là di ogni scelta, con la rescissione di tutti i legami sociali in nome della politica mentre il partito di quadri, l'unica forma che potrebbe tenere nella bufera storica in cui siamo immersi, è fuori da ogni concezione essendo stato semplicemente rimosso dalla cultura politica dei comunisti.

Ma la concezione del partito di massa, trascinata in un contesto storico diverso, ha prodotto anche un altro danno che ha approfondito le difficoltà dei comunisti. Ci riferiamo alla questione sindacale; se la scelta strategica, infatti, è stata quella di salvaguardare il carattere di massa e dunque elettorale, sul piano sindacale le relazioni ed i progetti non potevano che privilegiare i rapporti con la CGIL. Da tempo era a tutti evidente la degenerazione di quel sindacato, CISL e UIL l'avevano preceduta, con le politiche concertative e poi complici che hanno avuto l'unico obiettivo di contenere il conflitto di classe. Dire queste cose oggi è una ovvietà in quanto è la CGIL stessa che si premura di eliminare tutti quei soggetti che sono "fuori linea" e sospetti di una pur parziale dissidenza. Questa strategia disastrosa è stata politicamente giustificata con la necessità di dare battaglia dentro il sindacato storico di classe, quando erano già evidenti i processi di degenerazione, ma in realtà ciò rifletteva la debolezza teorica e pratica della rifondazione in atto, incapace di rapportarsi ed organizzare direttamente i settori di classe con propri progetti indipendenti. Tutto sommato, quello che andava salvaguardato era il bacino elettorale rappresentato dal sindacato che una scissione della CGIL non avrebbe garantito di mantenere.

Giustamente non possiamo dimenticare la questione dei movimenti ovvero del "movimento dei movimenti" così come venne definito. Questa ha un versante tattico legato a quel momento politico che è stato quello che prevalse all'epoca;

non a caso il PRC di Bertinotti, oggi fan di Comunione e Liberazione, raggiunse il massimo del risultato elettorale. Ma c'è anche un versante strategico sul quale vale la pena di ragionare; non si può certo nascondere la dimensione di massa raggiunta che nei primi anni 2000 portò ad ipotizzare una rinascita della sinistra "antagonista". A quel movimento partecipammo anche noi in varie forme, oltre quella diretta della RdC, in quanto ravvisavamo una opportunità con la quale misurarsi. Detto in termini diretti se la sinistra comunista si era imbarcata e spaccata nella vicenda governativa di Prodi, riprodottasi fatalmente poi nel 2006, tutto quello che era stato il corpo sociale in particolare legato al PCI, che andava dalla CGIL/FIOM all'ARCI alla Lega delle Cooperative all'associazionismo pacifista e cattolico insomma tutta la sedimentazione culturale e sociale prodottasi dal dopoguerra, trovò una sua autonomia di movimento in una situazione di crisi politica della sinistra e di incipiente pericolo berlusconiano. Una possibilità, creatasi anche grazie al movimento di Seattle, che venne negli consumata anni successivi tatticismo, nello scadenzismo elettorale e nel carrierismo individuale a noi tutti ben noto. Dunque dopo la consunzione politica dei partiti c'è stata la consunzione materiale di quel blocco sociale che sosteneva la sinistra nel nostro paese. Se quella sinistra diffusa, che poi è stata la base di tante mobilitazioni fatte anche contro le proprie rappresentanze istituzionali, oggi vive anch'essa una condizione disgregazione dispersione responsabilità non possono che essere ricercate in una rifondazione che non ha saputo, voluto, essere direzione politica realmente antagonista così come invece si affermava.

In sintesi.

Quello che stiamo proponendo non è certo un'ipotesi di partito, che non può che nascere nel conflitto di classe se i comunisti riescono a trovare le forme ed il modo per riproporsi come "avanguardia", come si usava dire in altri tempi. E' piuttosto il tentativo di riaprire la discussione su un piano che è stato completamente rimosso o che è stato delegato agli intellettuali i quali hanno fatto molti danni, ovviamente perché lasciati a se stessi e senza un termine medio di rapporto con la realtà di classe del paese. Proporre un seminario e non un convegno in cui si sostengono tesi definite significa aprire un confronto senza velleità o riduzioni organizzativistiche ma con la necessaria determinazione. La fase che si apre, le contraddizioni che si esprimeranno e le loro forme saranno del tutto inedite e, questa volta, non c'è nemmeno a disposizione quel capitale politico ed umano che negli anni '90, pur su linee politiche poi rivelatesi sbagliate, ha permesso un protagonismo politico significativo e movimenti di massa nel nostro paese.

Nessuna sintesi organizzativa immediata ma la necessità di un confronto e di un approfondimento teorico che sia anche di formazione per le giovani generazioni; siamo disponibili ad istituire, formalmente, una sede stabile e periodica in cui il confronto tra comunisti sia libero dalle contingenze politiche ma funga da bussola per il loro agire politico e nel rapporto con la classe reale del nostro paese

LA FORZA. OVVERO I COMUNISTI E LA CLASSE

La questione della "forza" si pone non solo come caratteristica diretta dell'organizzazione politica ma in quanto capace di organizzare e, dunque, di rappresentare una classe, un blocco sociale. Non esiste nessuna seria "organizzazione comunista" se non è radicata nella classe e nel conflitto. Non si forma nessun quadro comunista se non si fanno i conti in prima persona con la realtà delle "masse"





concretamente esistenti. Il rapporto di massa è l'unico terreno di verifica delle capacità individuali e collettive di "costruire organizzazione". Ogni ipotesi strategica o di linea politica, se non riceve il conforto della verifica di massa, resta una pura ipotesi. Ogni argomento che non "fa presa" su un interlocutore di massa reale o è sbagliato o è "detto" in modo incomprensibile.

Alla disgregazione materiale indotta dalla riorganizzazione produttiva e sociale si risponde con un *forte ruolo* della soggettività nei processi di ricomposizione del conflitto di classe; pensare di farlo partendo solo dalla 'politica", magari intesa nella sua dimensione più autonoma e astratta, significa continuare a seguire una via senza uscita. Far crescere il rapporto di massa organizzato, fornire ai quadri politici un metodo di lavoro e di verifica delle proprie ipotesi, è invece un compito cui nessuno si può sottrarre. Noi per primi, ovviamente. E' partendo da questi elementi che vanno intrapresi i processi di ricostruzione da contestualizzare al quadro complessivo che abbiamo cercato di tracciare.

Se la questione posta nel capitolo precedente sul *partito di quadri* è fondamentale, altrettanto importante è la *"funzione di massa"* che questo deve saper svolgere , in quanto, seppure è evidente la difficoltà dei comunisti di riprodurre nella società attuale l'egemonia dei decenni passati, sia per responsabilità soggettive che per condizioni oggettive, vanno comunque individuati e ricostruiti gli snodi del rapporto con la più ampia parte della società così come è oggi, diversa da quella che è stata nei precedenti periodi del conflitto di classe.

Lavorare per ridare una rappresentanza politica alle classi subalterne, distrutta dai processi di riorganizzazione capitalistica, supportare ed organizzare il conflitto sociale e sindacale nelle molteplici e disgregate forme che oggi manifesta, ridare un ruolo ai giovani in una società che li vuole senza futuro, questi ed altri sono i terreni di ricostruzione che devono affrontare le organizzazioni comuniste; terreni propedeutici anche a produrre una diversa visione del mondo e alle possibilità di superamento della profonda crisi attuale.

"Funzione di massa" intesa non come semplice orientamento politico da fornire a chi oggi è immerso nelle contraddizioni, orientamento reso impossibile dagli "apparati ideologici dello Stato", dalla scuola ai mass media, ma come intervento diretto di organizzazione del conflitto di classe con le forme adeguate a tutti

i suoi articolati livelli di espressione. La politica così come l'abbiamo intesa nei decenni passati non esiste più, il conflitto rivendicativo permane ma i rapporti di forza tra le classi sono troppo sfavorevoli ai lavoratori. Si riconferma pertanto l'indispensabilità della progettualità in funzione e per la costruzione diretta e non formale dell'organizzazione di classe, in sostanza per dare corpo a quell'accumulazione delle forze che è l'unica possibilità di modificare i rapporti sociali.

1) I "tre fronti" del conflitto di classe e la ricomposizione.

Se parliamo di partito e organizzazione politica il dato da cogliere è quello della sintesi degli elementi strategici, ma se parliamo di rapporto di massa prevale la complessità delle figure sociali esistenti e la necessità di individuare le attuali modalità organizzate del rapporto politico e sociale. Anche su questo piano ci sembra che ci siano state delle discontinuità che vogliamo proporre e discutere. Non ci sembra, infatti, adeguata una continuità automatica sul ruolo del partito e sulla sua azione rispetto a quella che era stata la fase precedente fino al 1991, protrattasi anche negli anni successivi. Fase che aveva visto nel partito di massa il punto

più avanzato di sintesi dei progetti di trasformazione sociale. Sintesi che riguardava la stessa prospettiva trasformazione, mantenuta come orizzonte anche dal PCI, la rappresentanza politica e parlamentare e la rappresentanza sindacale in cui la CGIL aveva un ruolo centrale. Ouesta funzione di sintesi dell'organizzazione politica di massa era valida sia per il PCI che per le diverse organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, emerse dopo il ciclo di lotte del '68/'69, nonostante il durissimo scontro sulle linee politiche. Quella fase di profonda trasformazione della società italiana fu attraversata da un conflitto di classe generalizzato ma anche da una ricca elaborazione teorica e culturale che in quel contesto definì con chiarezza profili e strategie politiche.

relativo ai comunisti, quello politico e istituzionale e quello sindacalesociale; se vogliamo possiamo dire che lo scompaginamento prodotto è stato paragonabile ad una sconfitta militare che ha obbligato l'esercito in rotta ad una ritirata strategica e ad una riorganizzazione che non poteva presupporre di nuovo e in tempi rapidi battaglie campali.

Riproporre invece il partito di massa così come era stato precedentemente costruito; non fare i conti con gli effetti ideologici sulla classe degli eventi di quegli anni, oltre che con le caratteristiche delle modifiche strutturali; concepire il rapporto di massa dell'organizzazione politica come semplice "cinghia di trasmissione" o, peggio ancora, come rapporto



Il punto di fondo che segna la differenza è che la sconfitta storica avuta ha portato allo scompaginamento di quei *tre fronti* che per tutto il '900 avevano trovato una sintesi politica ed una capacità di azione e trasformazione nel partito. Si tratta del piano teorico-strategico

elettoralmente strumentale, significava essere fuori dalla nuova realtà maturata in quegli anni di crisi e inconsapevoli degli effetti reali delle brutali dinamiche che avrebbero agito a livello internazionale. Non a caso non aver preso atto della profonda modifica





del contesto ed aver pensato di poter procedere per "coazione a ripetere" ha portato alla sconfitta nelle battaglie campali che di volta in volta sono state tentate, da quelle elettorali al movimentismo sindacale e sociale fino alla disgregazione attuale.

In questo senso ci sentiamo di proporre all'attenzione e alla discussione, e anche alla critica, la convinzione cui siamo arrivati in quegli anni, ovvero che la sconfitta, che ancora permane, richiede un processo di ricomposizione della classe che non può essere direttamente "politico" così come è stato concepito fino alla crisi politica della sinistra italiana nel 2008. Ciò richiede, invece, nel nostro paese e, ci sembra, anche nel resto dell'Europa un'articolazione organizzata sulla base dei tre fronti del conflitto di classe sopra richiamato. In un tale processo di ricomposizione pensiamo che il "fronte" politico, che abbiamo definito anche come Rappresentanza Politica del blocco sociale, e quello sindacale-sociale debbano avere una loro specifica progettualità; in relazione ovviamente con un progetto di trasformazione rivoluzionaria della Progettualità che abbia anche una sua autonomia e capacità di organizzazione e rappresentazione che oggi non può essere, nel cuore dell'imperialismo europeo, direttamente rappresentata dall'identità comunista dati rapporti di forza e la storia recente di questa parte del mondo. Il ruolo dei comunisti in questo assetto politico e sociale non può che essere quello di dimostrare la propria capacità di essere direzione sostanziale dei processi di ricomposizione ovvero di "accettare la sfida"; non ci sono risposte formali sul ruolo dei comunisti, o questi sono capaci di essere elemento progressivo per una prospettiva di classe oppure oggi non basta definirsi comunisti per aver riposta la fiducia delle "masse".

L'eventualità che le crisi non generino eventi rivoluzionari non giustifica l'abbandono del piano alto della trasformazione radicale e potenzialità per la costruzione di una fase di transizione verso il socialismo. Al contrario oggi più che in passato si pone con maggiore forza la necessità di "volare alto" ma con i piedi saldamente piantati a terra, nella materialità delle cittadelle imperialiste in cui viviamo. Proprio la prassi gramsciana ci ha insegnato che i tre fronti in cui si articola il processo rivoluzionario non possono essere slegati dalle condizioni in cui si trovano a convivere ed entro le quali agiscono le forze che si battono per il superamento del capitalismo.

Va detto anche che questo quadro, che per noi ha valenza da diverso tempo, sta subendo delle evoluzioni in base all'incedere della crisi che, divenendo ancora più brutale ed eliminando i terreni di mediazione possibili, tende a *politicizzare* sempre più i conflitti e le contraddizioni obiettive. Questo è un passaggio che allo stato attuale, in base a nostre valutazioni, non modifica ancora l'idea dell'articolazione organizzata dei tre fronti ma certamente ci spinge indagare verso una possibile ricomposizione, che per ora è sul piano della politica ma è importante perché crea le condizioni per un processo di unificazione del conflitto e dunque della prospettiva.

In concreto la costruzione dell'Unione Europea sta producendo i terreni di unificazione potenziali visto che una sintesi effettiva è possibile solo con una soggettività, per noi comunista, che abbia coscienza dei processi complessivi. Tale processo, infatti, ha difficoltà a maturare spontaneamente, direttamente dal conflitto sia politico (vedi il malessere generale che spinge ampi settori sociali anche di classe verso la destra populista) che sociale/ sindacale (che spesso tende a ripiegarsi nello specifico vertenziale che non può che portare all'impotenza o alla sconfitta).

2) Organizzazione e coscienza di classe.

Il termine Organizzazione in questi ultimi decenni è stato vissuto come questione organizzativa, nei migliori dei casi come strumento per fare politica nelle campagne elettorali. Si è perso il significato profondo di organizzazione di classe, che è un processo indipendente interno alla classe, è infatti la costruzione di quel tessuto connettivo che poi è in grado di agire nel conflitto e che ha determinato i processi storici. La riduzione, avvenuta anche tra i comunisti, del concetto di organizzazione a puro significato strumentale non può essere rimosso da una riflessione critica del rapporto tra comunisti e classe e per questo vogliamo tentare un passaggio teorico complesso che cerchiamo di rendere più sintetico possibile per non appesantire troppo il presente documento.

Il rapporto tra organizzazione e coscienza di classe è una relazione per affrontare fondamentale della soggettività. La auestione coscienza di classe, nell'attuale perdita generale dei riferimenti teorici, è vissuta nella migliore delle ipotesi come elemento valoriale, di concezione generale mentre in realtà per poter sopravvivere ed affermarsi deve radicarsi nel corpo della classe, elemento concretamente esistente ed operante nel continuo conflitto con l'egemonia borghese. La coscienza non è solo un dato sovrastrutturale ed identitario, essa va compresa nel profondo legame che ha con le contraddizioni della società capitalista. Ci interessa mettere a fuoco la percezione soggettiva della classe, cioè di come le classi subalterne vivono le relazioni sociali in questa realtà, se questa condizione porta ad una presa di coscienza collettiva, oppure se, al contrario, ciò non avviene. Analizzare aspetto è un passaggio fondamentale per capire poi come l'organizzazione politica, il partito,

debba svolgere concretamente la sua funzione.

Nell'affrontare l'aspetto della soggettività del proletariato dentro processo storico, bisogna innanzitutto, definire con certa precisione, cosa si intende per coscienza collettiva ovvero per coscienza di classe. Una coscienza politica di classe presuppone che un individuo si riconosca non solo come tale ma anche come appartenente ad un raggruppamento sociale, che ha gli stessi interessi materiali, che svolga lo stesso ruolo sociale e che abbia un'idea generale e definita del mondo e del suo sviluppo. La manifestazione di una tale appartenenza non significa solo avere una visione del mondo specifica ma implica anche l'esistenza di una base unitaria la quale può, appunto, generare un orientamento unitario e dunque il nesso tra base e rappresentazione del mondo, e quindi coscienza, è ineludibile. Quando noi parliamo di indipendenza della classe, dobbiamo allora individuare qual' è la base indipendente che produce una coscienza indipendente.

Dobbiamo comprendere se nella produzione socializzata, sempre più socializzata, il proletariato può trovare una sua base materiale indipendente; per questo c'è bisogno di individuare il percorso teorico da seguire. Il primo dato è che il Mercato, soprattutto nella fase di *autonomizzazione del capitale* finanziario, assume oggi un valore generale, oggettivo di riferimento; il secondo è che il proletariato è parte interna, integrata del sistema di produzione e riproduzione, e non ha spazi di esistenza indipendenti nella produzione capitalistica Inoltre questa "parte interna" della produzione è una parte penalizzata dallo sviluppo capitalista e sottoposta a pressioni di ogni tipo. Possiamo dire che questo genera contraddizioni concrete, anche fortissime in alcuni momenti storici, però non fornisce quella base







indipendente che possa essere il punto di partenza per una propria visione indipendente del mondo. Il proletariato è tutto interno al sistema di produzione capitalistico sia sul piano sociale che su quello tecnico. La "sussunzione", cioè la subordinazione, del lavoro al capitale diviene da formale a reale dentro il processo storico. Per un approfondimento su questo punto rinviamo al nostro testo pubblicato nel 2011 titolato "Coscienza di classe e Organizzazione".

L'operaio professionale della fine dell'800, che ha un ruolo determinante nella produzione e che "usa" le macchine, viene soppiantato dall'operaio di linea che è meno qualificato e che viene "usato" dalle macchine. Anche quello che ora viene definito lavoro autonomo. nelle sue varie forme, è sempre più subordinato sul piano produttivo e finanziario al capitale nella sua fase di "autonomizzazione". Dunque non solo il proletariato non ha basi materiali indipendenti ma anche coloro che sembravano averne sono sempre più sottoposti alla pressa del capitale finanziario. D'altra parte l'accelerazione dello sviluppo scientifico e tecnologico,

tendenza quale irreversibile. presuppone una sempre più completa integrazione del lavoro in genere, sia esso operaio, qualificato o intellettuale, nella complessa divisione sociale della produzione. Questa condizione materiale porta alla conclusione che se è vero che le contraddizioni dello sviluppo capitalistico possono spingere la classe ad un conflitto sociale, non è affatto scontato che queste stesse contraddizioni generino direttamente una coscienza di classe, cioè una concezione generale alternativa.

Questa valutazione non nega affatto la funzione delle contraddizioni e del conflitto sociale spontaneo che ne scaturisce, anzi senza questo nessun processo di trasformazione sarebbe possibile alcuna soggettività potrebbe mettere in moto tali processi. Inoltre più queste contraddizioni sono evidenti ed insopportabili e più un processo rivoluzionario può essere innestato. Ouello che invece ci sembra sia chiaro è che dalle sole contraddizioni materiali non può uscire un'alternativa complessiva e, dunque, un progetto razionale conseguente. Ciò intendiamo dire forse può essere

più chiaro se facciamo rapidamente riferimento allo sviluppo storico della borghesia e della sua affermazione. La borghesia non nasce come un prodotto interno al modo di produzione schiavistico/medioevale come raccordo "esterno" tra le società medioevali; la posizione del primo borghese, cioè del mercante, non era interna alla produzione, come quella del contadino sfruttato che produceva, ma ricopriva una funzione esterna di collegamento tra varie società chiuse su se stesse, cioè era una borghesia mercantile, di scambio, legata solo alla circolazione della merce.

Questa "rendita" di posizione ha permesso l'accumulazione storica del capitale che è passato attraverso varie fasi; dapprima ancora come esterno alle società ma con una funzione sociale e politica sempre più forte. Basti pensare al ruolo dei banchieri presso le monarchie nazionali tra il Cinquecento ed il Settecento. Successivamente il capitale, con lo sviluppo delle forze produttive e dunque dell'aumentata divisione sociale del lavoro, penetrato all'interno di quelle società e le ha rivoluzionate fino a condurle al definitivo superamento del vecchio modo di produzione. La Borghesia come classe ha avuto il "vantaggio" storico di avere una sua base materiale indipendente sulla quale ha costruito non solo il potere reale ma anche una concezione del mondo. In conclusione se la Borghesia ha sviluppato la propria indipendenza in base ad una condizione storica e materiale ben definita, per il proletariato questo non è affatto dato, una sua crescita indipendente deve seguire necessariamente percorsi diversi e più complessi in quanto la propria funzione produttiva non vede ambiti autonomi di esistenza.

Fin qui abbiamo sviluppato una riflessione teorica, certamente insufficiente, che per essere spiegata in modo più chiaro deve essere, per un momento, tradotta in termini politici.

D'altra parte i processi complessivi dell'ultimo quarto del '900 sono stati così radicali e veloci che ci forniscono l'occasione di verificare sul piano politico e concreto alcune affermazioni teoriche, sia per quanto riguarda i processi interni al capitale sia per quelli che definiscono il rapporto tra contraddizioni e coscienza della classe.

presente livello di sviluppo capitalista qual' è la reazione delle classi subalterne sottoposte contraddizioni materiali che evoluzione produce? Nel dare una risposta a questa domanda va tenuto ben presente che parlare di classe non significa parlare solo del proletariato dei paesi sviluppati ma fare riferimento ad una classe ormai dislocata a livello internazionale; una classe che comprende anche quei popoli che, fino a ieri, erano considerati coloniali e del terzo mondo e dunque di fatto in gran parte esterni alla produzione capitalistica. Questa nuova condizione materiale, organica e internazionale, della classe esprime oggi contraddizioni molto più forti e violente di ieri; infatti paesi interi vengono devastati socialmente e militarmente, gli ex paesi socialisti hanno visto un arretramento generale ed anche il proletariato dei centri imperialisti vede peggiorare le proprie condizioni.

Oltre a ciò possiamo constatare come ormai decine di paesi siano oggetto degli interventi militari degli stati imperialisti. Con quale livello di coscienza reagisce questa classe internazionale? E ancora, perché di fronte ad un attacco sistematico al reddito diretto ed indiretto nei paesi sviluppati non si crea una reazione non diciamo rivoluzionaria ma almeno decisamente democratica e radicale a proposito dei diritti sociali? Ed infine, perché nei paesi ex socialisti dove si assiste a derive di carattere fascista e dove quasi dappertutto è ormai chiaro che il peggior socialismo è più umano del miglior capitalismo da loro





attuabile, non si genera una qualche risposta politica di massa? Potremmo continuare a lungo con le domande e gli esempi ma il dato che emerge è che nella fase di sviluppo finanziario del capitalismo la classe reale, soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato, non crea opposizione politica generale ma si esprime su conflitti specifici, rivendicativi e corporativi, che spesso vengono utilizzati dai movimenti della destra populista o, a livello internazionale, dall'imperialismo sotto forma di conflitti etnici o religiosi.

Questa arretratezza così profonda, improvvisa ed inaspettata va però spiegata in modo più convincente. Non siamo solo di fronte ad uno "sbandamento" dovuto sconfitta il crollo della coscienza di classe. soprattutto nell'occidente capitalistico, è legato alla disgregazione tutta l'organizzazione sociale articolata e capillare che una lunga fase rivoluzionaria aveva sedimentato nel corpo del proletariato. La perdita di coscienza collettiva, nonostante l'aumento delle contraddizioni a tutti i livelli, è stata determinata dalla distruzione organizzativa nel tessuto del proletariato causato anche dal disarmo politico delle forze che avrebbero quantomeno garantire la dovuto resistenza alla reazione. Affermare con chiarezza questa impostazione significa riconoscere il nesso diretto tra coscienza ed organizzazione sociale e politica stabile nella classe, che è l'unica concreta base materiale unitaria che il proletariato non può trovare nello specifico della produzione capitalista; ma significa anche capire che un processo di ricostruzione non può che essere un lavoro di lunga lena in cui i comunisti ritrovano il loro spirito militante. In questo ragionamento si chiarisce anche l'affermazione di Lenin, spesso letta in modo ideologico o strumentale, che la coscienza viene dall'esterno; in realtà ha scritto nel "Che Fare?" - ed intendeva - che viene dall'esterno della sola dimensione

economica e non dall'esterno della classe.

Nell'affrontare la questione delle classi dal punto di vista della coscienza, determinante ai fini della politica, la situazione è ancora più complessa, infatti nella nostra società può accadere, e accade, che ad una condizione proletaria corrisponda una percezione di se stessa del tutto opposta. Questo è possibile perché chi appartiene alle classi dominanti è libero quanto vuole, mentre chi appartiene alle classi subordinate è libero quanto può, cioè quanto gli permette la società anche sul piano ideologico, ovviamente non in modo meccanicistico. Infatti il controllo dei mezzi di informazione e di formazione non è altro che una forma di lotta di classe "dall'alto" finalizzata a perpetuare la "falsa" delle classi subalterne. coscienza

La coscienza di classe è perciò innanzitutto la rottura di questa "gabbia d'acciaio" che abbandona la dimensione individuale per ricollocarsi dentro una prospettiva collettiva in cui l'organizzazione politica della classe in lotta e la pratica della solidarietà sono la condizione fondante. Questo è un principio importante in quanto se nella realtà materiale e "naturale" l'unico livello di coscienza dato è quello corporativo, per acquisire la coscienza collettiva non basta un enunciato politico giusto, una visione etica della realtà o un' iniziativa di lotta o una serie di iniziative, ma è necessaria una organizzazione stabile della classe, interna alla classe reale che esiste in un dato paese, che sappia far crescere, con la pratica e la solidarietà, la coscienza. Questo dato assume ancora più rilievo se si analizza l'aumentata complessità e frammentazione della classe nelle attuali società avanzate dove il vecchio blocco sociale, operai e contadini, è stato sostituito da una molteplicità di figure sociali e lavorative che pure non perdono la loro caratteristica di fondo dipendente e subalterna.

Ad una maggiore differenziazione corrispondere sociale deve maggiore capacità di astrazione, per trovare i nessi unitari nella frammentazione sociale, maggiore, più forte capacità di organizzazione soggettiva per fornire la base materiale indipendente per la crescita della coscienza di classe. Non possiamo dare per scontato nessun 'orizzonte" comunista e nessuna evoluzione "naturale" se non si dà il giusto peso al ruolo dell'organizzazione, e dunque del partito, nella ricostruzione di una coscienza politica della classe "qui ed ora"; così come oggi materialmente si manifesta in relazione al livello di sviluppo generale, alle "nuove" contraddizioni ed alla dimensione nazionale e sovranazionale.

3) Classe, Blocco sociale e la necessità dell'Inchiesta.

Il confronto che stiamo proponendo, ovviamente, non ha solo un obiettivo teorico; se infatti parliamo di "funzione di massa", di organizzazione della rappresentanza politica ma anche di quella sindacale/sociale, dobbiamo anche individuare i settori di classe e quelli più genericamente sociali a cui è possibile fare riferimento per tali progetti. Non si tratta di fare l'elenco ma di analizzare le condizioni generali di questi settori e poi cominciare a capire come operare verso l'organizzazione di questi ambiti partendo, per quanto ci riguarda, dall'approccio definito nella parte precedente nel rapporto tra organizzazione e coscienza.

Nel porci questi obiettivi dobbiamo partire da alcune condizioni che oggi condizionano l'insieme dei nostri "interlocutori", il primo è indubbiamente *la complessità dei centri imperialisti* in cui viviamo ed in cui i processi di riorganizzazione sono a tutti i livelli incessanti. Questa complessità non è un fatto nuovo ma procede da decenni, dato processi produttivi e sociali sempre più complessi. Dall'alleanza operai-contadini, così come è stata

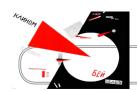
concepita fino agli anni '60, si è giunti internazionalizzazione produzione ed alla terziarizzazione dell'apparato produttivo. Questa complessità delle società capitaliste entra dentro le relazioni sociali e di lavoro e le rende sempre più frammentate, precarie e subalterne e dunque il problema si pone proprio a partire dai posti di lavoro. L'altra condizione di cui tenere conto è che tale frammentazione porta alla subalternità che non ha solo un aspetto materiale, di ricatto, ma anche ideologico in quanto l'assetto di potere attuale usa in modo scientifico gli strumenti di informazione e formazione a propria disposizione per condizionare non solo gli atti ma anche il pensiero propri potenziali antagonisti.

In questo senso non è sufficiente fare "l'elenco" di massima dei settori di riferimento ma è necessario un lavoro di indagine e di analisi per cogliere condizioni concrete, contraddizioni e visioni del mondo, per capire poi come procedere nell'organizzazione concreta dei settori e del blocco sociale. Comunque è necessario definire gli ambiti a cui ci rivolgiamo e su questi fare un confronto su come sia possibile avvicinarli a ipotesi politiche ed organizzative alternative all'ideologia dominante.

La cornice dentro cui svolgere questa funzione, intesa soprattutto come costruzione di movimento politico che mira a rappresentare una parte della società, è la lotta contro l'Unione Europea nei termini in cui la stiamo conducendo assieme ad altre strutture e militanti con la Piattaforma Sociale Eurostop; essa ha ora la forma del fronte politico-sociale che probabilmente è la più realistica per condurre in questa fase una battaglia dove il discrimine della rottura dell'Unione Europea produce a sua volta una rottura, salutare, in una sinistra abituata a viaggiare nelle ambiguità.

Ma sono fondanti per una simile





prospettiva i processi di organizzazione dei settori sociali che vengono penalizzati dallo sviluppo attuale impresso dalla UE. Rimane al centro il mondo del lavoro nelle sue molteplici sfaccettature, dal lavoro stabile a quello precarizzato in mille modi. Le fabbriche del nostro paese nelle loro diverse dimensioni, sebbene non abbiano la funzione politica dei decenni passati, sono un riferimento importante in quanto l'Italia è ancora il secondo paese manifatturiero in Europa. Come sempre più peso assume la forza lavoro nella logistica, nella circolazione e nella commercializzazione delle merci in quanto è questo il settore su cui il capitale nei paesi imperialisti può realizzare i profitti. Come pure la comunicazione ha i suoi "operai fordisti" nei call center messi in produzione spesso in condizioni di schiavismo. Non possiamo nemmeno dimenticare l'esercito industriale di riserva che riguarda i giovani, il sud ed infine gli immigrati i quali svolgono un ruolo produttivo e ideologico che è oggi un vero e proprio campo di battaglia strategico tra due contrastanti interessi di classe e tra due diverse concezioni delle relazioni sociali.

In questo accentuato sfruttamento del lavoro troviamo appieno non solo il lavoro manuale ma anche quello intellettuale, anch'esso oggi sussunto alle necessità di profitto; le qualifiche superiori vengono anch'esse rese subalterne e senza una vera professionalità che viene assunta invece dal sistema produttivo nel suo complesso. La ricerca scientifica ad esempio viene parcellizzata e ridotta agli interessi privati, gestiti dalle grandi società, spesso multinazionali, penalizzando professionalità invece ci dicono tutti i giorni essere fondamentali per il sistema Italia. In questo tritacarne lavorativo rientra in pieno la questione dei giovani e delle loro prospettive sempre più scarse; non è un caso che venga sottaciuto dai mezzi di comunicazione di massa che l'emigrazione, soprattutto giovanile, nel nostro paese ha raggiunto ormai i cinque milioni di persone.

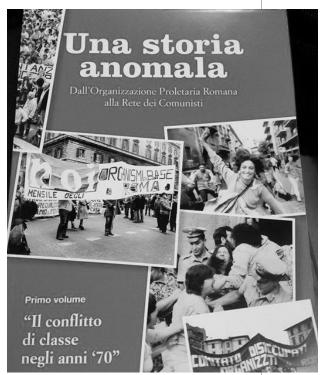
La sempre maggiore importanza che il fattore "conoscenza" assume a partire dagli anni '80 porta a un'espansione globale senza precedenti che attraversa cultura, geografia e classi, estendendo il dominio sociale oltre la sfera della produzione. Di fronte a simili sconvolgimenti, tutte le teorie economiche, da quelle classiche, alle neoclassiche e alle keynesiane non si adattano alle dinamiche dello sviluppo nella produzione delle conoscenze.

Ragionando da una prospettiva marxiana, il lavoro è sempre lavoro astratto, determinante del valore della merce, ma sempre indistinto e indifferenziato. Da questo punto di vista la conoscenza è classificabile come lavoro complesso o, nelle parole di Marx, come lavoro semplice potenziato che si include al processo di produzione con un elevato grado di produttività e dunque di competitività.

È vero, c'è il rischio che perfino nella sinistra di classe si cominci a parlare di post-capitalismo, sostanzialmente rinunciando al ruolo di rivoluzionaria credendo che la società della conoscenza e della comunicazione deviante - allo stesso modo di ciò che alcuni sostenevano con la società del Welfare State - sia di per sé stessa già una forma di superamento del capitalismo e della logica del profitto. Dobbiamo pertanto ribadire che la terza rivoluzione industriale si mantiene e anzi è interna e necessaria al modo di produzione capitalistico; la società neoliberista della conoscenza è, in poche parole, una società peculiarmente capitalistica che si caratterizza per aver sottomesso l'attività spirituale dell'uomo alla relazione mercantile. La produzione di conoscenza risulta così essere nient'altro che produzione di merce; la conoscenza diventa valorelavoro al pari dell'applicazione di

energia umana fisica. Nei tempi della fallace teorizzazione della "società liquida", particolarmente importante diventa studiare la reale composizione e articolazione della classe e della massa che deve porsi il ruolo storico di prendere il potere. La domanda è con quali classi e frazioni di classi intendiamo costruire il blocco sociale antagonista. L'epoca della seconda rivoluzione industriale è finita e bisogna rivedere la concezione di produzione; detto ciò, la fase post-fordista non elimina certamente il conflitto capitale-lavoro, ma anzi lo riconfigura in una forma inedita che, pur non modificandone la natura, impone alla forze anticapitaliste internazionali di ripensare le modalità e le forme di intervento nella nuova classe.

Da tempo come Rete dei Comunisti stiamo sviluppando anche un'analisi delle aree metropolitane, che sono destinate sempre più a svolgere una funzione economica importante sia come riserva di caccia delle privatizzazioni e dei tagli sociali a sostegno delle politiche europee di bilancio, sia come "magazzino di forza lavoro" messa a disposizione del capitale privato nazionale e multinazionale. Le aree metropolitane del paese sono sempre più i punti dove quantità e qualità delle contraddizioni, dal lavoro alla questioni dei servizi sociali fino a quelle ambientali, si sommano e spingono verso il conflitto sociale. Questa condizione strutturale ora si sta manifestando anche sul piano politico istituzionale e non è certo un caso che le due aree metropolitane maggiori nel paese e con le maggiori contraddizioni, Roma e Napoli, si stiano orientando per le prossime elezioni comunali a dare rappresentanza a forze, quali De Magistris e M5S, che sono fuori e contro il PD, forza politica che, abbandonata ormai la "veste" democratica, si sta rapidamente evolvendo verso una funzione sempre più reazionaria. Potremmo continuare delineando in modo più specifico i caratteri dei diversi settori sociali che



potenzialmente possono esprimere interessi ed ideologie antagoniste, ma questo lavoro sarebbe comunque insufficiente in quanto è necessario indagare statisticamente sulla condizione oggettiva della classe nel suo complesso e dei suoi potenziali alleati ma anche sulla percezione soggettiva che questa ha di se stessa, della propria condizione collettiva o dei propri interessi specifici, individuali o corporativi.

Questo lavoro non può che essere un lavoro collettivo di inchiesta di classe, che non è un fatto sociologico ma, nella misura in cui si indaga anche sui cambiamenti d'identità ed ideologia, permette di avere una visione più esatta del contesto in cui si deve operare. Per questo la Rete dei Comunisti è oggi disponibile ed intende partecipare alla costruzione un movimento politico per l'inchiesta che serva da orientamento nel lavoro per tutte quelle forze che vogliono resistere al disarmo e rilanciare il conflitto politico e sociale in modo organizzato nei termini fin qui detti.





" Riflessioni sul ruolo dei comunisti tra passato e presente"

Mauro Casadio

La relazione introduttiva non entrerà nel merito dell'impianto politico del documento "La Ragione e la Forza" ma intende contestualizzare lo sforzo analitico che stiamo facendo e la proposta sia rispetto alle evoluzioni del quadro oggettivo sia rispetto a quelli che sono gli obiettivi che riteniamo vadano posti rispetto al quadro suddetto. Vogliamo impostare questo incontro come momento di confronto, approfondimento e, se necessario, di espressione di posizioni diverse; ma è anche un momento di autoformazione in quanto questa si presenta sempre più necessaria per i militanti ed attivisti della Rete dei Comunisti per affrontare una condizione sempre più complessa.

Si comprende, infatti, la dimensione della situazione attuale se questa si concepisce come un passaggio di spessore storico che l'evoluzione/involuzione segna del capitalismo moderno prodotta dall'accentuazione delle contraddizioni strutturali. Una tale complessità del processo in atto non può essere affrontata alla maniera della sinistra nostrana, cioè prendendo a riferimento la fenomenologia degli eventi politici e sociali come chiave di lettura principale, ma usando e ripristinando quegli strumenti teorici che hanno permesso al marxismo continuare ad interpretare correttamente l'evoluzione della situazione nonostante le fasi di stallo

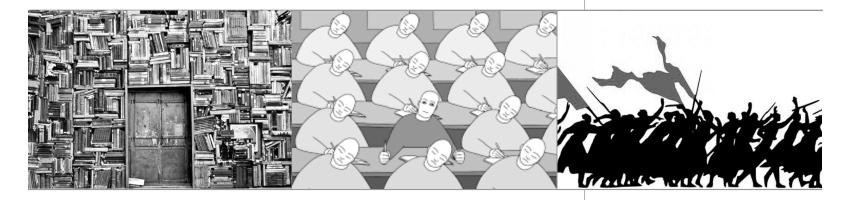
o di sconfitta registrate sul terreno dal movimento di classe. Questo è valido anche nell'attuale fase di arretramento generale dove le categorie del marxismo si mostrano ancora capaci di leggere i sommovimenti di fondo del presente modo di produzione.

Il nodo dell'organizzazione dei comunisti

Questo approccio e questi strumenti riteniamo siano validi anche per definire i caratteri della questione dell'organizzazione di classe e dei comunisti. C'è un nesso stretto tra l'evoluzione del modo di produrre, la trasformazione della composizione di classe e le forme dell'organizzazione intesa in senso largo, dalla questione del partito a quella dell'organizzazione di classe intesa come costruzione un tessuto organico. Questo abbiamo cercato di delineare nel documento collegando le mutazioni della soggettività a quella dei processi generali ed oggettivi in quanto riteniamo necessario individuare dei parametri per poter elaborare una teoria sull'organizzazione che non sia immutabile ma in stretta connessione con le mutazioni sociali, politiche ed internazionali.

Anche uscendo dai cicli storici che abbiamo descritto nel documento possiamo individuare con chiarezza nell'ultimo quarantennio come ai

La Ragione e la Forza



cambiamenti strutturali siano seguiti processi organizzativi che hanno modificato comunque il modello e la pratica d'organizzazione, spesso in modo non pienamente cosciente anche da parte delle stesse direzioni politiche. Penso che chi ci legge ha avuto percezione diretta, per i più anziani, ed indiretta dei cambiamenti avuti negli anni '70 dove l'irrompere del movimento operaio cresciuto nei centri produttivi fordisti, da noi fu il '69, e di quello giovanile hanno cambiato sia i caratteri delle organizzazioni politiche, ad esempio con la nascita delle organizzazioni extraparlamentari. Ma pure di quelle sindacali con l'affermazione dei consigli dei delegati nei luoghi di lavoro che superarono per funzione e peso in quel periodo le stesse confederazioni sindacali. Certo le risposte a quegli sviluppi non furono del tutto positive ma la necessità del cambiamento si impose obiettivamente a tutti i livelli ed anche su quello dell'organizzazione del conflitto di classe.

Come la cesura avuta negli anni '90 con la fine del campo socialista e con il rilancio delle forze produttive in funzione del capitale a livello mondiale ha cambiato "l'habitat" delle organizzazioni comuniste che, soprattutto in Europa, hanno continuato ad agire prescindendo dalla modifica del contesto complessivo, ripetendo modelli e relazioni che sono stati mano

mano superati dalla situazione. Questo approccio non dialettico ha portato spesso alla superfluità delle stesse organizzazioni comuniste che, seppure sono riuscite in alcuni paesi come in Grecia e Portogallo a resistere ed a mantenere una presenza significativa, non sono riuscite più a cogliere il sentire profondo della società.

Al di la delle diverse valutazioni che si possono dare in questi anni un elemento si è mostrato in tutta evidenza. Nella storia dei partiti comunisti dell'Europa occidentale nel secondo dopoguerra la capacità, in misura più o meno maggiore, di tenere unita la prospettiva comunista di trasformazione con la rappresentanza politica del blocco sociale antagonista c'è sempre stata ed i partiti comunisti hanno sempre avuto un ruolo nei parlamenti nazionali. Dagli anni '90 si è cominciata a manifestare una divaricazione tra queste due "stadi" della lotta di classe causata dalle condizioni oggettive prodotte dalla sconfitta avuta in quel periodo ma che non è stata percepita nei suoi effetti materiali. Questo ha portato ad avere approcci diversi da parte dei partiti comunisti europei che hanno sbandato dal nuovismo liquidazionista alla Bertinotti al settarismo come elemento di difesa del partito, legittimo ma assolutamente inadeguato ai nodi che si delineavano all'epoca.

Questa mancanza di analisi delle



dinamiche profonde delle mutazioni della classe ha portato la "rappresentanza politica" del blocco sociale penalizzato dallo sviluppo capitalista verso forme politiche diverse da quelle dei partiti comunisti. Da qui sono nate realtà quali Syriza, Podemos, in Italia il M5S che pur esprimendo opposizione in senso democratico non hanno definito alcuna prospettiva strategica alternativa. La stessa involuzione di Syriza di fronte allo scontro che l'Unione Europea andava producendo con determinazione è la conferma della necessità di una idea di superamento del capitalismo senza la quale il predominio dell'avversario di classe, per di più se ha il carattere dell'imperialismo, non può essere messo in discussione.

Ed è a questo punto che a noi, qui ed ora, ci si pone il problema del ruolo dei comunisti e di come questi possano ritrovare quel radicamento che, senza riproporre formule obiettivamente superate, permetta la ripresa se non di egemonia ma almeno di una capacità di orientamento nel conflitto di classe che comunque non potrà nei prossimi anni che aumentare. Se siamo di fronte ad un passaggio storico non possiamo non valutare anche le modalità con cui i comunisti si debbano organizzare e di come debbano essere organizzati nella società; anche se la condizione ineludibile rimane che dentro questa riflessione siano sempre chiari quali debbano essere i "fini" senza i quali il conflitto di classe si riduce a vertenza e, se le condizioni lo permettono, al massimo redistribuzione di quello che lascia l'avversario.

Ritrovare una nuova capacità teorica

Il seminario di oggi tenta di impostare i nodi relativi all'organizzazione ponendo le questioni che abbiamo evidenziato nel documento ma sapendo che la fase che si apre richiede uno sforzo, possibilmente non solo nostro, per riprendere un lavoro di analisi e teorico che sappia interpretare i caratteri della fase che la crisi che si protrae dal 2008 sta nel tempo svelando. Per noi gli anni '90 sono stati un momento importante di elaborazione sulla costruzione del Polo Imperialista Europeo che solo oggi si sta manifestando in modo chiaro almeno come tendenza; da quel decennio gli sviluppi verso un mondo multipolare o di competizione globale sono stati molto forti e dunque pensiamo che bisogna rimettere mano all'arma della critica per capire le potenzialità che potranno emergere da questa realtà e di come i comunisti si debbano attrezzare per affrontarle.

In questo senso pensiamo che vada ripresa una elaborazione sulla fase organizzando un nuovo incontro entro la fine dell'anno per il quale abbiamo scritto un testo che riprende uno scritto di Gramsci descrivendo bene la condizione che oggi stiamo vivendo ovvero una condizione dove "il vecchio muore ma il nuovo non può nascere". Sappiamo che non sarà un lavoro facile per la complessità della situazione che produce in continuazione scenari ed eventi che talvolta sembrano sfuggire ad ogni possibilità di previsione. Ma questo non è valido solo per noi in quanto chi oggi non è in grado di "pianificare" è proprio il potere finanziario e politico prigioniero della irrazionalità dell'attuale sistema. Lavoro difficile anche per i limiti che una organizzazione come la nostra non può che avere e rispetto ai quali vorremmo adottare lo stesso metodo avuto negli anni scorsi in cui le nostre ipotesi sono state oggetto di un lavoro di analisi e di critica assieme ad altri compagni, intellettuali, militanti che hanno contribuito a sviluppare una idea delle dinamiche in atto nel capitalismo sorto con la mondializzazione effettiva del modo di produzione capitalistico.

Va detto che questo tipo di ricerca non può avere un risvolto politico immediato, come in modo miope

spesso si tende a ricercare, in quanto ed il convegno che abbiamo proposto



vuole lavorare sulle prospettive e sugli scenari futuri potenziali ma non ancora reali. Qui troviamo una difficoltà nello sviluppare un lavoro collegiale tra i comunisti, soprattutto con quelli organizzati, che non tenga conto immediatamente della contingenza politica e questo per noi è un limite perché la partita che ci possiamo giocare ha tempi forse non lunghi, visto l'incedere della crisi, ma certamente non immediati dove le contraddizioni che si stanno accumulando a tutti i livelli possano precipitare in un conflitto generalizzato. In questo senso avanziamo nel documento la proposta di costruire una sede di confronto qualitativo che sappia sull'immediato prescindere dall'azione politica ma che crei nel tempo gli strumenti comuni di lettura delle dinamiche generali. Ovviamente sappiamo che è una operazione di non facile attuazione ma ci sembra necessario quantomeno tentare di praticare questo terreno

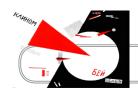
per fine anno potrebbe essere un prima occasione di verifica comune.

Alcune note di merito

A questo punto è utile riprendere alcune questioni affrontate nel documento "La Ragione e la Forza" in quanto attengono alla condizione politica che stiamo vivendo e mi riferisco a due nodi centrali che abbiamo definito come rappresentanza politica del blocco sociale e organizzazione del conflitto di classe in un paese come il nostro, nel cuore di una cittadella imperialista.

Sul secondo va sottolineato come in Italia lo scontro nel mondo del lavoro, con le sue attuali configurazioni, ormai vive fuori definitivamente da quelle che sono state le organizzazioni storiche del movimento operaio. L'involuzione in atto della FIOM manifestatasi con la pratica delle espulsioni è un sintomo significativo di come il dissenso





nell'ambito sindacale tradizionale non può sopravvivere alla stretta che viene fatta e che ha origine dentro i processi di centralizzazione autoritaria che impone l'Unione Europea ai paesi membri ed alle loro organizzazioni sociali. La fuoriuscita di importanti settori operai, e non solo, da quella organizzazione è un segnale che diviene ancora più forte se si mette in relazione al conflitto sindacale e politico che sta ora in pieno svolgimento in Francia dove quella che è stata da noi definita concertazione è completamente saltata e dove si dimostra che è possibile lottare anche in un contesto estremamente difficile come quello che sta determinando l'Unione Europea.

Sul terreno direttamente sindacale però non contano solo gli eventi che dimostrano la irriformabilità delle nostre organizzazioni sindacali complici ma va fatta una riflessione su come i comunisti hanno concepito l'intervento nel sindacato, in particolare nella CGIL, nel nostro paese. Il "principio" politico che è stato sempre, ed ancora oggi per alcuni, richiamato per motivare la necessità di rimanere dentro le organizzazioni complici è stato quello per cui si deve stare comunque dentro le organizzazioni di massa orientandone il conflitto anche se queste sono riformiste o "reazionarie". Il richiamo è al leninismo ed alla funzione che i comunisti hanno svolto nel nostro paese anche dentro i sindacati fascisti nel ventennio della dittatura.

Se del leninismo va salvaguardato, dal nostro punto di vista, il nesso stretto da costruire tra il partito e le masse, tra i settori avanzati e quelli medi della classe e dunque la continuità ed il rafforzamento del rapporto di massa, quello che va capito in realtà è se questo principio oggi si possa attuare dentro o fuori le organizzazioni sindacali concertative. Questo ci rinvia alla questione della composizione di classe ovvero se le attuali confederazioni sono rappresentative di questa composizione

e, dunque, se ne rappresentano gli interessi anche se solo in modo corporativo; in questo è evidente che oggi il rapporto non c'è in termini di rappresentanza organizzata in quanto basta confrontare i dati della realtà produttiva del nostro paese, ovvero dei caratteri attuali del mondo del lavoro nelle sue molteplici sfaccettature, con quelle delle organizzazioni confederali per capire che da tempo viaggiano su binari diversi e divaricanti.

Come non tiene il discorso di lavorare dentro i sindacati anche "reazionari" in quanto le contraddizioni che esistevano in altri momenti storici dove si manifestavano in conflitti molto più forti ed addirittura violenti oggi non possono emergere ed affermarsi apparati burocratici contro sono strettamente controllati dalle direzioni. Apparati dove la funzione di rappresentanza è stata ampiamente sostituita da quella di servizio o, per essere più chiari, da quella del controllo sociale tramite diverse forme di redistribuzione clientelare.

Su questo rimandiamo per un approfondimento teorico ad uno scritto della RdC, che pubblicheremo sul nostro sito, dove nel 2002, nella nostra prima assemblea nazionale, avevamo sviluppato una riflessione più strutturata a partire dai dati storici delle evoluzioni sindacali e del ruolo avuto dai comunisti dentro questa dimensione del conflitto di classe.

L'altro nodo della rappresentanza politica del blocco sociale appare molto più evidente e si capisce che non può essere costruito e gestito, almeno in Europa, riproducendo i meccanismi del partito comunista di massa. Gli stravolgimenti produttivi e sociali avuti negli ultimi decenni hanno inciso profondamente non solo sul dato materiale ma anche su quello identitario ed ideologico dei settori proletari e di quelli di piccola e media borghesia. Il rimescolamento sociale

dove si afferma la diseguaglianza ed il ruolo parassitario della finanza sta producendo sconvolgimenti nel blocco sociale del nostro paese che non può essere più paragonato a quello degli operai e contadini, con una tattica nei confronti dei ceti medi, che è quello che ha contraddistinto la condizione sociale edeirapportitrale classi fino aglianni '80.

I riverberi di questa evoluzione ormai si sono affacciati sul piano della rappresentanza istituzionale sia con movimenti più o meno caratterizzati a sinistra, i già citati Podemos, Syriza e M5S in Italia, ma anche con fenomeni quali quelli del Fronte Nazionale della Le Pen in Francia e per certi versi anche l'emergere di fenomeni quali quello di Trump negli Stati Uniti. In realtà il degrado della condizione sociale di settori sempre più ampi nei paesi a capitalismo avanzato sta generando fenomeni politici con i quali bisogna fare i conti e che non possono essere demonizzati come è stato fatto in Italia con l'antiberlusconismo dove l'esito finale è stato la nascita del peggiore PD, quello renziano. Il punto su cui riteniamo indispensabile riflettere ed agire è come i comunisti riescano ad intercettare una contraddizione che se nelle forme è in discontinuità con la storia del movimento operaio del '900 ne ha in comune le radici di una società divisa in classi.

Società dove il capitale nella sua forma finanziaria ne rappresenta il polo egemone ma dove le contraddizioni prodotte hanno un carattere di classe sia che queste siano tradizionalmente quelle operaie e del lavoro dipendente, o che siano quelle del lavoro autonomo, subordinato, di lavoro intellettuale ma anche quelle di settori intermedi che vedono precipitare la loro condizione materiale nella gerarchia sociale. Alcuni elementi significativi di indicazione politica stanno emergendo dal voto delle principali aree metropolitane del paese dove la necessità di opposizione politica ed elettorale sopravanza la stessa spinta alla lotta diretta dei settori sociali, anche se in forme nuove in cui l'esperienza napoletana di De Magistris ne rappresenta sicuramente l'esperienza più avanzata. Non possiamo allora che tornare alla domanda principale alla quale in parte abbiamo tentato di dare una risposta sicuramente parziale nel documento, ovvero qual è la funzione che i comunisti devono svolgere in questo nuovo ed inedito contesto in cui si manifesta il conflitto di classe?

Sui tre fronti

Questa disarticolazione del conflitto di classe ci sembrava che emergesse già dagli anni '90 ed in questo senso avevamo ipotizzato il lavoro su quello che avevamo definito i tre fronti della lotta di classe. Il punto di fondo che segna la differenza dalla fase precedente è che la sconfitta storica avuta ha portato allo scompaginamento di quei tre fronti che per tutto il '900 avevano trovato una sintesi politica ed una capacità di azione e trasformazione nel partito. Si tratta del piano teorico-strategico relativo ai comunisti, quello politico e istituzionale e quello sindacale-sociale; se vogliamo possiamo dire che lo scompaginamento prodotto è stato paragonabile ad una sconfitta militare che ha obbligato l'esercito in rotta ad una ritirata strategica e ad una riorganizzazione che non poteva presupporre di nuovo e in tempi rapidi battaglie campali.

Riproporre invece il partito di massa così come era stato precedentemente costruito, non fare i conti con gli effetti ideologici sulla classe degli eventi di quegli anni, oltre che con caratteristiche delle modifiche strutturali; concepire il rapporto massa dell'organizzazione politica come semplice "cinghia di trasmissione" o, peggio ancora, come rapporto elettoralmente strumentale, significava essere fuori dalla nuova realtà maturata in quegli anni di crisi e inconsapevoli degli effetti reali delle





brutali dinamiche che avrebbero agito a livello internazionale. Non a caso non aver preso atto della profonda modifica del contesto ed aver pensato di poter procedere per "coazione a ripetere" ha portato alla sconfitta nelle battaglie campali che di volta in volta sono state tentate, da quelle elettorali al movimentismo sindacale e sociale, fino alla disgregazione attuale. In questo senso ci sentiamo di proporre all'attenzione e alla discussione, e anche alla critica, la convinzione cui siamo arrivati in quegli anni, ovvero che la sconfitta, che ancora permane, richiede un processo di ricomposizione della classe che non può essere direttamente "politico" così come è stato concepito fino alla crisi politica della sinistra italiana nel 2008.

di ricomposizione pensiamo che il "fronte" politico, che abbiamo definito anche come Rappresentanza Politica del blocco sociale, e quello sindacalesociale debbano avere una loro specifica progettualità; in relazione ovviamente con un progetto di trasformazione rivoluzionaria della società. Progettualità che abbia anche una sua autonomia e capacità di organizzazione e rappresentazione che oggi non può essere, nel cuore dell'imperialismo europeo, direttamente rappresentata comunista dall'identità dati rapporti di forza e la storia recente di questa parte del mondo. Il ruolo dei comunisti in questo assetto politico e sociale non può che essere quello di dimostrare la propria capacità



rivista della Rete dei Comunisti Ciò richiede, invece, nel nostro paese e, ci sembra, anche nel resto dell'Europa un'articolazione organizzata sulla base dei tre fronti del conflitto di classe sopra richiamato. In un tale processo

di essere direzione sostanziale dei processi di ricomposizione ovvero di "accettare la sfida"; non ci sono risposte formali sul ruolo dei comunisti, o questi sono capaci di essere elemento progressivo per una prospettiva di classe oppure oggi non basta definirsi comunisti per aver riposta la fiducia delle "masse".

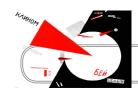
Se ci sembra di aver avuto a suo tempo un approccio corretto verso le dinamiche generali va detto che oggi, poiché siamo dentro una fase di mutazione, quell'impostazione va rivista ed adeguata alle evoluzioni in atto. Se rimane valido l'approccio detto sui tre fronti, e le valutazioni fatte fin qui confermano questo impianto, non possiamo non rilevare come l'incremento delle contraddizioni sta mutando l'ambiente in cui è avvenuto il conflitto di classe, dall'alto e dal basso, in questi anni.

Limitandocialla dimensione dell'Europa unita non possiamo non rilevare come i processi di centralizzazione autoritaria, riorganizzazione produttiva sociale con la conseguenza divisione del lavoro a livello continentale, come il peggioramento delle condizioni di reddito e sociale stiano spingendo verso processi di politicizzazione del conflitto da intendersi come il passaggio dalla contestazione specifica a quella generale. Una tendenza che innesta, almeno fin qui in termini oggettivi, un processo di ricomposizione che pone da una parte la necessità dell' unità delle lotte ma dall'altra anche quella della individuazione di un modello sociale alternativo a quello attuale.

Va chiarito bene che queste sono delle potenzialità che ancora non trovano un riscontro nella capacità soggettiva di produrre un processo di ricomposizione cosciente. Individuare questa modifica significa però anche individuare la strada sulla quale incamminarsi per svolgere una funzione che non sia solo rivendicativa e democratica ma anche "rivoluzionaria" nei termini oggi possibili dentro un'area a carattere imperialista.

Per questo la seconda proposta che

abbiamo avanzato nel documento, ovvero quella di avviare collettivamente con chi è d'accordo una fase di inchiesta nei settori sociali coinvolti dalla crisi, pensiamo sia utile per far avanzare una visione unitaria delle dinamiche sociali propedeutica ad un processo effettivo di ricomposizione politica ed organizzativa.





"Organizzazione e forme possibili della militanza comunista: partito di massa o partito di quadri"

Michele Franco

La Rete dei Comunisti - nel corso del suo complesso percorso di ridefinizione teorica e politica che ha compiuto negli anni passati – ha sempre dedicato al tema dell' organizzazione una notevole attenzione consapevole dell'importanza prioritaria di questo vero e proprio rompicapo. In premessa vogliamo fare una avvertenza, prima di tutto a noi stessi, essendo questo un Seminario che ricopre anche una funzione di autoformazione per tutti noi e per i compagni che seguono e partecipano al nostro lavoro.

Una possibile ripresa di attenzione culturale e politica verso questa tematica non può avvenire in maniera astratta o principista. Tale premessa per noi è un punto fermo di metodo e di sostanza per impostare una discussione, non formale, ma che punta al cuore delle contraddizioni e dei problemi complessi che abbiamo di fronte.

Quando affrontiamo questi temi non possiamo limitarci a ripercorrere i sacri testi del marxismo-leninismo e l'esperienza consumata nei cicli storici del passato. Una discussione di questa natura se compiuta con questa attitudine minerebbe ogni possibilità concreta e materiale di sviluppare una coerente pratica politica utile alla nostra soggettività e riproporrebbe quella parodia dei comunisti di cui – francamente – non avvertiamo nessuna esigenza.

Ed è per questo - come abbiamo scritto nel documento di convocazione di questo Incontro e come tentiamo di articolare nei ragionamenti interni ed esterni alla Rete dei Comunisti – che la questione dell'Organizzazione diventa la "posta in gioco" attorno cui attestare una ipotesi politica che punta alla costruzione di una Organizzazione/Partito Comunista all'altezza delle sfide della moderna contemporaneità capitalistica.

Dicevo che questa sollecitazione non nasce oggi: qualche anno fa abbiamo dedicato un numero della nostra rivista Contropiano a questa discussione. Un numero, esaurito nella forma cartacea, ma che è possibile scaricabile integralmente dal sito della Rete dei Comunisti. Una documentazione, che raccoglie, tra l'altro, alcuni materiali selezionati di carattere storico, a cui richiamiamo anche in riferimento alla discussione di questo Seminario. (http://www.retedeicomunisti.org/images/pdf/Contropiano_9_13_interno_bassa.pdf)

La riflessione da cui siamo partiti afferma che nel dibattito - non solo italiano - su questo tema il problema che riscontravamo, e che ancora riscontriamo anche in contributi che in questi mesi circolano nell'area militante, è riconducibile ad una sorta di "rimosso" nella discussione che periodicamente si accende su questi temi.





Verifichiamo continuamente che, spesso, avviene una sorta di operazione di rimozione di alcuni fondamentali snodi teorici rispetto alla questione dell'organizzazione. Registriamo un buco nero che segna pesantemente il dibattito. Continuano a permanere elaborazioni correnti limiti rispetto al dibattito afferente un bilancio del movimento di classe e, nel contempo, non cogliamo avanzamenti nell'elaborazione che riguarda la specificità dell'organizzazione comunisti.

Sinteticamente possiamo affermare che nei decenni precedenti ad oggi si sono perpetuate sostanzialmente due visioni, quella classica del partito "leninista" (molto tra virgolette) e quella movimentista, definita presuntamente "più democratica", dove si affermava, spesso solo a parole, che avrebbe dovuto prevalere nella dialettica interna la relazione "orizzontale" tra i compagni a scapito della centralizzazione politica ed organizzativa.

Queste concezioni si sono, di fatto, limitate a ripetere, stancamente, le ipotesi organizzative della fase storica precedente del movimento comunista senza nessuna interpretazione dinamica dei mutamenti culturali e materiali intervenuti nella società.

In effetti - al di la del formalismo ideologico e scolastico con cui si

rappresentano - queste concezioni, riproposto, di volta hanno volta, una modellistica statica, sostanzialmente immutabile. dell'organizzazione del movimento di classe e dell'organizzazione/struttura dell'eventuale soggetto politico comunista.

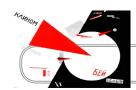
Insomma, alla luce di tali presupposti teorici e politici, l'organizzazione è comunque una costante data nel tempo in una forma immutabile mentre tutti gli altri fattori e contraddizioni cambiano e si modificano velocemente sotto i nostri occhi.

A nostro avviso riprodurre questo andazzo teorico è una vera e propria contraddizione che, alla luce della situazione odierna, equivale ad un pugno nell'occhio e ad uno svilimento del nostro lavoro politico. Questa contraddizione se non affrontata risolutamente diventa, nel corso del tempo, foriera di disastri sul piano politico quando comincia ad impattare, concretamente, con la cruda realtà e con le difficoltà delle attuali dinamiche sociali tipiche dell'occidente capitalistico.

Che cosa è stato, colpevolmente o inconsapevolmente, rimosso da questa tematica?

Secondo noi, in questo tipo di elaborazioni, sono stati eliminati





alcuni "particolari" fondamentali che svuotano la sostanza dell'agire e della politica comunista.

Nei ragionamenti che critichiamo, ritenendoli insufficienti, si dimentica, consapevolmente e spesso anche inconsapevolmente, di quanto incidono sulla soggettività politica gli eventi storici precedenti e le loro conseguenze. Queste interpretazioni evitano di comprendere come interviene la modifica della condizione in cui agiamo e, soprattutto, della composizione di classe con cui dobbiamo rapportarci. Questo metodo ignora le dinamiche generali che agiscono nel fondo della società e nella importante sfera della sovrastruttura ideologica e materiale.

Questa modalità, riprodotta nel tempo, produce marginalità rispetto a quei sommovimenti che, probabilmente, determineranno effettivamente le caratteristiche ed il profilo delle organizzazioni di classe del prossimo futuro.

Insomma - da parte di queste scuole teoriche variamente classificabili - è stata operata un'incredibile rimozione teorica rispetto alla capacità avuta dal movimento comunista internazionale e dal marxismo rivoluzionario che nei punti alti delle sua storia passata e recente - ha sempre analizzato, discusso e modificato le proprie forme organizzate in relazione al contesto generale e particolare in cui si stava operando. Del resto basta scorrere, non dogmaticamente, le posizioni di Marx e di Lenin su questo tema e si coglie come questi due compagni non hanno mai definito staticamente la forma organizzata dei comunisti.

Il ripercorrere ed il riproporre, quindi, questa metodologia diventa ingiustificabile per chi si propone la costruzione di una società alternativa al capitalismo in una fase dove la complessità e la contraddittorietà sono un evidente dato strutturale delle sofisticate forme del dominio capitalista e del suo modo di produzione a scala globale.

L'organizzazione, da quella afferente i settori di classe fino a quella che attiene alla soggettività organizzata (il Partito), non è la definizione di un modello valido nei secoli ma è un corpo vivo che cresce, si rafforza o s'indebolisce rispetto al suo contesto di riferimento. Oltre 150 anni di storia del movimento comunista organizzato, nelle varie parti del pianeta, hanno dimostrato, a volte pure tragicamente, la vigenza di questo concetto.

Allora è sulla scorta di tale riferimento teorico e politico che bisogna ragionare per dedurre e dare forma adeguata ed agente all' azione dei comunisti per sostenere le difficili prove dell'oggi e del domani. Naturalmente - a scanso interpretazioni opportuniste, liquidazioniste e vagamente post/ moderniste - va salvata nelle modifiche che intendiamo praticare la questione del "Fine" a cui puntiamo l'obiettivo strategico ossia trasformazione dello stato di cose presente e l'insieme del bagaglio teorico storicamente accumulatosi che è necessario per interpretare il mondo ed affermare tale necessità!

In sintesi dobbiamo capire di quale organizzazione dobbiamo dotarci nel contesto storico e materiale che stiamo vivendo qui in Italia nella prospettiva della battaglia strategica che riteniamo essere quella della lotta a fondo al nostro imperialismo e, quindi, la rottura dell'Unione Europea.

Le forme dell' Organizzazione Politica e la militanza comunista

Se è valida la concezione per cui a seconda delle fasi storiche e delle condizioni materiali della classe e della sua dislocazione muta la forma dell'Organizzazione è evidente che anche per noi - come Rete dei Comunisti

- si apre un problema di comprendere come strutturare le forme concrete della nostra militanza.

Siamo convinti, non da oggi, che la forma del *Partito di Massa* ha esaurito la sua funzione nella società. Siamo altresì convinti che occorre fare un bilancio di questa modalità che è stata per molto tempo la caratteristica dell'organizzazione dei comunisti nel nostro paese.

La forma del Partito di Massa che abbiamo conosciuto e che si è lungamente esaurita e consumata a partire dalla mutazione genetica del vecchio PCI si fondava prevalentemente su tre punti forti:

- il rapporto di massa che era delegato, sostanzialmente, alla "grande CGIL";
- la partecipazione a qualsiasi costo alle elezioni intendendo con esse l'unica ragione di esistenza; una caratteristica questa che è valsa fino agli ultimi epigoni alla Rifondazione ed affini;
- una attività legata solo alla propaganda astratta e generica (le feste, le campagne elettorale, il tesseramento);

Noi riteniamo che questo tipo di forma politica ed organizzativa sia inadeguata, non solo per i risultati e gli esiti a cui siamo approdati, ma, soprattutto, per la complessità delle sfide, molte di tipo inedito, che siamo costretti ad affrontare. In Italia ma non solo.

Come Rete dei Comunisti sosteniamo da tempo e ci sforziamo di mettere in pratica un processo di organizzazione fondato sul "Partito dei Quadri".

Diciamo subito, a scanso di equivoci, che per noi tale scelta è un obiettivo in fieri - ancora tutto da raggiungere - consapevoli, materialisticamente, delle immani difficoltà che una moderna forma della militanza comunista incontra nei suoi processi di organizzazione concreta.

Disgregazione sociale, deserto culturale, ristrutturazione selvaggia del lavoro e della società e veri e propri processi di individualizzazione desolidarizzazione individuale e collettiva rendono complicata ed irta di difficoltà la possibile militanza comunista. Le stesse giovani generazioni che sempre sono state il propellente organizzazioni comuniste (pensiamo al ruolo dei giovani nella fondazione del PCd'I a Livorno nel 1921 oppure alla spinta giovanile nei cicli di lotta del '68 e del '77) oggi - dentro una condizione di crisi economica più stringente - trovano difficoltà ad imboccare la strada del protagonismo collettivo, della militanza comunista e dell'assunzione di responsabilità politiche ed organizzative.

A differenza del passato non esiste più un automatismo culturale e politico che produceva uno stretto legame tra il protagonismo popolare e di massa e le variegate forme della generale emancipazione. Specie sul versante individuale dei soggetti, negli anni alle nostre spalle, si innestavano delle spinte ideali e materiali che spingevano all'organizzazione ed a frequenti scelte di responsabilità di tipo soggettivo. Una dinamica reale ed un modello organizzativo oggi impensabile e non proponibile almeno nel breve/medio periodo.

Oggi – dentro una società frammentata/ liquida e con le macerie accumulate derivanti dalle recenti sconfitte politiche – la scelta della militanza comunista è necessariamente una decisone soggettiva che avviene con una modalità controcorrente verso tutti gli aspetti, formali ed informali, delle pervasive ed insidiose forme del dominio totale capitalistico.

La scelta del *Partito*, o meglio dell'Organizzazione di Quadri, non

Contropiano



è dettata da settarismo (che come giustamente si afferma nel Documento di convocazione di questo Seminario una condizione molto "gratificante" anche per tutti noi) ma dalla situazione concreta in cui agiamo ed è il prodotto logico e consequenziale dei ragionamenti che facciamo lungo tutto l'arco delle questioni politiche che vogliamo affrontare.

Sia chiaro - e lo diciamo prima di tutto a noi stessi - costruire una Organizzazione di Quadri non significa porre un limite alla crescita quantitativa del numero dei compagni o adagiarsi in una logica da micro setta o da club di presunti intellettuali. Tale tendenza sarebbe letale per la creatività e lo sviluppo dell'azione politica a tutto tondo a cui la Rete dei Comunisti allude nella sua legittima ambizione politica.

Infatti, anche con lo svolgimento di questo Seminario, cogliamo l'occasione per segnalare, come problema in corso d'opera della RdC, il tema del proselitismo, delle adesioni e della formazione teorica, politica e, soprattutto, pratica dei compagni che

arrivano alla nostra Organizzazione.



rivista della Rete dei Comunisti

Compagni che per età, collocazione sociale, percorso politico precedente sono molto diversi tra loro e che se - all'immediato - rappresentano una potenziale ricchezza umana e politica segnalano, però, un problema di conquistare, anche progressivamente, un unitario metodo di relazione tra loro ed una centralizzata ed adeguata capacità di necessario lavoro politico

militante verso l'esterno. Condizione, quest'ultima, fondamentale affinché soggettività comunista debordi, anche inconsapevolmente, in una dimensione autocentrata e, quindi, autistica e parossistica.

Tali premesse oggettive configurano al Partito/Organizzazione di Quadri, essenzialmente, di puntare qualità della militanza e al continuo adeguamento verso le crescenti richieste che provengono dalla pieghe della società e dai suoi veloci mutamenti. Si tratta per noi - consentiteci la citazione di un classico del marxismo di rendere attuale, tenendo conto delle trasformazioni avvenute, la lezione leninista del Che Fare e del conseguente tra soggetto politico organizzato ed oggetto/materia sociale in tutte le sue forme e dislocazioni.

sintesi. volendo visualizzare schematicamente il nostro assunto, i tre capisaldi su cui accendiamo la discussione tra noi e con i nostri interlocutori sono:

- Nessun modello organizzativo precostituito: questo dato è già indicato nel testo di Lenin. Tale avvertenza, del buon Vladimiro, serviva ad indicare che il processo di formazione dal Partito Russo non era rieditabile in tutti gli scenari. Ancor di più, dopo oltre un secolo, questa premessa occorre averla in mente per poter agire oggi. (su tale passaggio rimandiamo alla lettura di un testo di Stefano Garroni contenuto nell'opuscolo Partito e Teoria realizzato circa 15 anni fa agli inizi del processo di costituzione della RdC. Un testo richiedibile attraverso la nostra retedeicomunisti@gmail. com);
- La forma Partito come sintesi: se una forma politica compiuta deve coniugare, in maniera non puramente sommatoria o, peggio

ancora burocratica, la spontaneità con l'organizzazione tale passaggio - ancor di più nei paesi a capitalismo maturo – può delinearsi solo come sintesi ossia come strumento nel processo costruzione del soggetto superando approdo economicistico particolarista. Naturalmente - come è evidente dalla pratica politica che conduciamo - questa dimensione va intesa in forma dialettica e progressiva in avanti altrimenti riproporremmo idealistico/astratto approccio o quella sciagurata forma di feticismo dell'organizzazione che abbiamo criticato nel Documento di convocazione del seminario;

Il necessario rapporto di massa: Lenin nel Che Fare insiste molto su questo punto. Anche noi intendiamo riprendere ed attualizzare questa preoccupazione/avvertenza. Riteniamo, infatti, che contemporaneità capitalistica, in presenza di una crisi sistemica del capitale, non basta, per una organizzazione comunista, ricercare una connessione con i settori di classe sulla base di un programma rivendicazione economico/ sindacale/sociale. In virtù di tutti i ragionamenti che abbiamo svolto, crediamo che i comunisti devono sforzarsi di ricercare con la classe e, più specificatamente, con alcuni settori di avanguardia un legame anche di tipo squisitamente politico altrimenti nessun aspetto sociale, nessuna battaglia tradeunionistica o settoriale, potrà essere da viatico ad un concreto processo di avanzamento, di rottura e di liberazione dalle compatibilità del capitale;

La battaglia per l'Organizzazione, per il Partito Comunista.

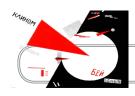
Questo dibattito, questa discussione e questo confronto non vogliono essere

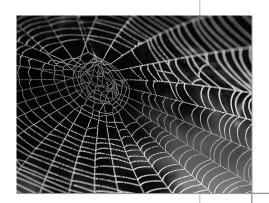
né una disputa dottrinaria e né un astratto esercizio dove rappresentiamo le divergenze con questa o quella scuola teorica o accademica afferente, a vario titolo, al marxismo. Tale metodo non ha mai prodotto positivi risultati nel corso del tempo ma – concretamente – a dato vita solo a pratiche settarie, litigiose e "gruppettare" che hanno nociuto all'autorevolezza dei comunisti ed al loro riconoscimento sociale.

La lunga e diversificata storia del PCI, l'esaurimento politico della sinistra rivoluzionaria degli anni '70, l' epilogo della stagione della lotta armata, l'ascesa e la rovina della Rifondazione Comunista fino alle variegate suggestioni movimentiste in tutte le salse ci indicano che da questi terreni di esperienze, di analisi e di scontro occorre partire per formulare un rigoroso bilancio critico ed autocritico di un ampio scorcio temporale che è stato fondamentale per la vicenda storica dei comunisti nel nostro paese.

Infatti, come Rete dei Comunisti, per quel poco o per quel tanto che rappresentiamo, ci sforziamo alimentare tale discussione come dimostra questo Seminario ma anche le assemblee nelle varie città che abbiamo svolto nei mesi scorsi sulla base di una Lettera Aperta ai comunisti. Un dibattito che abbiamo alimentato nel vivo della battaglia politica, nel contrasto ad opzioni moderate e fuorvianti che pure albergano nei movimenti di lotta e nel conflitto e tenendo ferma la indispensabile tensione internazionale ed internazionalista del nostro agire che qualifica il nostro richiamo al socialismo.

Ed è con questa attitudine che discutiamo al nostro interno e con i compagni interessati al lavoro che svolgiamo auspicando con loro un possibile coinvolgimento fraterno ed unitario per rafforzare, per davvero, una moderna opzione comunista organizzata nel nostro paese e nell'intero spazio europeo.





I comunisti, il blocco sociale antagonista possibile, l'inchiesta di classe

Sergio Cararo

Dopo la sconfitta dei 35 giorni alla Fiat nel 1980, ai cancelli di Mirafiori venne affisso un cartello scritto a mano. C'era un volto di Marx stilizzato e una scritta che diceva: "Avevamo la ragione e la forza. Ci è rimasta la ragione. Coraggio compagni!".

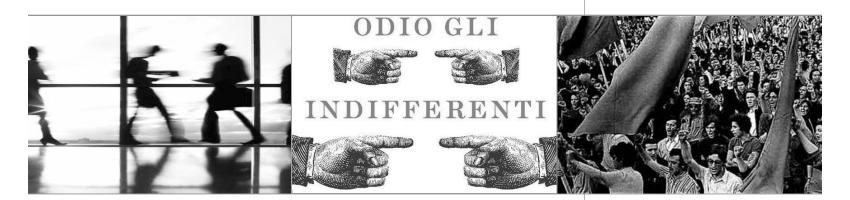
Sono passati quasi trentotto anni da quell'episodio decisivo per le sorti del movimento operaio nel nostro paese. Oggi la credibilità e le possibilità di una opzione comunista nel XXI Secolo – dunque la ragione e la forza - in una realtà come quella italiana integrata nella dimensione europea, non possono non fare i conti con le modificazioni sociali e produttive intervenute in questi ultimi tre decenni nella realtà di classe e nella società. Modificazioni oggi nuovamente e fortemente scosse dalla nuova fase della crisi sistemica dell'economia capitalista.

In questi anni di lavoro di inchiesta e confronto ancora in corso sulla ricomposizione di un blocco sociale antagonista - di cui i comunisti dovrebbero tornare ad essere espressione politica e ipotesi strategica di affermazione degli interessi nel nostro paese - abbiamo cercato di individuare i punti in cui la quantità delle contraddizioni può diventare qualità sul piano della lotta per il cambiamento.

La concretezza della crisi – in un certo senso – sta spazzando via molte rendite di posizione e molte teorie deformanti – vedi le baggianate sulle "moltitudini" e le ipotesi sulla concertazione diventate ormai un vero e proprio patto neocorporativo– e sta riponendo concretamente la discussione sulla struttura di classe della società e sulla centralità del conflitto capitale-lavoro che assume in sè anche la contraddizione ambientale.

Gli elementi che attengono alla sfera della sovrastruttura sono stati troppe volte sottovalutati o affrontati in maniera subalterna rispetto alla capacità egemonica della borghesia sulla società italiana. Se è vero che siamo in presenza di un pesante processo di polarizzazione sociale e di acutizzazione delle contraddizioni sociali - vedi il boom dei working poors come effetto dell'impoverimento diffuso - non è affatto scontato che da queste emerga una coscienza di classe più avanzata rispetto a quella che abbiamo conosciuto nei decenni scorsi. La dimensione ideologica è venuta così assumendo un peso rilevante, per alcuni aspetti decisivo, nella lotta di classe dall'alto contro il basso.

Questo è un terreno su cui il capitale lavora con la stessa sistematicità con cui affronta le contraddizioni del proprio modo di produzione. Non basta più domandarci perchè ampi settori di proletariato metropolitano nelle periferie votino per la destra o



perchè quote consistenti di lavoratori salariati ed autonomi affidino la propria ambizione di cambiamento al M5S o alla Lega.

La dialettizzazione tra condizione sociale e coscienza di classe, dentro le modificazioni intervenute e dentro quelle in corso, non può essere un alibi per i peggiori riti della real politik di una "sinistra" ormai residuale è vissuta come corpo ostile dai settori popolari, ma deve diventare un terreno di indagine rigorosa e di riflessione sulle forme dell'intervento politico e sindacale. Gettare lo spugna o farsi illusioni non è serio.

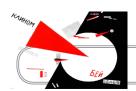
Diciotto anni fa, abbiamo condotto tra i lavoratori italiani una inchiesta di classe che ha prodotto risultati importanti, soprattutto perché era una inchiesta sulla soggettività e non solo sui dati oggettivi della condizione dei lavoratori italiani. L'inchiesta è stata pubblicata nel libro "La coscienza di Cipputi" ormai esaurito. Ma quei risultati contenevano dati interessantissimi e alcune indicazioni politiche, ad esempio il fatto che anche in presenza di una conoscenza del peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, i lavoratori non andassero oltre l'orizzonte riformista. Ogni idea di rottura era lontana dalla percezione di classe dei lavoratori intervistati.

I diciotto anni trascorsi da quella

inchiesta sul campo, e soprattutto gli scossoni prodotti dalla crisi del 2007, hanno modificato molte cose. La precarietà/flessibilità che allora si percepiva come tendenza e minaccia futura, adesso è dominante, così come l'abbassamento dei salari. E' cambiata radicalmente – e in negativo giustamente – la percezione sull'Unione Europea. Tutti i sondaggi confermano ormai che la società italiana non è la più europeista d'Europa.

frammentazione sociale e la disgregazione degli elementi comuni tra lavoratori - che allora si esprimeva come contraddizione tra lavoratori pubblici e privati - oggi agisce a tutto campo, resa ancora più cattiva parafulmine della presenza degli immigrati. In questo l'azione capitalistica sulla sovrastruttura comunicativa e ideologica omette e mistifica completamente il fatto che l'immigrazione si sta rivelando dell'emigrazione sostitutiva italiani all'estero. In Italia ci sono circa 5,5 milioni di immigrati (di cui 1,6 pagano i contributi all'Inps) e ci sono quasi 5 milioni di italiani che se ne sono andati a lavorare all'estero. Non è un caso che la Confindustria sia quella italiana che quella tedesca - siano sempre state d'accordo con la liberalizzazione degli ingressi di immigrati in modo da poter riscrivere completamente le leggi sul lavoro.





Rimettere insieme i vari segmenti del lavoro sta diventando sempre più difficile sul piano sindacale e politico. E questo è vero sia nelle fabbriche che nel settore pubblico. Uniche eccezioni sono i lavoratori integrati nel settore della circolazione delle merci (logistica, grande distribuzione. commercio) che hanno scoperto di avere maggiore contrattuale perché i loro conflitti danneggiano effettivamente l'organizzazione capitalistica adeguatasi alla logica del "just in time". Nella logistica poi il fatto che gran parte della forza lavoro sia costituita da immigrati, vede manifestarsi una più ampia disponibilità al conflitto come fattore di emancipazione. Mentre tra i lavoratori italiani prevale spesso la paura di perdere il poco che gli è rimasto, tra i lavoratori immigrati è forte la spinta a conquistare i diritti perché "hanno tutto da conquistare".

Come diventa possibile allora cercare di individuare ed intercettare gli elementi di ricomposizione degli interessi di classe, la loro rappresentanza politica, la loro identità e soggettività politica che permettano di riaprire con qualche chance di vittoria il conflitto Lavoro-Capitale in un paese a capitalismo avanzato? Dov'è che oggi si concentra il blocco sociale antagonista che può re-ingaggiare una lotta vincente per l'egemonia contro il Capitale?

Sul piano della composizione sociale, le concentrazioni di classe – le grandi fabbriche leninisticamente intese - in cui agiva concretamente l'oggettività, l'identità e la soggettività di classe, sono state disperse, sono distribuite sia lungo le filiere internazionali di produzione nella dispersione territoriale attraverso i distretti industriali, che trova però nelle aree metropolitane un nuovo fattore di centralizzazione verticale. Su questo il Cestes e l'Usb hanno prodotto nel 2016 un lavoro di enorme interesse e autorevolezza come lo speciale di Proteo "Dalla catena di montaggio alla catena del valore".

A nostro avviso, per i comunisti oggi la scelta dell'organizzazione e del rafforzamento del conflitto politico, sociale, sindacale metropolitano, è diventata un progetto strategico. Un fondamentale punto di programma politico generale che costituisce, a nostro giudizio, un elemento di linea fondante per il rilancio di una moderna opzione comunista che vuole rapportarsi alle dinamiche vive e conflittuali agenti. Il problema non è quello di sancire uno "strappo" con i lavoratori e un tessuto di compagni e delegati combattivi ancora all'interno delle fabbriche. Al contrario, si tratta invece di prendere atto che i comunisti e i militanti anticapitalisti devono costruire e rafforzare gli strumenti concreti di relazione con i settori di classe nel nostro paese per orientarli ed affrontare in modo organizzato il conflitto sociale.

Una fotografia della realtà italiana (dati Banca d'Italia) ci fa vedere che il valore aggiunto della produzione è aumenta anche nel 2017 (nell'industria e servizi, è invece diminuito nell'agricoltura) e che aumentano anche i lavoratori salariati impegnati a far crescere questa ricchezza (nonostante la crisi si è passati dai 16,913 milioni del 2007 ai 16,988 milioni del 2016 di lavoratori 8.058mila dipendenti, registrati all'Inps con qualifica operaia), vediamo anche come l'introduzione delle nuove tecnologie, dopo aver rafforzato in una prima fase l'aristocrazia salariale per giocarla contro il resto del blocco sociale antagonista, sotto la spinta della crisi e di una sfrenata competizione globale sta producendo una crescente proletarizzazione ed esclusione di parte dell'aristocrazia salariale e dei ceti medi. Non solo sta introducendo anche una precarizzazione del lavoro nei settori più avanzati sul piano della conoscenza (i knowledge workers) e dell'uso delle nuove tecnologie (vedi, i ricercatori a contratto, gli operatori dei call center, i tecnici della GD, gli ingegneri della Motorola o della Nokia

sottopagati, o gli stessi giornalisti).

Una delle conseguenze per più è che siamo di fronte ad un processo di polarizzazione sociale e "proletarizzazione" del lavoro assai più accentuata che rispetto a dieci anni fa. Se il ventennio liberista aveva giocato e imposto gran parte della sua egemonia sul carattere progressivo del suo modello, la crisi economica oggi rende evidente e tangibile a molti il suo carattere regressivo. Per la sinistra di classe - sul piano oggettivo - è una situazione eccellente. Ma su quello della soggettività e della rappresentanza politica del blocco sociale antagonista le cose stanno diversamente ed appaiono assai più arretrate. Per questo c'è bisogno di un approfondimento teso ad individuare la geografia politica e sociale di questa nuova fase del conflitto Capitale-Lavoro nella nostra realtà.

Dove ritroviamo la forza?

Da qui è nata la riflessione sulle aree metropolitane come "territorio politico e sociale" dove quantità e qualità delle contraddizioni di classe possono delinearsi con più forza e con capacità egemoniche sulla ricomposizione di un blocco sociale antagonista fortemente frammentato dalla riorganizzazione capitalistica di questi ultimi trenta anni e reso privo di identità di classe dall'egemonia esercitata dal Capitale e che ha sorretto e accompagnato la sua visione di lotta di classe contro il Lavoro.

Come notava già Engels nel suo saggio su "La questione delle abitazioni", le concentrazioni urbane ammassano quantità sovrabbondante di forza lavoro. In questa nuova concentrazione, la produzione flessibile trova i "requisiti ambientali" idonei per il suo massimo decentramento (e per il massimo accentramento dei poteri decisori) e per la mobilità completa che oggi è la necessaria condizione per la competizione globale

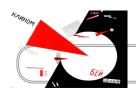
capitalistica di questa fase storica.

Non è affatto casuale che anche la "ripresa" industriale è ormai con tutta evidenza del tutto asimmetrica: l'80% delle esportazioni e del valore aggiunto dell'Italia è concentrato in una ristretta area regionale che include Lombardia, Emilia-Romagna e parte del Nordest. Il resto del paese viene via via "meridionalizzato".

La massa della forza lavoro delle metropoli, quello che potremmo definire il proletariato metropolitano, vive oggi una condizione di crescente degrado che è la diretta conseguenza dell'abbattimento dei costi riproduzione. Un dato per tutti la crescita quantitativa dei lavoratori immigrati inseriti nel mercato del lavoro (oggi 1,6 milioni di contribuenti all'Inps sono lavoratori stranieri). Si scatenano le guerre tra poveri per poter vincere meglio la guerra contro i poveri, ossia l'esercizio ormai evidente di un odio di classe dei padroni contro i lavoratori e i proletari. Agiamo politicamente, sindacalmente e socialmente dentro un degrado acutizzato dalla precarietà del lavoro, dalle privatizzazioni e smantellamento dei servizi sociali, dall'aumento delle imposte locali, dall'aumento delle tariffe e delle abitazioni, dalla difficoltà di poter usufruire di forme di reddito diverse dal lavoro (sempre più insicuro). Una situazione che diventa ancora più visibile, disgregante e strumentalizzabile nelle periferie metropolitane.

In sostanza le metropoli e la condizione sociale del proletariato metropolitano, rappresentano un terreno importante di sperimentazione e verifica per i sindacati, i movimenti sociali e per l'azione politica dei comunisti, perché potrebbe rivelare quasi "naturalmente" il fronte di lotta sulla riproduzione sociale complessiva proprio lì dove il Capitale ha nuovamente concentrato i settori di classe dopo averli

Contropiano



frammentati, delocalizzati, dispersi ed egemonizzati con lo smantellamento dei grandi stabilimenti e della grandi concentrazioni industriali, ma soprattutto lì dove il suo carattere regressivo si manifesta con maggiore violenza.

La sintesi di questa guerra contro i poveri, di questa arrogante lotta dall'alto scatenata dai ricchi contro i poveri, viene offerta dall'apparato costruito con cura in questi decenni dalle classi dominanti arroganti e ormai senza più freni inibitori: l'Unione Europea, l'euro, l'eurozona.

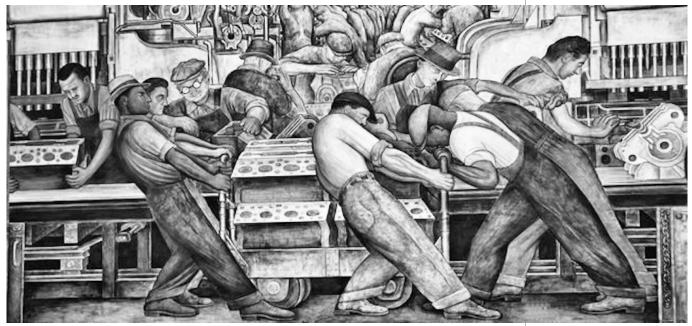
L'applicazione delle misure iperliberiste – anzi ordoliberiste – dell'Unione Europea, che ha approfittato della crisi per accelerare sull'approvazione di tutti i trattati funzionali a stringere la morsa sulle società, hanno prodotto conseguenze pesanti non solo nel nostro blocco sociale tradizionale, ma anche in quelle classi medie che la borghesia aveva usato come alleate contro la classe lavoratrice (nessuno dimentichi la lezione della Fiat nel 1980 o il referendum sulla scala mobile nel 1985).

Larga parte delle classi medie sono state precipitate in una situazione di incertezza, insicurezza, immiserimento da esse mai pensato come possibile, anzi solo come destino riservati ad altri. Tra il 2007 e il 2016 sono scomparsi mezzo milione di lavoratori autonomi (i famosi imprenditori di se stessi), quasi la stessa diminuzione che c'è stata tra gli operai di fabbrica (-600mila) e il doppio della diminuzione di dipendenti pubblici (250mila tra impiegati e insegnanti). Il modello mercantilista imposto dalla Germania, puntando tutto sull'export ha depresso il mercato interno e mandato sul lastrico la piccola e media impresa che non aveva o non voleva internazionalizzarsi e concentrarsi. La riorganizzazione delle banche ha messo sul lastrico proprio quei risparmiatori che avevano pensato a se stessi come piccoli capitalisti investitori, il crollo dei prezzi immobiliari ha svalutato la ricchezza investita sul mattone in un paese in cui il 68% degli abitanti sono proprietari di case (la media dell'Eurozona è il 60%, in Germania e Austria il 44%), la liberalizzazione degli orari e delle licenze ha fatto chiudere migliaia di esercizi commerciali e di padroncini trasporto, la liberalizzazione dei prezzi e delle importazioni sta mettendo definitivamente in ginocchio i piccoli e medi proprietari agricoli. La eliminazione di fatto del valore legale del titolo di studio (soprattutto della laurea) ha frustrato brutalmente le aspettative di chi vedeva in essa lo strumento di spinta dell'ascensore sociale (che anzi ha cominciato a regredire in modo drammatico e visibile).

Insomma se ai lavoratori hanno cominciato a massacrarli nel 1992, per i ceti medi il cielo è crollato sulla testa quindici anni dopo.

Ma quale coscienza di sé hanno questi settori sociali? Per decenni sono stati alleati con la borghesia contro i lavoratori, i sindacati, la pubblica amministrazione, lo stato centrale etc. Hanno spesso portato l'acqua con le orecchie ai tentativi di dissonanza rappresentati per venti anni da Berlusconi e dal berlusconismo. Hanno un fortissimo senso "proprietario e individualista" e scarsissima coscienza collettiva (proprietari di casa, del proprio lavoro, della propria attività), in molti casi avevano alte aspettative per se stessi (vedi laureati, tecnici specializzati, informatici etc.) ma sono stati traditi e abbandonati dai più ricchi e da quelli che si sono meglio integrati nel processo di centralizzazione e verticalizzazione indotto dalle misure e dai diktat europei.

Buona parte del successo elettorale del M5S è dovuto a questi settori sociali. Settori con scarsissima propensione al



conflitto (ma disponibili ad avventure) che hanno deciso di rappresentarsi politicamente con chi in qualche modo evoca una rottura con l'esistente.

Che cosa può connettere questi settori sociali con i "nostri" settori sociali, ossia i lavoratori salariati pur nella loro frammentazione? Sono solo obiettivi "economici" o i comunisti possono tentare di rimettere in campo una ipotesi ideologica egemone?

Per tali motivi e sulla base di questa analisi, sul piano dell'organizzazione concreta del blocco sociale antagonista, viene assumendo crescente interesse la sperimentazione sul campo dell'idea/forza di una funzione attiva dei comunisti dentro un movimento politico e popolare che verifichi le possibilità di ricomposizione di un proletariato e neo-proletariato metropolitano fortemente insediato e intrecciato - ma ormai diversificato nel mondo del lavoro tradizionale che abbiamo conosciuto e dentro cui ci siamo battuti in questi decenni.

L'inchiesta di classe

Il paradigma che sta dietro le riforme controcostituzionali di Renzi poste a referendum in ottobre, si fonda su un cambiamento sostanziale. La Costituzione del dopoguerra si fondava su un "patto tra produttori" sia sul versante del lavoro che del capitale, la Costituzione che vogliono imporre Renzi, gli oligarchi di Bruxelles e le banche d'affari, si fonda su un "patto tra proprietari" molto simile a quello statunitense. E' la proprietà (di case, del proprio lavoro, della propria pensione o sanità) che dà il diritto di partecipare e decidere della cosa pubblica. Chi ne è escluso non conta più, sia esso lavoratore salariato o piccolo imprenditore fallito, pensionato immiserito o laureato senza capitali da investire in proprio. Per molti aspetti è la fine del suffragio universale e il ritorno al voto per censo.

Ma questo cambiamento di paradigma – che andrà combattuto apertamente con il No al referendum di ottobre – sarebbe entrato come una lama nel burro nella società italiana degli anni '90 e pre-crisi. Oggi, dopo che la lotta di classe dall'alto ha squassato l'egemonia ideologica della borghesia sia nelle classi medie che nelle periferie (il che non significa che sia sconfitta ma solo che ha fatto morti e feriti anche tra le proprie file), una battaglia per l'egemonia da parte





dei comunisti può finalmente ritrovare lo spazio per essere ingaggiata di nuovo?

L'Unione Europea, i suoi diktat, le sue misure odiose e antipopolari, ha la capacità di fungere da sintesi del "nemico comune" di un'alleanza sociale tra vecchi e nuovi proletari metropolitani? E dentro questa alleanza - a nostro avviso possibile e auspicabile - i comunisti possono svolgere una funzione di massa ed egemonica? Diciamo che i comunisti rivoluzionari possono giocarsi questa partita, la sinistra radicale e i comunisti liturgici no. Se non si fa propria l'idea della rottura come preliminare fondamentale del cambiamento non si va nessuna parte e si lascia il campo libero a qualsiasi altra avventura, anche quelle peggiori.

Sulla base di queste considerazioni che spesso ci hanno visto divergere e discutere con altri compagni sia in Italia che a livello internazionale - la Rete dei Comunisti intende contribuire a tutti i progetti tesi alla costruzione di un vasto ed articolato movimento popolare anticapitalista per l'uscita dall'Unione Europea nel nostro paese - vedi l'esperienza della Piattaforma Eurostop e lo stesso percorso di costruzione di Potere al Popolo - alla ridefinizione di una funzione strategica nel rapporto tra comunisti e blocco sociale di riferimento, al consolidamento del sindacalismo di classe.

Per questo c'è bisogno che nel dibattito sulla ricostruzione di un blocco sociale antagonista al capitale, i comunisti tornino ad utilizzare appieno un metodo di lavoro e di lotta basato sull'inchiesta, il confronto e la sperimentazione, sperimentazione che significa innanzitutto recupero di credibilità e piena internità alle lotte sociali e sindacali.

L'inchiesta di classe non è solo una buona analisi statistica o la decostruzione ragionata dei dati forniti dai centri di ricerca (Banca d'Italia, Istat, etc.) come pure ci è stato proposto quindici anni fa ed anche più recenti.

L'inchiesta di classe è un metodo di lavoro, è un approccio alla militanza, è la pratica della teoria dentro il corpo sociale per ricavarne indicazioni, contatti, per sedimentare organizzazione e tendenzialmente coscienza di classe.

L'inchiesta di classe non è una fotografia dell'esistente ma è la capacità di cogliere dentro la realtà di classe le tendenze del futuro e di verificare la soggettività con cui i protagonisti – siano essi vincenti o subalterni – sono disposti a misurarsi con esso.

L'inchiesta di classe è il modo concreto con cui i comunisti possono ancora contribuire attivamente al risveglio delle coscienza di classe evocando nuovamente – e con parole semplici – l'opzione del cambiamento e della trasformazione rivoluzionaria come una delle soluzioni possibili, a nostro avviso quella migliore.







Oltre la nazione. Sviluppo delle forze produttive e polo imperialista europeo.

Luciano Vasapollo

"Tutto è relativo: ho assolutamente ragione"

A. Einstein

1. Le scienze economiche sono un fenomeno relativamente recente, almeno paragonato alle altre discipline scientifiche, ma hanno fatto in modo di imporsi come il principale strumento di misurazione della realtà sociale e fondamentale mezzo di controllo e gestione della società stessa.

"Le nuove idee nascono come eresie e muoiono come dogmi" affermava Albert Einstein, e l'economia assunta come verità incontrovertibile e come unico motore in grado di produrre benessere sociale sembra incalzare perfettamente questa visione. Questo lavoro ha avuto l'intento di sistematizzare una critica scientifica e metodologica alla politica economica internazionale in chiave, evidentemente, marxista.

Si giunge abbastanza presto a capire che al contrario delle altre scienze, l'economia sembra non riuscire a formulare modelli in grado di soddisfare alla necessaria capacità predittiva, anche secoli dopo la nascita delle scienze economiche.¹

Qualcuno addurrebbe che la difficoltà (impossibilità) di una previsione è dovuta a una caratteristica intrinseca della materia, al suo essere un sistema caotico e fortemente volatile, un

po' come la meteorologia. Con la differenza che l'uomo non può ancora agire attivamente per modificare le condizioni climatiche e gli eventi naturali, al contrario per ciò che riguarda l'economia. La crisi dipende da uomini e non da eventi naturali ed imprevedibili, che si sono spesso laureati nelle università migliori.

2. Come già abbiamo avuto modo di sottolineare in vari lavori, il ciclo economico in cui ci troviamo ha avuto inizio più di quaranta anni fa, quando la crisi di sovrapproduzione ha dato origine ad una grande ed ancora non risolta crisi capitalista di accumulazione.

A tutt'oggi, è solo grazie all'analisi di Marx che si riescono a capire e a valutare criticamente funzionamento e contraddizioni del sistema capitalista e quindi del suo modo di produzione. In ambito accademico, persiste un radicale ostracismo, soprattutto quando la letteratura marxista, che negli ultimi anni si sta diffondendo ai più svariati disciplinari, è sviluppata come critica dell'economia politica applicata. La marginalizzazione, meglio l'espulsione dal campo accademico. ma soprattutto generale ambito scientifico, della critica di Marx all'economia politica e dell'economia politica marxista, ci inducono oggi con forza a sviluppare una visione aggiornata dalla funzione

La Ragione e la Forza



metodologica, concettuale ed ideologica della critica dei marxisti all'economia politica e all'economia applicata e quindi la critica alla politica economica internazionale.

Sembrainnegabile che la concentrazione e la centralizzazione di capitale rappresentano una caratteristica del sistema economico. La concentrazione comporta che, al fine di garantire il processo di accumulazione, i capitali individuali crescano a dismisura in quantità e in potenza, escludendo di fatto dalla competizione le piccole e medie imprese che, non avendo concentrazioni di capitali sufficienti, finiscono per essere assoggettate al potere delle grandi concentrazioni rappresentate dalle multinazionali, e ciò all'interno non della forma Stato precedente, ma oltre la nazione, nella forma Stato, o meglio sovrananzionale, del polo imperialista.

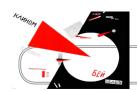
Quasi tutti i settori dell'economia saranno, visto questo andamento centralizzante, dominate da poche imprese su scala mondiale, al punto che anche il commercio internazionale (COMIN) sarà, in un certo modo è già, sottoposto ai flussi determinati dalle grandi imprese che perseguono le loro proprie strategie di localizzazione.

La competizione globale imperialistica, insieme agli effetti della crisi economico-finanziaria e politica, e con le drammatiche ricadute sociali sui lavoratorie sugli interessi dei movimenti di classe, evidenzia sempre di più un processo di finanziarizzazione del capitale imperiale internazionale, oltre che un ricorso sempre più massiccio alla militarizzazione del tentativo di uscire da una crisi sistemica che annuncia ormai la fine dell'era del dominio del capitale. A questo proposito il capitale attacca interi Stati per i propri interessi speculativi, si espande sempre di più e conquista nuovi mercati attraverso le guerre, che si moltiplicano sia sul piano militare, soprattutto là dove sono in gioco risorse strategiche come quelle energetiche (e in particolar modo il petrolio), ma anche e sempre più con guerre economico-finanziarie e sociali.

Anche il tema della politica economica del settore commerciale è un punto focale delle discussioni sulla transizione poiché è proprio su questo tema che si incrociano le più diverse teorie e punti di vista del COMIN e le pratiche reali poste in marcia da Paesi o organizzazioni regionali.

Proprio a questo proposito è interessante sottolineare che, quando parliamo delle differenti manifestazioni delle politiche commerciali e della loro attuazione da parte dei blocchi o dei poli imperialisti, la situazione si complica notevolmente vista la forte influenza che questi hanno tanto nell'economia internazionale quanto nei flussi commerciali. Nonostante ciò,





i dati che abbiamo a disposizione circa le correnti di commercio internazionale sono sempre più incompleti, specialmente per il fatto che, come già accennato, spesso non viene preso in considerazione il commercio intrafirma (cioè quello tra aziende), né tanto meno la formazione delle catene transnazionali. Tutto ciò concorre nel generare una certa difficoltà e confusione al momento di valutare la correttezza degli studi empirici.

3. Anche la cosiddetta "terza rivoluzione industriale" gioca un ruolo fondamentale in questo panorama. La virata in questo senso inizia negli anni '50 con lo sviluppo dell'informazione come forza produttiva e della vita organica come materia prima fondamentale: è il boom delle biotecnologie.

Il fenomeno dell'internazionalizzazione del capitale e della produzione non è una scoperta recente. Già Lenin² aveva, al principio del XX secolo, stabilito chiaramente le caratteristiche del capitalismo come modo di produzione: concentrazione di capitali e produzione, nascita dei monopoli, capitali finanziari, esportazione di capitali, tutto faceva dello sviluppo del capitalismo all'epoca, segnata dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione e delle imprese coloniali, e ben poco è cambiato in oltre un secolo. Va tuttavia notato che le imprese che denominiamo comunemente oggi "multinazionali" sono un fenomeno ben precedente al fenomeno dei monopoli, e quindi dell'imperialismo economico. Ciò significa che con il sorgere del primo capitalismo si manifesta anche una prima forma di monopolio, non ancora dominante, ma con modalità di rapporto già indirizzate in quel senso.

Ciò a cui assistiamo, in sostanza, è una forte contrapposizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione capitalista, che di fatto rende impossibile il rilancio della produttività, ovvero la capacità di generare ulteriore plusvalore relativo

(vedi Appendice dati statistico-economici).

L'esclusione della forza lavoro salariato nella formazione di valore aggiunto provoca ulteriori difficoltà alla relazione del valore, con la conseguenza che la crisi in atto si manifesta come una crisi di sovrapproduzione poi di sottoconsumo.

Dalla maggiore differenza tra livelli di produttività ed intensità del lavoro tra paesi si sviluppa il maggiore sfruttamento al quale sono sottomessi i paesi più poveri da parte di quelli più ricchi nel contesto del mercato mondiale, poiché nello scambio i più forti economicamente ottengono una quantità di lavoro maggiore di quella che cedono.³

Quanto detto finora è facilmente comprensibile se si ragiona sul fatto che, alla saturazione del mercato interno, il capitale non è più in grado di valorizzarsi. La sovrapproduzione di merci che ne deriva genera la necessità di esportarle all'estero, così come avviene per quei capitali che, nel mercato interno, non sono più in grado di valorizzarsi. Questa è precisamente la caratteristica della fase superiore del capitalismo che Lenin aveva individuato.⁴

La conseguenza di tutto ciò è che l'economia capitalista si mondializza e lo fa in funzione della sua necessità di valorizzarsi, giungendo così ad uno scontro con altri capitali globali, scontro che avviene non solo in ambito puramente economico e/o finanziario, ma anche sul piano giuridico, come dimostrano le politiche protezioniste di alcuni stati, i trattati di libero commercio e l'esplosione di patenti e brevetti; anche militare, sia attraverso interventi diretti sia approfittando di questo o quel gruppo di pressione. Ecco la competizione globale, il conflitto interimperialista Appendice (Vedi statistico-economica).

4. Oggi la situazione è diversa apparenza, in particolare per l'imperialismo UE. La mancanza "formali" non implica di colonia necessariamente la scomparsa del rapporto di sfruttamento colonialista: siamo di fronte a ciò che Magdoff ha definito "imperialismo senza colonie"⁵ dove il moderno stato imperialista non ha la necessità di controllare in via diretta politicamente e militarmente il paese obiettivo, bensì riesce ad ottenere lo stesso risultato attraverso coinvolgimenti indiretti nella vita economica e sociale di quel paese; con un profitto e un utile ancora maggiore.

L'elemento della disuguaglianza spaziale-localizzativo delle soggettività del lavoro e del lavoro negato, è strettamente correlato a quello dell'integrazione tra mansioni, produzioni e sistemi economici: la grande disparità di salari tra un paese e l'altro è funzionale alla divisione del lavoro così come le disuguaglianze in tema di condizioni economiche e costi di produzione sono funzionali all'espansione dei mercati. Possiamo giungere così alla conclusione che la disuguaglianza non è solo una conseguenza del modo di produzione capitalista, ma ne costituisce in qualche modo la premessa, assecondando i criteri dell'accumulazione del massimo profitto.

Un ulteriore aspetto pare degno di essere sottolineato: il ricorso crescente alle forza militare sembra essere un dato che segna le transizioni interne al capitalismo stesso che, a differenza dei modelli produttivi precedenti, ha la capacità di trasformare lo stesso sforzo bellico in un fattore che contribuisce all'accumulazione. E questo perché il capitale non pone limiti alla sua stessa valorizzazione generando da un lato uno scontro tra i diversi poli capitalistici, quindi la tendenza alla guerra e, ancor prima al fomento di una forte industria in questo settore; dall'altro la necessità di forzare il limite naturale, a qualunque costo.

È importante porre attenzione alle modalità attuative del progetto degli imperialismi, e per noi l'analisi si concretizza sul come e perché del polo imperialistico europeo, nell'odierno processo di mondializzazione e guardare alla gestione del capitale sotto il profilo soggettivo, in modo da individuare come si decidono, si comunicano, si eseguono e si controllano l'insieme delle operazioni gestionali finalizzate al dominio della logica di mercato su tutte le entità valoriali che si liberano nella sfera sociale.

5. Negli ultimissimi anni il mondo ha sperimentato un ulteriore deterioramento della base strutturale capitalista di produzione, rimarcando ancora più chiaramente la natura profondamente sistemica di questa crisi tanto più dal momento che lo sviluppo delle forze produttive ha trovato un limite oggettivo nelle attuali forme dei rapporti sociali di produzione e di proprietà. (si veda di nuovo Appendice Statistica economica).

I dati, scudo e giustificazione onnipresente, sono uno strumento attraverso il quale far valere le proprie teorie ma la falsificazione di una teoria scientifica è altra cosa dall'utilizzare alcuni dati opportunamente selezionati o accuratamente manipolati per portare acqua al proprio mulino.

Se per il capitalismo sono funzionali l'anarchia della produzione e del mercato, il socialismo, e la transizione verso quel sistema, richiedono un'economia pianificata ma non per la produzione di plusvalore, bensì per la soddisfazione dei bisogni della società socialista.

"Se il processo lavorativo è formato dalle tecniche e se le tecniche a loro volta sono una concretizzazione della scienza, in un sistema socialista sono anche le tecniche e quindi le scienze che devono essere





funzionali al pieno sviluppo di tutte le potenzialità insite in ciascuno di noi. Esse devono essere l'espressione di una razionalità diversa da quella capitalista e quindi devono avere un diverso carattere di classe."6

Quanto evidenziato da Carchedi è una sorta di parafrasi di Marx il quale già al suo tempo aveva bene intuito la falsità e pretenziosità della neutralità della scienza, in maniera particolare quella economica. Marx infatti affermava: "Sarebbe possibile scrivere una storia delle invenzioni fatte dal 1830 per il solo scopo di dare al capitale le armi contro le rivolte della classe operaia."

Dopotutto non è affatto un mistero che le maggiori conquiste scientifiche del secolo scorso sono state sviluppate in ambito militare, quindi in un ambito ben e con un intento ben lungi dall'avere finalità sociali o distributive.

La socializzazione di tali scoperte è avvenuta solo tempo dopo, e più precisamente quando i benefici derivanti dalle applicazioni militari non erano più in grado di remunerare la tecnologia stessa, non garantendo più l'accumulazione di quel dato capitale. In questo modo la messa sul mercato di tali scoperte aveva ancora una volta lo scopo di garantire la remunerabilità delle stesse e non il desiderio o la convinzione che avrebbero migliorato la vita delle persone.⁸

6. È sempre più necessario sottolineare che tutte le leggi economiche esprimono una relazione di produzione, ma non tutti i rapporti di produzione possono considerarsi legge economica: mentre leggi economiche, infatti, richiedono un criterio di intenzionalità razionale, questa non è necessariamente presente nei rapporti di produzione, e nel socialismo il fattore predominante è quello cosciente.⁹

"Sono convinto che vi è un solo mezzo per eliminare questi gravi mali, e cioè la creazione di un'economia socialista congiunta a un sistema educativo che sia orientato verso obiettivi sociali. In una tale economia i mezzi di produzione sono proprietà della società stessa e vengono utilizzati secondo uno schema pianificato. Un'economia pianificata, che equilibri la produzione e le necessità della comunità, distribuirebbe il lavoro fra tutti gli abili al lavoro e garantirebbe i mezzi di sussistenza a ogni uomo, donna e bambino. L'educazione dell'individuo, oltre a incoraggiare le sue innate capacità, si proporrebbe di sviluppare in lui un senso di responsabilità verso i suoi simili anziché la glorificazione del potere e del successo, come avviene nella nostra società attuale."¹⁰

La necessità di superare i rapporti di proprietàcosì come definiti dal capitalismo (tenendo ben presente che le relazioni di proprietà costituiscono il nucleo forte dei rapporti di produzione) rappresenta la specificità principale della transizione al capitalismo che appare per la prima volta nella storia come necessità economico-sociale in grado di eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il superamento di tali rapporti è l'unica forma che permetterebbe alle forze produttive di trovare una correlazione con le nuove relazioni di produzione caratterizzate dalla presa del potere politico da parte delle classi lavoratrici. Ciò vale a dire che, a differenza dei precedenti, il nuovo Stato non solo crea le condizioni di partenza per stabilire il dominio delle masse ma ha il compito ed il dovere di dirigere e difendere il nuovo modo di produzione.

Già Marx individuava molto bene quello che è il processo di transizione al socialismo: il periodo di trasformazione rivoluzionaria che corrisponde alla transizione tra la società capitalista e quella comunista in cui l'unica forma di stato possibile non è che quella della "dittatura rivoluzionaria del proletariato".

La Ragione e la Forza

Questo concetto si basa sull'idea di una gestione sociale ed economica della società che si fonda su un alto livello etico e morale comunitario, le stesse idee che oggi le popolazioni originarie attuali portano avanti nella lotta contro la povertà e la marginalità da una propria specifica interpretazione di opposizione e negazione del lavoro salariato.

Lo studio e la ricerca in campo percorrere economico significa reali processi determinati dall'organizzazione scientifica rivoluzionaria, cioè l'esplicitazione in azione partendo dall'analisi e da una profonda formazione in una coerente e attuale critica marxista dell'economia convenzionale, dell'economia capitalista e imperialista dell'oggi.

Note

- 1) Per una analisi più approfondita su questi temi: Vasapollo, L., Trattato di critica dell'economia convenzionale. Un sistema che produce crisi, Jaca Book, 2013; Vasapollo, L., Trattato di critica dell'economia convenzionale. Vol. 1: La crisi sistemica. Metodi di analisi economica dei problemi dello sviluppo, Jaca Book, 2012.
- 2) Lenin, L'imperialismo. Tutti gli scritti sulla fase suprema del capitalismo, Pgreco, 2014.
- 3) Braun, O., La Meccanica dei Rapporti Imperialisti, Editoriale Jaca Book, 1974.
- 4) Lenin, L'imperialismo. Tutti gli scritti sulla fase suprema del capitalismo, Pgreco, 2014.
- 5) Magdoff, H., L'età dell'imperialismo, Edizioni Dedalo, 1994.
- **6)** Carchedi, G., Dalla teoria di Marx l'analisi delle forze produttive e della transizione, in Proteo, N. 2009/3-2010/1. http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=766
- 7) Marx, K., Il capitale. Volume 1, Editori Riuniti, 2006.
- 8) Solo ultimamente il tema sta ricevendo attenzione da parte della politica. In Francia il primo caso di "legge contro lo spreco alimentare" è stata approvata solo all'inizio di quest'anno.http://www.repubblica.it/economia/2016/01/04/news/francia_spreco_alimentare-130600990/
- 9) Per un'argomentazione più dettagliata del processo qui descritto si veda Vasapollo, 2012. 10) Einstein, A., Perché il socialismo?, Monthly Review, New York, maggio 1949.

Contropiano

APPENDICE1

TAVOLE:

TAV.1. La situazione della popolazione straniera residente nei principali paesi europei al 1 gennaio 2015 è la seguente:

	Valore assoluto	Incidenza sulla popolazione totale
AUSTRIA	1.131.164	13,2%
BELGIO	1.300.493	11,6%
FRANCIA		6,6%
GERMANIA	7.539.774	9,3%
GRAN BRETAGNA	5.422.094	8,4%
GRECIA	821.969	7,6%
ΠALIA	5.014.437	8,2%
SPAGNA	4.454.354	9,6%

1. Per i dati sui vari paesi si confronti il sito http://it.tradingeconomics.com; World Bank, http://data.worldbank.org/indicator/TX.VAL.MANF.ZS.UN/countries/EU-DE-IT-ES-FR-PT-NL?display=graph, 16/06/2016.

http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/etudes/ join/2011/433861/EXPO-INTA_ET(2011)433861_IT.pdf, 10/06/2016. Parlamento Europeo Direzione Generale delle Politiche Esterne, Relazioni Commerciali UE-Cina,

Per la completa appendice dei dati statistici si veda questo articolo al : http://www.retedeicomunisti. org/images/pdf/Intervento_Luciano_Vasapollo.pdf

2. Nel 2016 al 9 giugno si registrano: 207.260 arrivi via mare e 7.215 via terra in Europa, di cui 158.757 in Grecia, 48.761 in Italia e almeno 2.809 in Spagna – 2.856 morti o dispersi in mare, 57.074 persone bloccate (52.002 in Grecia).

Nel 2016 l'85% dei migranti arriva da: Siria(46%), Iraq (24%), Afghanistan (15%) e ben il 91% di questi giunge in Grecia . In Italia provengono soprattutto dall'Africa (Nigeria 18%, Gambia 15%, Senegal 10%, Mali 9%, Guinea e Costa D'Avorio 8%).

(Migranti e immigrati nel mondo a livello internazionale, nazionale e locale, Dati aggiornati CESTIM a cura di Gloria Albertini) (http://www.lenius.it/quanti-sono-gli-immigrati-in-italia-e-in-europa/)

TAV.2. Produzione reale per ora lavorata

geo	2000	2005	2010	2015
JE (28 paesi)	89.1	96.1	100	104.5
UE (19 paesi)	91.5	96.2	100	104.2
UE (18 paesi)	91.7	96.2	100	104.3
Germania	89.9	96.6	100	104.2
Francia	90.4	97.2	100	104.3
Italia	100.2	100.7	100	100.5

TAV.3.

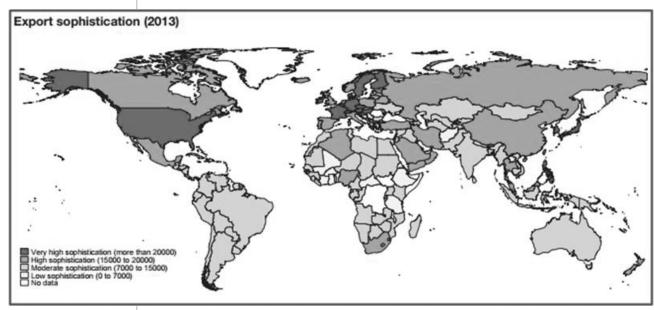
f f		
g eo	2005	2014
UE (28 paesi)	40.5	34.9
UE area (19 paesi)	42.6	39.5
Germania	47.3	45.1
Francia	46.4	45.1
Italia	42.5	42.3

Fonte: Elaborazione personale, Eurostat Tax rate indicators on low wage earners, 2005-2013 (%) e Eurostat Tax rate indicators on low wage earners, 2014 (%).



Contropiano

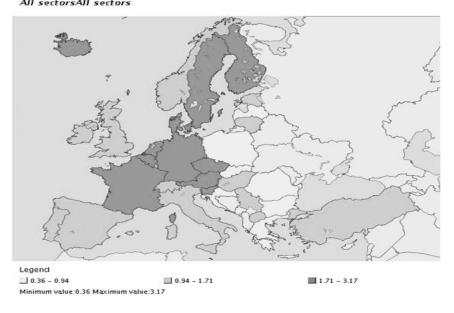
$TAV.4^3$.



3. Tutto ciò risponde alla logica dei rapporti commerciali interni al modo di produzione capitalista (MPC), secondo il quale "sono proprio i rapporti imperialistici a consentire la sopravvivenza dell'ineguaglianza tra paesi imperialisti e paesi dominanti". In questo grafico si prende in considerazione la qualità dell'export; come possiamo notare, i paesi imperialisti hanno livelli di specializzazione elevati, mentre i paesi del Sud del mondo rimangono essenzialmente esclusi dalla competizione. L. Vasapollo, La Crisi Sistemica, Metodi di analisi economica dei problemi dello sviluppo, Milano, Jaca Book, 2012, p. 55.

TAV.5⁴.

Research and development expenditure, by sectors of performance % of GDP - 2014 All sectorsAll sectors



rivista della Rete dei Comunisti

<<Un aspetto importante da affrontare senza indugi è quello di sviluppare e

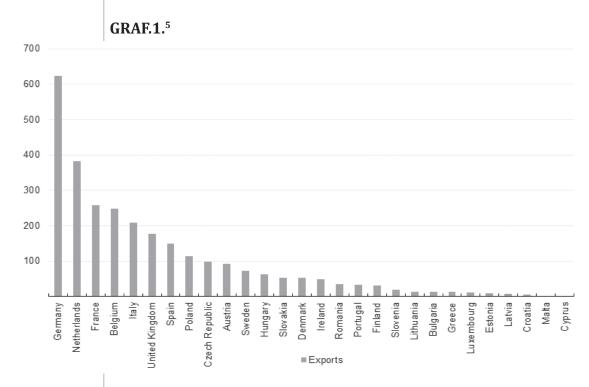
La Ragione e la Forza

monetizzare i punti forti dell'Europa per quanto concerne la ricerca nelle tecnologie emergenti. Tecnologie abilitanti d'importanza cruciale quali la biotecnologia industriale, le nanotecnologie, i materiali avanzati, la fotonica, la micro e la nanoelettronica e i sistemi di fabbricazione avanzati possono costituire la base per un'ampia gamma di nuovi processi, beni e servizi, dando anche origine ad industrie totalmente nuove che si svilupperanno nel prossimo decennio.>>

Cit. Comissione Europea, Una politica industriale integrata per l'era della globalizzazione. Riconoscere il ruolo centrale di concorrenzialità e sostenibilità, 2011, p. 15

TAV.6.





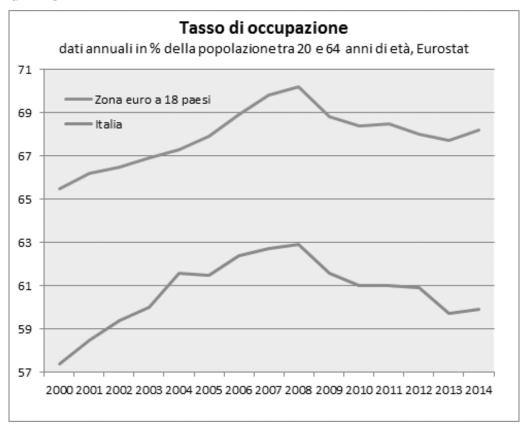
5. Il grafico (relativo al 2013) mostra il flusso commerciale di esportazioni di beni dei vari Paesi UE ai restanti Paesi membri.

GRAF.2.6



rivista della Rete dei Comunisti 6. "Tra gli Stati membri dell'UE-27, la Germania è di gran lunga il principale attore del commercio bilaterale tra l'UE e la Cina. Nel 2008, da sola, la Germania era responsabile del 43% delle esportazioni dell'UE in Cina e del 21% delle importazioni totali dalla Cina". Parlamento Europeo Direzione Generale delle Politiche Esterne, Relazioni Commerciali UE-Cina.

GRAF.3



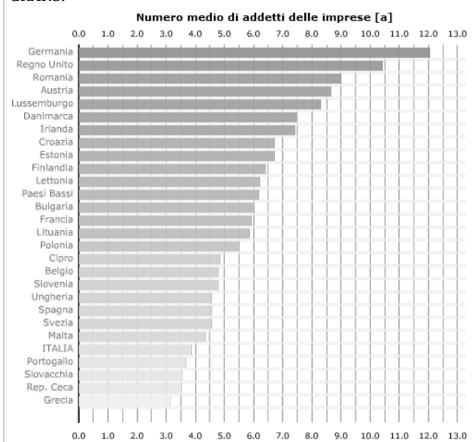
GRAF.4



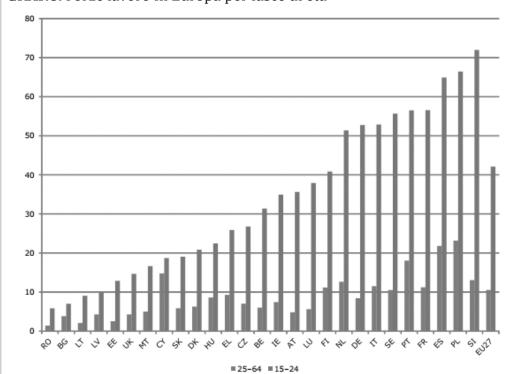


Contropiano

GRAF.5.



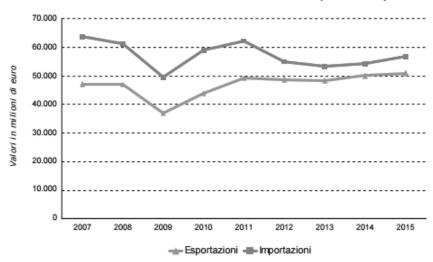
GRAF.6. Forze lavoro In Europa per fasce di età

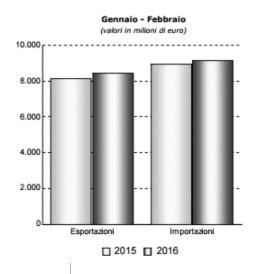


GRAF.7.

Interscambio commerciale dell'Italia per paesi: Germania

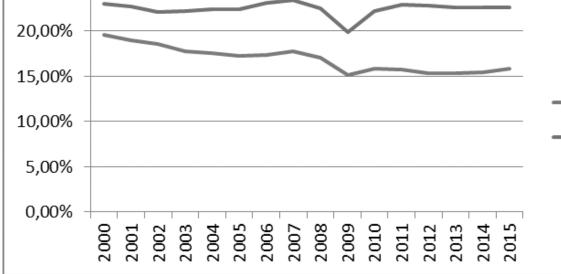
(totale merci)





GRAF.8.

Percentuale manifatturiero sul valore aggiunto lordo a prezzi base



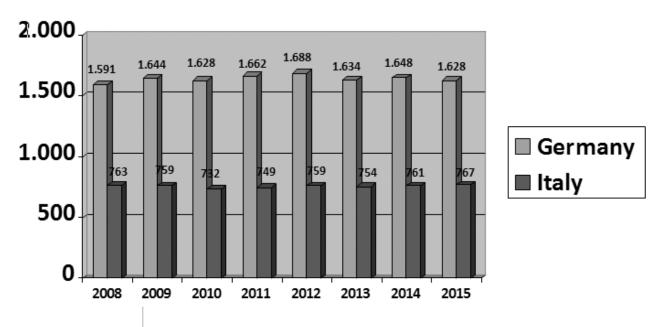
—Germania

---Italia

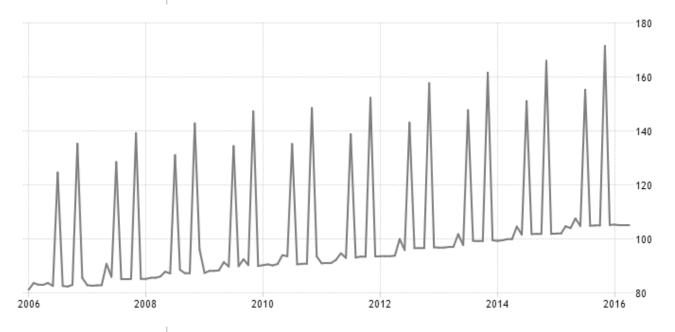
Contropiano

GRAF.9.

Totale occupati nel settore dell'alta tecnologia

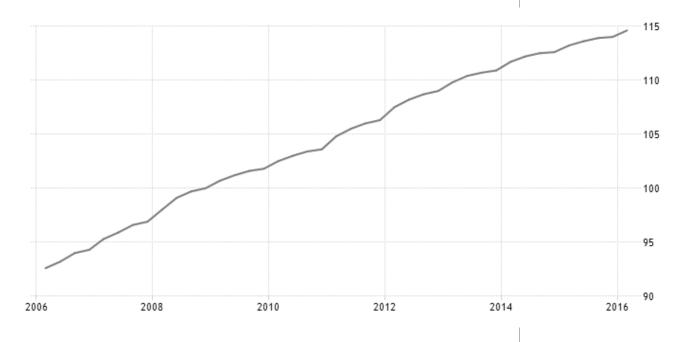


GRAF.10. GERMANIA- SALARI NEL MANIFATTURIERO

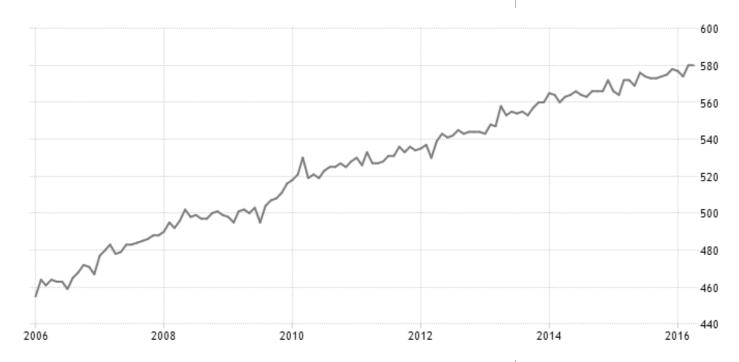


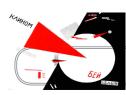
La Ragione e la Forza

GRAF.11. FRANCIA-SALARI NEL MANIFATTURIERO



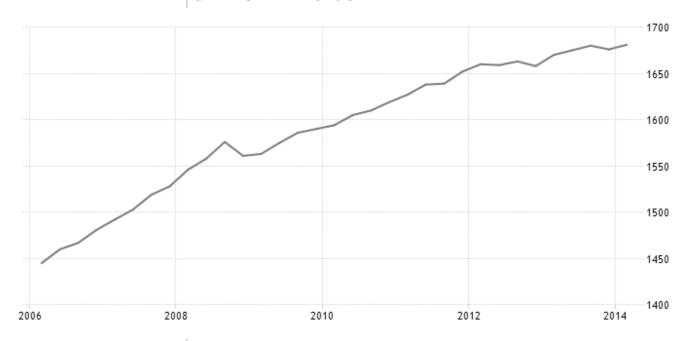
GRAF.12. REGNO UNITO-SALARI NEL MANIFATTURIERO



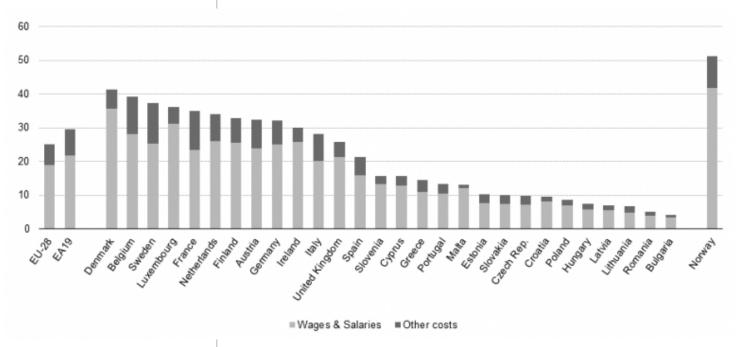


Contropiano

GRAF.13. AREA EURO SALARI

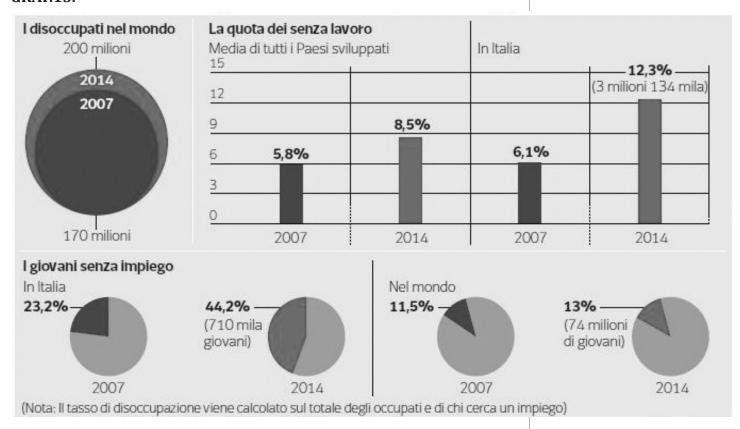


GRAF.14. COSTI DEL LAVORO NELLA UE 2015



La Ragione e la Forza

GRAF.15.







La questione sindacale: Se non ora quando?

Pubblichiamo questo documento sulla "questione sindacale" elaborato dalla RdC nel 2002 e che conserva la sua attualità teorica e politica anche alla luce dei profondi mutamenti economici e sociali intervenuti nel corso del tempo. Il lavoro di impostazione della "questione sindacale" è stato un tassello importante del lavoro di costruzione della RdC e di ridefinizione di una moderna opzione comunista organizzata nel nostro paese. Ci è sembrato utile ripresentare ai nostri lettori questo documento anche perchè, nel dibattito sulla "Ragione e Forza" il tema del rapporto con il blocco sociale e dell'intervento sociale/sindacale nei settori di classe torna frequentemente nella discussione.

La redazione di Contropiano.

La nascita e lo sviluppo del movimento sindacale indipendente negli anni '90 nel nostro Paese pongono un problema di analisi e di giudizi che riescano ad andare più a fondo nelle problematiche relative alla prospettiva politica.

Sicuramente bisogna tenere presente che il sindacalismo di base ed indipendente ha oggi due grossi limiti. Il primo è quello di rappresentare praticamente una parte limitata del lavoro dipendente e l'altro limite è di essere un'esperienza essenzialmente italiana, in quanto negli altri paesi europei non si riscontrano esperienze simili, se non formazioni sindacali che hanno una forte valenza ideologica (troskjsta o anarchica) di per sè autolimitante.

La questione che dobbiamo affrontare è perciò molto complessa in quanto si deve capire oggi in Italia, ma anche in Europa, cosa significa avere un sindacalismo di classe (nell'accezione modema delle attuali forme produttive) e come questo si può collegare ad una ipotesi strategica di trasformazione sociale.

Per cominciare a capire queste due questioni fondamentali non possiamo esimerci dal fare una analisi, per quanto sintetica, di quello che è stato il movimento sindacale nel '900, soprattutto in Europa e nella Russia/URSS, e come questo è stato parte di un grande movimento politico di trasformazione quale quello comunista.

Il punto è sempre lo stesso anche se in modi e forme nuove: *il sindacato di classe ed il rapporto tra questo ed un progetto di trasformazione radicale della società*. È evidente che la riflessione e l'elaborazione che stiamo cercando di mettere in piedi è complessa e deve scontare i limiti soggettivi di chi ha deciso di misurarcisi; da ciò ne derivano le cautele, il tor nare più volte sui punti controversi,



non arrivare a conclusioni affrettate. Si tratta di far riferimento ad un metodo che va adottato obbligatoriamente.

1. IL SINDACATO DEL '900

Sono tre i livelli da analizzare che nella realtà storica del novecento erano strettamente collegati ma che è bene, nel lavoro di analisi che stiamo facendo, tenere separati per capire meglio le questioni.

Il primo livello è quello della storia e delle caratteristiche concrete del movimento sindacale, soprattutto europeo.

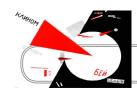
Il secondo è quello della necessità di definire le fasi storiche in cui questo movimento è "transitato". Il terzo è quello di definire la "parabola" della soggettività rivoluzionaria del '900, cioè dei partiti comunisti.

Il punto di partenza, per cominciare ad affrontare il primo livello, non può essere altro che quella parte del testo di Lenin sull'estremismo riferito alla questione sindacale, soprattutto per quanto riguardava l'Europa occidentale, in quanto, in Russia era già avvenuta la rivoluzione.

La tattica sindacale proposta nel 1920, che era stata applicata nella fase pre-rivoluzionaria nella Russia già dai primi del '900, cioè quella della necessità della presenza dei comunisti in tutti i sindacati inclusi quelli reazionari, era il frutto di una valutazione del momento storico e del ruolo dei sindacati in quella fase.

Qual'era dunque questa valutazione?

Innanzitutto era chiaro che, nonostante la repressione zarista e la clandestinità del partito bolscevico, c'era un forte conflitto di classe con una spontaneità della lotta degli operai che portava alla costruzione dei sindacati di massa per la prima volta nella storia della Russia. Questa spinta alla costruzione di sindacati di massa in realtà esisteva nel resto dell'Europa già dalla fine dell'ottocento. Quando questo fenomeno si manifesta, a causa della prima industrializzazione, anche nella Russia si capisce che costituire dei sindacati ideologici, "comunisti", significava mettere un limite alla espressione del movimento reale e chiudere all'azione del partito gli spazi che venivano offerti da una nascente e forte, seppure spontanea, lotta di classe. La contraddizione su cui faceva leva una simile scelta



è stata quella tra l'affermazione delle direzioni sindacali di tipo riformista e l'aumento del conflitto politico di classe all'inizio del '900.

Lenin colloca la questione delle direzioni riformiste dei sindacati e dei partiti operai dentro il quadro oggettivo dell'epoca, cioè la nascita dell'imperialismo e della sua capacità, in base alle politiche economiche e sociali, di dividere i lavoratori creando una aristocrazia operaia. C'è un nesso stretto tra il passaggio dal capitalismo ottocentesco all'imperialismo dei primi anni del secolo e la trasformazione del movimento operaio da forza di classe a forza di carattere riformistico. Infatti, l'aumentata capacità economica e finanziaria dell'imperialismo (dovuta allo sfruttamento sempre più intenso delle colonie, alla affermazione del monopolio e della grande industria, ecc.) permette un'opera di divisione da parte della borghesia verso la classe operaia, e lo strumento principale adoperato era la cooptazione dei gruppi dirigenti del movimento operaio. Ovviamente questa capacità egemonica era molto forte nell'Europa occidentale, in misura diversa da paese a paese ed aveva il suo punto debole nella Russia zarista. Questa situazione però era destinata ad essere superata ed ad andare verso la prima guerra mondiale e, dunque, verso una crisi generale che rimetteva in discussione l'assetto esistente.

Per tutto questo i comunisti dovevano stare in tutti i sindacati e lavorare su questa contraddizione che man mano assumeva nella Russia un carattere rivoluzionario.

Il partito doveva collegarsi alla classe lavoratrice trovando un punto di incontro, cioè il sindacato, che non poteva avere un carattere ideologico, poiché sarebbe stato la riproduzione del partito stesso e l'azione si sarebbe esaurita in uno sterile settarismo.

Quanto questa analisi e scelta politica fosse stata corretta lo ha poi dimostrato la storia, ed è inutile approfondire ulteriormente tale aspetto.

Nel 1917, con la rivoluzione, cambia 1'obiettivo del lavoro sindacale; dalla presenza dei comunisti in tutti i sindacati alla trasformazione del sindacato in uno strumento della dittatura del proletariato, ma che continua nel suo carattere non ideologico. Il sindacato, così, mantiene ancora il suo carattere non comunista e di massa e, mentre prima il suo compito principale era quello di creare le condizioni nel rapporto di massa con i lavoratori per la rivoluzione, ora si trattava di finalizzarlo alla crescita economica e sociale del proletariato. Nel comunismo di guerra successivo alla rivoluzione, nella NEP e nella industrializzazione degli anni '30, il sindacato sovietico ha svolto sostanzialmente questo ruolo, in quanto strumento, articolazione dell'egemonia del proletariato nella nuova condizione sociale.

Su questo periodo il dibattito può essere molto ampio, articolato e contraddittorio; ma tale aspetto in questo contesto lo tralasciamo. Ci limitiamo solo ad evidenziare l'obiettivo politico del lavoro sindacale ed il rapporto tra questo e la strategia di rivoluzione sociale del partito sovietico sul piano della enunciazione teorica. In sintesi il sindacato era divenuto una delle "cinghie di trasmissione", messe in opera per costruire la dittatura del proletariato e la potenza economica dell'URSS.

Prima di andare oltre nella descrizione storica della concezione sindacale nell'URSS bisogna mettere a fuoco quella che è stata, non solo nell'Unione Sovietica,

la vera funzione del sindacato. Infatti, se nella fase prerivoluzionaria il lavoro nei sindacati serviva a preparare la presa del potere e nella fase della dittatura del proletariato il sindacato assumeva, in modo inevitabilmente contraddittorio, una funzione essenzialmente economica, in ogni periodo il sindacato è stato teorizzato come il punto di unione, di fusione tra il partito e le masse, tra il settore di avanguardia e quello molto più vasto collocato sul livello "medio" di coscienza dei lavoratori.

Questa funzione strategica del sindacato va capita bene in quanto è **questo** il **punto politico che si può ritenere valido ancora oggi**, a prescindere dagli obiettivi che sono stati assegnati al sindacato nelle diverse condizioni politiche e storiche sviluppatesi nel corso del '900.

L'ultima fase del sindacato nell'URSS (e non solo), è stata quella che si è sviluppata dopo la seconda guerra mondiale, e dopo la ricostruzione, e che si è manifestata appieno negli anni '60 e '70 con una chiara burocratizzazione. Quest'ultimo aspetto era, in realtà, la negazione pratica di quella funzione fondamentale di rapporto tra partito e masse che il movimento comunista gli assegnava nel suo momento di crescita rivoluzionaria. I motivi di questo sviluppo non erano certo interni al sindacato ma legati alla incapacità, tutta da capire ed analizzare e sulla quale sono inevitabili punti di vista diversi, del PCUS di tenere testa agli sviluppi del capitalismo ed ad una nuova fase, in preparazione, di ripresa dell'imperialismo.

Tratteggiare schematicamente l'evoluzione del sindacato e del suo ruolo in URSS serve anche a capire gli sviluppi del sindacato nell'Europa occidentale ed in particolare nel nostro Paese.

Si può sostenere che le tre fasi, quella di **movimento, quella** della **cinghia di trasmissione** e, infine, quella **burocratica** hanno riguardato il sindacato anche in Italia. Il Partito Comunista nasce nel '21 ed ha subito a che fare con il fascismo, cioè con una situazione simile, ma non uguale, a quella del Partito Bolscevico sotto lo Zar. Anche in Italia, nella fase precedente alla nascita del Partito Comunista, si sviluppa la tendenza riformista che porta poi il movimento operaio italiano, almeno nei suoi gruppi dirigenti, a schierarsi con l'imperialismo del nostro Paese nella prima guerra mondiale. Ed anche in Italia questo riformismo dopo la guerra deve fare i conti con delle contraddizioni materiali enormi e con la nascita di una tendenza rivoluzionaria nel nostro Paese (il biennio rosso del 1919/1920). Questo periodo di forte conflitto di classe si sviluppa in una condizione oggettiva diversa da quella della Russia di prima del 1917 e senza un partito rivoluzionario e, comunque, viene sconfitta dalla controffensiva reazionaria e dal fascismo.

La questione sindacale si ripropone, a quel punto, anche in Italia come presenza dei comunisti nei sindacati reazionari, o meglio fascisti. Si tratta di un lavoro tutto clandestino che produrrà i suoi frutti nella sconfitta del fascismo e nella insurrezione operaia del nord alla fine della seconda guerra mondiale.

L'Italia del secondo dopoguerra non è certo la Russia dei Soviet ma anche da noi i produce un nuovo modo di fare sindacato. Partendo dalla funzione strategica del rapporto tra il settore di avanguardia ed il livello medio dei lavoratori, si riproduce la "cinghia di trasmissione" finalizzata nel nostro Paese non alla crescita economica, in quanto paese ancora capitalista, ma al rafforzamento del partito "nuovo di massa" e alla modifica dei rapporti di forza tra le classi.

Contropiano



Tale condizione, grosso modo, si protrae fino all'autunno caldo del '69, quando la ripresa delle lotte operaie si manifesta come un nuovo, forte ed ultimo periodo del conflitto di classe nel nostro Paese. Da quei primi anni '70 si innesta una inversione di tendenza che ha una delle sue basi nell'incapacità dei partiti comunisti di capire la situazione e di saper tenere testa ai nuovi sviluppi. Non va dimenticato che questa incapacità, almeno sul piano propositivo, è stata anche della cosiddetta sinistra rivoluzionaria di quegli anni.

Nonostante il PCI negli anni '80 prendesse le distanze dal PCUS, in realtà si avviavano ambedue verso la crisi finale e trascinavano con loro anche le strutture sindacali; ovviamente questi processi "paralleli" hanno avuto forme e sviluppi successivi diversi. L'epilogo dei sindacati legati al movimento comunista trova le sue cause perciò proprio nell'incapacità strategica di quei partiti dimostrata almeno negli ultimi trent'anni del '900.

Questa rappresentazione, piuttosto rapida anche se la riteniamo nella descrizione realmente rappresentativa di quanto avvenuto, non può bastare a comprendere appieno la questione sindacale se non si analizzano gli altri due livelli precedentemente enunciati.

Vanno ricostruite, percio, anche le fasi storiche in cui la vicenda sindacale si è sviluppata.

Si è visto che il movimento operaio a cavallo dell'800/'900 manifesta le sue tendenze riformiste di fronte all'evoluzione del capitalismo in imperialismo. Questa condizione trova, schematicamente, il suo punto di massimo sviluppo con l'inizio della prima guerra mondiale. La guerra mondiale non è stato solo un evento bellico ma l'inizio manifesto di una fase di crisi profonda del capitalismo, che non ha avuto semplicemente un carattere economico ma complessivo in termini di civiltà. Attorno a quella fase iniziale saltano i punti deboli, vedi la Russia, ed entrano in crisi anche i punti forti come la Germania e pure l'Italia del primo dopo guerra. Ad esempio, il crollo della Borsa di Wall Street è un episodio che va inserito in quella fase di crisi e che coinvolge anche chi aveva vinto la prima guerra mondiale.

Tale fase di crisi "globale", diremmo oggi, si conclude con la seconda guerra mondiale e vede il rilancio della lotta di classe a livello internazionale sotto forma di lotta tra sistemi economici e sociali alternativi.

Dare un giudizio sullo sviluppo del movimento sindacale (che abbiamo qui limitato a quello sovietico ed italiano) è possibile solo analizzando e capendo le conseguenze di una fase di crisi generale del capitalismo e di come questo, nella sua variante democratica, ne è uscito fuori dopo la seconda guerra mondiale.

La seconda metà del novecento è caratterizzata da due fasi; la prima, fino agli anni '60 e '70, nella quale la competizione Est/Ovest si sviluppa nel confronto e nella tenuta dei due sistemi, e la seconda con un nuovo sviluppo forte dell'imperialismo, inteso come sistema sociale complessivo, che superava il conflitto di classe avuto fino agli anni '70.

Chi non colloca la trasformazione del PCI e della CGIL in quel periodo ed in quel contesto internazionale è condannato a non capire gli sviluppi della realtà dei decenni passati e di quella attuale e di dare una motivazione solo soggettiva, il tradimento, ad un processo che ha avuto invece un forte carattere oggettivo.

In altre parole la ripresa impetuosa dei caratteri imperialisti nei paesi occidentali ha di nuovo rotto l'unità di classe conquistata con decenni di lotte ed ha fatto riemergere, con caratteristiche specifiche e diverse da quelle di inizio '900, una forte direzione riformista del movimento sindacale ed operaio.

Infine, come terzo livello di analisi, va inserita, per il ruolo determinante che ha avuto, una valutazione sulla capacità teorica e rivoluzionaria dei partiti comunisti. Infatti, se è vero che il novecento ha segnato un punto di crisi profonda del capitalismo, va detto che questa da sola, e con la sola spontaneità del movimento operaio, non avrebbe portato ad una esperienza rivoluzionaria come quella dei paesi socialisti e del movimento comunista, nonostante la conclusione negativa avuta.

Lo sviluppo della forza del movimento comunista ha avuto una scansione temporale in relazione a due fattori. Il primo è stato la capacità di lettura della realtà e di elaborazione teorica, che con Lenin ha raggiunto livelli elevatissimi rispetto alla sua epoca. Il secondo è quello che abbiamo tracciato rispetto alla fase di crescita, crisi e ripresa del capitalismo nel corso del '900.

L'elemento della soggettività strategica, quindi, va tenuto ben presente nell'analizzare la storia del movimento operaio e quella più specifica del sindacato.

Il punto di rottura avviene, ovviamente, nel 1917 e da quella data, fino agli anni '50/'60, c'è una crescita incontestabile da tutti i punti di vista del movimento comunista e dei paesi socialisti; questo è avvenuto al di là dei giudizi politici che si possano dare. Già nei primi decenni della seconda metà del '900 cominciano ad accumularsi le contraddizioni che poi, non essendo state affrontate nel modo corretto, hanno portato alla crisi finale. Nonostante tutto ciò gli anni '70 appaiono come il punto più alto del conflitto di classe a livello internazionale, periodo in cui si è pensato che ormai la crisi capitalistica era avviata verso un processo irreversibile. Sappiamo bene oggi che, invece, proprio in quegli anni si sviluppa la crisi della soggettività comunista sul piano della capacità teorica e con l'emergere della divisione del campo socialista. Questa sclerotizzazione produce i suoi effetti nel decennio successivo quando di fronte all'offensiva dell'avversario, nella forma militare delle "guerre stellari" ma nella sostanza economica, sociale, scientifica e culturale, emerge la crisi dell'esperienza rivoluzionaria maturata nel corso del secolo.

Va detto ancora una volta che non si vogliono in questa sede analizzare le cause profonde della crisi, ma è importante intrecciare tra di loro i tre livelli descritti per avere un quadro chiaro dove collocare la storia del movimento sindacale e del rapporto tra questo ed il movimento comunista.

Schematizzando, quindi, ci sono state tre fasi del movimento sindacale manifestatesi in forme diverse ed in tempi non uguali da paese a paese.

Una prima fase è quella che si può definire di **"movimento"**, cioé dell'intervento nelle contraddizioni che esplodevano nella fase di crisi imperialista e che rimettevano in discussione la gestione socialdemocratica del movimento operaio; questa fase va dal 1917 alla fine della seconda guerra mondiale.

La seconda fase è quella della **"egemonia"**, cioè l'affermazione della dittatura del proletariato, e della **"cinghia di trasmissione sindacale"**, nella quale



Contropiano

il rapporto di massa dei partiti comunisti si sviluppa moltissimo grazie al ruolo dei sindacati diretti dai partiti, ma non schierati, almeno formalmente, sul piano politico ed ideologico. Questa è la fase che dura fino agli anni '70 e durante la quale nell'ultimo periodo si accumulano le contraddizioni ed i ritardi.

Infine, la terza fase è quella del **"declino nella fase imperialista"** del movimento sindacale di classe, quando la crisi del movimento comunista, e la ripresa dell'imperialismo, apparentemente riporta la situazione alla condizione precedente alla prima guerra mondiale ed alla subordinazione delle direzioni riformiste al potere del capitale.



2. LA CONDIZIONE ATTUALE

rivista della Rete dei Comunisti L'intreccio dei tre piani descritti fornisce una organicità delle fasi e degli eventi che hanno caratterizzato il movimento sindacale in Europa ed in Italia in particolare nel '900.

È evidente che se non vogliamo rimanere fermi nella sola esperienza pratica, per quanto di per sé elaborata, e se si vuole sapere in anticipo, se possibile, cosa c'è dietro l'angolo, siamo chiamati a misurarci con un adeguato livello di "astrazione" sul movimento sindacale e sulla realtà complessiva che oggi la circonda. Per fare questo bisogna cominciare ad analizzare gli elementi oggettivi che caratterizzano la situazione attuale che vanno sicuramente confrontati con i periodi precedenti ma dai quali non possiamo farci condizionare. Poiché la storia non si ripete ci si deve sforzare di capire quali sono le caratteristiche che concretamente definiscono la fase attuale ed i possibili sviluppi futuri.

a) LE CARATTERISTICHE GENERALI

Nel descrivere le varie fasi di sviluppo e di crisi del capitalismo, e gli effetti di questi sul conflitto di classe, si è definito l'ultimo periodo del '900 come ripresa dell'imperialismo. Questa valutazione, pensiamo che definisca correttamente la fase attuale. I motivi di fondo sono molteplici e non entriamo su questi nel merito (crisi dei paesi socialisti, rivoluzione scientifica e tecnica, ecc.); certo è che oggi l'egemonia del capitale è totale e globale. Ciò non significa che non ci siano contraddizioni specifiche e concrete che determinino un conflitto di classe "di bassa intensità", almeno nei paesi imperialisti, ne significa che non si incomincino ad intravedere alcune contraddizioni di fondo che possano riproporre una nuova fase di crisi e di possibile rivoluzione. Anzi, su questo piano si può sostenere che siamo in un momento in cui queste contraddizioni diventano di nuovo evidenti e dobbiamo capire sempre meglio come queste contraddizioni si manifesteranno.

Analizzando, però, la questione sindacale, cioè un intervento che deve fare i conti qui ed ora con la realtà, non si può prescindere dalla situazione che stiamo vivendo oggi, con una manifesta e forte egemonia borghese con una fase che anche nella crisi è però sostanzialmente di tenuta economica che, quanto meno, si protrarrà per un certo numero di anni.

b) IL NEOCORPORATIVISMO

Questo periodo di forzata stabilità e di apparente sviluppo, seppure distorto ed antisociale, ha degli effetti sulle strutture politiche dei paesi imperialisti e, pertanto, anche su quelle dei sindacati.

Affrontare la questione dei sindacati concertativi esistenti (in Italia CGIL-CISL-UIL) è una questione complessa ma che va vista anche in relazione alla storia del sindacalismo e del movimento operaio occidentale che, seppure con accezioni diverse da paese a paese, ha seguito le tracce che abbiamo esposto in questo documento.

In primo dato da evidenziare è che nei paesi imperialisti si è affermata una forte **aristocrazia salariata** (non più solo operaia), espressione e derivata sia dalle esigenze politiche di egemonia del capitale sia dalle esigenze economiche di crescita della domanda nei mercati sviluppati.

In questo contesto i sindacati storici del movimento operaio hanno mantenuto, paradossalmente, la funzione "leninista" della cinghia di trasmissione, ma non della dittatura del proletariato bensì di quella della borghesia. I sindacati sono divenuti un punto di mediazione e di rapporto continuo tra lo sviluppo dei paesi imperialisti e le esigenze del lavoro dipendente di redistribuzione della ricchezza prodotta. Questa condizione è ben diversa da quella dei sindacati riformisti di

Contropiano



inizio '900 che uscivano, invece, da uno sviluppo iniziale del movimento operaio che, comunque, si manifestava attraverso una accentuata lotta di classe, nonostante l'esito politico di tipo riformista.

Il neocorporativismo di cui stiamo parlando somiglia molto più al sindacalismo di tipo fascista, con forme e dinamiche diverse, adeguate ad una fase di democrazia formale del capitalismo.

Rispetto a questa valutazione l'idea di lavorare nei sindacati reazionari sembrerebbecalzante edari proporsi se non cifosse una ulteriore osservazione da fare.

Infatti, l'idea di lavorare nei sindacati reazionari era legata ad una fase di crisi dello sviluppo capitalista (Russia prima del 1917, Italia prima della seconda guerra mondiale) che oggi non è affatto data; quindi è improbabile mettere in crisi le direzioni riformiste dei sindacati senza una loro crisi politica. Di questa condizione se ne può prendere atto empiricamente nel lavoro quotidiano già da tempo e la riflessione che stiamo facendo la supporta teoricamente, con una avvertenza però da tenere ben presente.

Se le scelte sono legate alla fase concreta che viviamo, è evidente che ad una modifica di questa non si può rimanere feticisticamente legati alle vecchie forme organizzative e, nello stesso tempo, si deve essere molto attenti agli effetti che i processi di trasformazione oggettiva producono nelle strutture sindacali esistenti.

c) LA LETARGIA DEL CONFLITTO DI CLASSE

Siamo in una fase **di assenza del conflitto di classe generale**, nella quale il dato economico delle specifiche condizioni dei settori sociali (lavoro dipendente, autonomo, non occupato od occupato saltuariamente) è sommerso da quello ideologico prodotto dalla egemonia borghese. In altre parole ora non è realistico aspettarsi momenti di lotta generale e politica che coinvolgano grandi masse di lavoro dipendente.

Se questo è il quadro generale, è bene ribadire che a questa condizione di subordinazione e di sopportazione passiva possono sfuggire settori e categorie e parti anche consistenti di lavoratori che vengono penalizzati dalle politiche generali. L'azione sindacale deve perciò tenere ben presente che **l'ambito reale** in cui si muove è un ambito limitato, finché permangono le condizioni generali attuali.

d) MODIFICA PRODUTTIVA E COMPOSIZIONE DI CLASSE

Alle difficoltà generali dovute al momento attuale ne va aggiunta un'altra che apporta una modifica qualitativa/quantitativa da capire ancora bene nei suoi effetti concreti ed ideologici. Non siamo solo dentro una ripresa imperialista ma questo, nel corso degli ultimi decenni, ha prodotto una modifica forte della composizione di classe e dell'apparato produttivo.

Abbiamo già affrontato queste questioni nelle discussioni e iniziative fatte sull'imperialismo del nuovo secolo ma vale la pena qui riprendere alcune questioni centrali.

La prima modifica, allo stato difficilmente smentibile, è che dall'inizio dell'industrializzazione (cioè dalla metà dell'800) lo sviluppo scientifico e

tecnologico ha permesso, per la prima volta, al capitale di disperdere il nocciolo duro della classe operaia e del proletariato più in generale e, cioè, la grande fabbrica della produzione di massa. La grande fabbrica era lo snodo inevitabile della produzione di serie capitalista ed il punto di accumulo della contraddizione di classe fondamentale, il luogo di intervento e di organizzazione del conflitto di classe al livello più alto. Il decentramento, la delocalizzazione, l'esternalizzazione, la crescita del lavoro autonomo salariato a cottimo, hanno permesso la modifica dei rapporti di forza nei luoghi della produzione materiale a favore del capitale, accentuata anche dall'aumento della disoccupazione, dalla riduzione dello Stato sociale, dalle politiche immigratorie, ecc.

Ne deriva che la sconfitta del movimento operaio non deve fare i conti solo con il dato politico ma anche con quello strutturale. La classe operaia più conflittuale legata allo sfruttamento più brutale è stata delocalizzata all'estero mentre nei paesi imperialisti sono state mantenute le produzioni meno manuali, i servizi e la parte più evoluta del processo produttivo, anche in termini di produzione ad alto contenuto di valore aggiunto.

e) COMPOSIZIONE DI CLASSE E COSCIENZA

Il contesto sul quale deve essere ricostruito il movimento sindacale ci obbliga a tenere conto del dato strutturale della modifica qualitativa sul piano professionale della forza lavoro. Questa modifica implica un aumento dei contenuti culturali, strategicamente probabilmente favorevole, ma, nella contingenza politicamente più arretrata, dei lavoratori che trasformano la concezione che hanno di se stessi e del rapporto conla realtà attuale e dando spazio ad una falsa coscienza sulla differenza con il movimento dei lavoratori storico, che è stato sostanzialmente operaio e contadino.

Nello stesso sistema produttivo internazionalizzato esiste una divisione geografica, che prima non c'era, tra le parti della classe più sfruttata (la produzione delle periferie perfino con forme di ritorno di schiavismo industriale) e quella parte che vive una condizione sicuramente diversa e meno drammatica, in linea generale, collocata al centro dei paesi imperialisti.

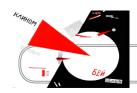
Ne consegue che la ripresa politica del movimento dei lavoratori, l'identità di classe, l'organizzazione nei paesi imperialisti, la dimensione internazionale del conflitto di classe, sono gli elementi qualitativi con i quali fare i conti per ragionare di nuovo sulla coscienza di classe in questo nuovo secolo, inevitabilmente legata ad un nuovo processo di organizzazione.

3. IL SIGNIFICATO DEL SINDACALISMO INDIPENDENTE

È evidente che nell'analizzare i dati oggettivi attuali dobbiamo affrontare anche l'esperienza del sindacalismo di base nel nostro Paese, tenendo presente che si tratta di un'espressione soprattutto nazionale e, dunque, capace di rappresentare l'emergere di una nuova tendenza generale e perciò anche internazionale, oppure affermare che si tratta di una manifestazione specifica di un conflitto di classe, parziale, che probabilmente in altri paesi si esprime in forme e modi diversi.

Quali sono le condizioni oggettive che determinano la possibilità dell'organizzazione nel nostro Paese di un sindacalismo indipendente, sul piano della indipendenza strategica di classe e non solamente politica, dal sindacalismo storico?





La prima è quella del neocorporativismo che impedisce ogni possibile dialettica di classe all'interno dei sindacati "reazionari". Questo avveniva anche nel fascismo ma era una condizione apparente e transitoria, perché quel corporativismo doveva sostenere la situazione di crisi dell'imperialismo fascista che non poteva protrarsi molto tempo, come poi è avvenuto. Oggi la condizione è quella, come abbiamo già scritto, di una tenuta generale; ne segue che una tattica che non tenga conto delle contraddizioni effettive non serve. Quindi, se c'era una possibilità di ripresa del sindacalismo di classe questo poteva avvenire solo fuori dai sindacati storici. Ovviamente la condizione sarebbe stata diversa in una condizione di assenza di democrazia formale, ma questa constatazione non fa che confermare la tenuta del capitalismo e dunque l'inutilità del fascismo per il mantenimento dell'egemonia.

L'altra condizione è strutturale, riguarda l'assetto produttivo del nostro Paese. Il movimento operaio delle fabbriche è stato ridimensionato dal decentramento e dalla delocalizzazione, cioè da una modifica reale dei rapporti di forza, attuata tramite nuove dimensioni produttive e tecnologiche.

Per quanto riguarda, invece, l'assetto produttivo attuale composto dal terziario esplicito e implicito, dalla produzione a carattere immateriale, intesi in senso ampio, e da un ruolo di rilievo dei servizi di carattere pubblico, il padronato si trova di fronte ad una contraddizione effettiva. Infatti, è vero che in questo settore si possono adottare modifiche giuridiche e formali ma non è possibile nei servizi, privati e pubblici, né delocalizzare la produzione, per troppi ovvi motivi, né "smontare" concretamente la produzione (di servizi) com'è stato possibile per la produzione di merci. A questa condizione si aggiunge l'insopprimibile funzione pubblica di alcuni servizi, che pesano anche sul piano politico, e una inevitabile attenzione nel ridurre i redditi da lavoro dipendente nei paesi imperialisti per la crisi di domanda che ne deriverebbe, e che già si manifesta in vario modo a livello mondiale.

Si possono, perciò, esternalizzare i servizi, spezzettare le aziende in varie società, modulare e precarizzare diversamente i rapporti di lavoro ma non si può spostare, dividere, annullare l'erogazione di servizi. Per quanto si faccia in termini di ristrutturazioni, riconversioni etc., la condizione attuale del sistema produttivo deve ancora tenere conto della forza-lavoro e dunque di rapporti di forza difficilmente modificabili sul piano strutturale (conta poi ovviamente la soggettività dei lavoratori per la trasformazione dei rapporti sul piano strutturale in reali rapporti di forza).

Che dimensione ha questa possibile prospettiva di organizzazione sindacale indipendente di classe? Su questo non possiamo "dare i numeri" e possiamo solo fare riferimento ad alcuni dati oggettivi.

Di fronte ad una limitatezza sul piano quantitativo, inteso come adesioni, c'è un dato che può essere significativo e di orientamento e che viene dalle varie consultazioni fatte per le RSU. Infatti dove vengono svolte le elezioni nelle RSU, cioè nei settori di lavoro forti (Pubblico Impiego, servizi a rete, grandi fabbriche) generalmente qualsiasi lista di opposizione a CGIL-CISL-UIL ha un risultato attorno al 20-30%. Se si prende questo dato come credibile, e tenendo conto che nei settori più deboli i risultati sarebbero sicuramente peggiori per i sindacati confederali, si può sostenere che esistono le condizioni oggettive, data la stabilità del quadro generale ed il livello di democrazia

La Ragione e la Forza

formale, per dare una nuova storia al movimento sindacale nel nostro Paese.

Questa valutazione va presa però come **possibilità** e non come **realtà**, in quanto tale passaggio è possibile con una soggettività adeguata che si deve cominciare ad analizzare più a fondo.



4. LA SOGGETTIVITÀ

Si sono in precedenza definiti alcuni elementi che caratterizzano l'attuale condizione oggettiva e che sono relativamente confrontabili con le precedenti fasi storiche. C'è però una questione centrale sulla quale siamo costretti ad un paragone diretto con la precedente condizione, ed è la questione della soggettività.

La crescita del movimento sindacale è legata alla crescita della società capitalista ma ha assunto una valenza politica e di alternativa sociale in quanto parte di un processo di trasformazione più generale. Questo processo seppure basava la propria esistenza su una realtà oggettiva era il prodotto anche di una soggettività organizzata, del ruolo dell'avanguardia della classe, in sostanza dell'azione dei partiti comunisti. Far crescere il movimento sindacale con quella condizione significava sapere come finalizzare l'attività sul piano strategico, quali obiettivi politici avere, quale struttura costruire a sostegno di un tale progetto, ecc. Avere a "portata di mano" una sintesi reale significava, come si dice oggi, mettere in "sinergia" il movimento sindacale con gli altri movimenti della società, in funzione di un obiettivo politico riconosciuto generalmente valido. La capacità razionale del partito di dirigere questo processo era il perno su cui poggiava la trasformazione rivoluzionaria, dove questo era possibile, o anche solo la modifica dei rapporti di forza tra le classi nei paesi capitalisti.





Cominciare a capire quale è oggi la funzione politica del sindacato è evidentemente impossibile se non si parte da una verità incontestabile: **non esiste nessun progetto organico, nessuna compiuta soggettività organizzata, nessun partito che sappia dare al conflitto sindacale una concreta (e non solo teorica) funzione politica generale.** Prendere atto di questa realtà è essenziale per poter cominciare a ragionare su come muoverci in questa condizione che va superata ma che oggi è assolutamente reale.

I limiti con cui dobbiamo fare i conti sono molteplici, a cominciare da quelli di carattere teorico, cioé di comprensione della realtà e di come affrontarla. Si possono anche fare gli elenchi, la rassegna dei limiti politici ed organizzativi ma si deve, soprattutto, capire che la sintesi di questi limiti è la constatazione che ora la proposta sul piano politico e strategico è molto meno incisiva e matura di quella sindacale.

Paradossalmente viviamo una condizione in cui la capacita di costruire il primo "tassello" strategico, cioè l'organizzazione politica, è più arretrata di quella che in teoria dovrebbe essere il prodotto di un passaggio teoricamente successivo, cioè il rapporto di massa che viene "logicamente" stabilito da un soggetto già compiuto.

E importante capire bene i limiti e la condizione in cui stiamo operando per non correre il rischio di ribaltare i termini della questione; infatti solo un progetto politico maturo può produrre una finalizzazione politica matura del sindacato.

Un profondo processo di transizione e trasformazione come quello in atto deve necessariamente portare a riconsiderare le vecchie categorie economiche, i vecchi soggetti produttivi, il ruolo dello Stato, le politiche economiche, ormai di stampo antico perché superate dall'evoluzione dell'organizzazione e delle modalità di sviluppo del sistema capitalistico. La ristrutturazione capitalistica ha di fatto dissolto le grandi fabbriche dove meglio si organizzava l'antagonismo di classe; queste sono di fatto smantellate e divise nei distretti, nazionali e internazionali, nelle imprese-rete, nelle filiere nazionali e internazionali, nei reparti produttivi "confino" diffusi nel territorio. La modifica della struttura produttiva, i processi di riconversione e riassetto del sistema capitalistico hanno significato anche modifiche nei bisogni, modifiche nelle figure produttive, modifiche nelle soggettualità del lavoro e del non lavoro, modifiche nella struttura, nel ruolo e nel comportamento dello Stato.

Infatti, per comprendere e produrre dinamiche di conflitto sociale bisogna leggere in chiave marxista le tendenze di fondo della società capitalistica, a partire da come si presenta nella realtà attuale il modo di produzione capitalistico, che ha sempre le stesse caratteristiche e che però si accompagna ad una continua evoluzione e diversificazione dei modelli di produzione (in termini semplificati è il convivere del fordismo e di nuove forme cosiddette postfordiste), dei paradigmi dell'accumulazione (in termini generali l'accompagnarsi dell'accumulazione rigida alla cosiddetta accumulazione flessibile) e di conseguenza a cambiamenti nell'organizzazione del lavoro e nell'organizzazione del vivere sociale complessivo.

L'intenso *processo di terziarizzazione* che accompagna la fase *dell'accumulazione*, sempre più spesso a forti connotati di precarizzazione del lavoro, dei diritti e del sociale, non è spiegabile soltanto da fenomeni di ristrutturazione e riconversione che interessano l'industria. Sta mutando lo stesso modo di essere delle attività di servizio e di produzione in genere, creando così nuove figure del lavoro e del lavoro negato, in una composizione di classe che si trasforma,

La Ragione e la Forza

evidenziando forti elementi di dissenso e di conflitto verso le compatibilità dei processi produttivi capitalistici e verso gli altri processi economici, sociali e politici che ne derivano.

Questa coscienza della situazione è prodotta dalla convinzione che la realtà in cui operiamo è il risultato di un processo in cui la soggettività comunista in generale è costretta ad una fase di ridefinizione per ritrovare la spinta e la funzione giusta.

In conclusione non si può dimenticare che di fronte ad una soggettività politica parziale, cioè incapace di incidere a fondo nella realtà, le potenzialità del lavoro sindacale non potranno essere che parziali a loro volta.

Solo con il maturare della soggettività organizzata e di un progetto più organico dotato di strumenti che sappiano incidere e modificare effettivamente la situazione potremo trovare la piena potenzialità politica del rapporto con il lavoro dipendente e con il blocco sociale.

E' disponibile il precedente numero di Contropiano rivista della Rete dei Comunisti.



E' disponibile l'opuscolo sul percorso teorico della RdC



Si possono richiedere scrivendo a: retedeicomunisti@gmail.com